IL MONTE CALVARIO

Di Monſignor

GIOVANNI BOTERO,

ABBATE DI S. MICHELE

della Chiuſa, &c.

AL SERENISSIMO

CARLO EMANVEL,

Duca di Sauoia, &c. Prencipe di Piamonte, &c.

I

Lto Signor, nella miglior ſtagione.
Io ſcorſi l'ãpia terra, e'l mar profondo,
E del Colõbo, ò del Veſpucci il mondo,
Qual huom, che in artic. his, ſuo ſtudio
E da ciaſcuna ſcorſa regione (pone.
Vi recai coſa di gran ſtima, e pondo;
Voi l'accettaſte, e con viſo giocondo
Gradiſte, quanto vi dettò ragione.
Hor, che l'età peggior mi hà fatto bianco,
Stato ſon nel Caluario; e chiodi, e ſpine
Sanguinoſe vi hò colto, e ſponghe, e fele;
E ve ne faccio vn dono, che non manco
Carò, ſpero, vi ſia, che perle fine,
E nettar in criſtal, che appena il vele.

allude alle Relationi Vniuerſali.

Americo Veſpucci, che diede nome all'America.

2

Prencipe inuitto, altri di verde lauro
Vi fregi il capo; e le famose imprese,
Gli esserciti sconfitti, e città prese
Faccia squillar oltra'l mar Indo, e'l Mauro.
E leghi, quasi ardenti gemme in auro,
In verso, e'n rima l'honorate spese.
La larga mano, e l'animo cortese,
E dell'alta eloquenza il gran tesauro.
Io, che sò, che apo voi di maggior conto
E di GESV la gloria, che la vostra,
Di GESV il nome, non il vostro, canto.
Anzi sue piaghe ad vna ad vna conto:
Sua morte piango, e à pianger altrui mostro:
Che tal materia mai non hebbe'l pianto.

3

O della colpa intolerabil carco,
O più, che'l Pelio, ò l'Ossa, graue peso: *
O da gli huomini sciocchi poco inteso,
Ne, quanto si conuien, stimato incarco.
Se sotto soma alcun và per via carco,
E forse gli si sia calor appreso
Nelle midolle, e fin nel cuor disteso,
Non sia talhor suo volto d'acqua parco.
Ma la dura grauezza del peccato
Non si alleggia con vn'humor acquoso?
Che dalla fronte leggiermente stilla.
Ecco nell'horto il tuo GESV, grauato
Dell'altrui colpe, (ohime) d'vn sanguinoso
Sudore inonda; e pur di amor sfauilla.

4

Ohime, Signor, in che angonia ti veggio,
In che noia di spirto, in che di vita,
Dalla persona tua quasi partita.
Certo, appena chi spira, suol star peggio.
Ed io, del mal cagion, nulla prouueggio:
Non mi commuouo, ne ti porgo aita;
Ne peno per la tua pena infinita;
Anzi tu ori, e sudi; io dormo, e seggio.
Tu ori, affettuoso, il padre, e'l preghi,
Che da te l'agro calice diuerta:
A me sol cal di quel, che mi talenta.
Tu, mentre il senso al douer volgi, e pieghi,
Sudi sangue; e ne fai per me alta offerta:
Io torpo intanto, qual chi nulla senta.

Signor

5

[illegible] ò, senza rispetto, offeso
[illegible] e mille volte, e non finisco.
[illegible] n pena d'alzar gli occhi ardisco,
[illegible] di vergogna tutto acceso.
[illegible] mie non cedo al peso,
[illegible] accascio sotto, e non perisco,
[illegible] speme, ond'io pur mi nudrisco,
[illegible] non sia l'arco, ma sol teso.
[illegible] giù l'ar[illegible]o, e'l dardo: ne ti aggreui
[illegible] ver me, qual sei, padre benigno,
[illegible] pietad[illegible] all'ira tua m'asconda.
[illegible] e la[illegible]ime mie son teco lieui,
Del tuo fi[illegible]liuol mira al sudor sanguigno,
Ch[illegible] dalla fronte sua spiccia, anzi inonda.

6

Ahi, Che'l dolce Signor (chi'l crederia?)
Con atto, sopra ogni altro, empio, e fellone,
Ministro d'essecrabil tradigione,
E messo in man d'acerba gente ria.
O bacio, vie peggior di qual si sia
Halito di pestifero Fitone, *
E d'Al[illegible]tto, Megera, Tesifone,
E di Celeno, o di più sozza Arpia.
O Mefite di Asmanto, o d'Acheronte
Enorme lezo, ò fetid[illegible] puzzore
Di torba Stige, e d[illegible] ocito immondo.
Appestato haueresti il fiume, e'l fonte;
Anzi am[illegible]orbato l'aria, e tu[illegible]o'l mondo,
Se di GESV non ti struggea l'ardore.

Mefite, Dea del puzzore.

7

Q[illegible]ando alzasti, fellon, l'impronta mano
Sopra la guancia, che da lume al Sole,
Si scosse [illegible]utta la terrena mole
Al'atto, sopra ogni altro, empio, e villano.
Fù per voltarsi indietro il ciel sourano,
E lasciar la carriera, che far suole.
La natura, che ancor hoggi, sen duole,
Fù per tornar nel cieco Cao, e vano.
E ritornaua: ma si fermò poi
Alla soauità della risposta,
Che GESV diede à te, brutto Tersite. *
S'io detto hò mal, dimostralo, se puoi:
Mà, se detto non hò cosa incomposta,
Perche tue man son contra me, si ardite?

8

Alto Signor, mentre legato stai
Tra carnefici, d'aspre verghe armati;
E i nudi membri tuoi son lacerati,
Con rabbia horrenda, e non vdita mai,
Ghiado mi stringe il cuor: del Sole i rai *
Mi danno noia; perche congiurati
Mi paion contra te, con gli spietati
Procusti. Deh si chiuda il giorno homai. *
Tu sei tutto vermiglio, e'l pretioso
Tuo sangue stilla d'ogni lato, e pioue;
E parte riuo forma, parte lago.
Furor stà sopra te, senza riposo,
Tutti gli sforzi suoi, tutte le proue:
Tu di patir per me, non sei mai pago.

9

Come stratiar, Signor, e da che mano,
Ti veggo alla colonna derelitto,
E da vergate horribili trafitto,
Che i masnadier doppiano à mano à mano.
Caggiono à fasci le percosse; e in vano
Non ne cade vna: tu, quantunque afflitto,
Le spalle porgi all'horrido conflitto;
Ne vuoi, che tali colpo scarso, ò piano.
Somma mansuetudine contende
Con fierezza Tartarea. in terra il sangue
Hor qual ruscello corre, hor si dilaga.
Chi di contar tutte le piaghe imprende?
Ageuole è il contar. tuo corpo essangue,
Se ben si guarda, è tutto vna sol piaga.

10

Sommo Signor, che con seuero ciglio.
E giusta lance, e terra, e ciel gouerni,
E l'attioni humani noti, e scerni,
Qual chi nulla suol far senza consiglio;
Riguarda in viso al venerabil figlio,
Carco di obbrobrij, e sputi, insulti, e scherni,
D'angoscie interne, e di martirij esterni,
Onde il sangue ne gronda, e'l fà vermiglio.
Riguarda in viso à lui, sì degno, e santo,
E à quel, ch'egli patisce, estremo male,
Per chi tua maestade immensa offende.
E, per pietà di lui, che pur di tanto
Pena, maggior del debito, si prende, *
Miserere; e non mettu me'n non cale.

Signor,

11

Sig[illegible], non pur ti tinge, mà ti allaga
[illegible] ue [illegible] e ſpini, e vepri, e ſtratij fero
[illegible]o, che in te nulla è più d'intero,
[illegible] a di ſano: ma ſol piaga, e piaga.
[illegible]o vna ferita, che ti piaga
[illegible] capo à i piedi; e quanto è di agro, e fiero,
Si è in te adoprato. dramma di ſincero
Non veggo, e i cuor tua ſola viſta ſmaga.
S'a[illegible]ſe l'angoſcioſa à ciò granezza
[illegible] l'horto, e la percoſſa ingiurioſa,
E di Barabba l'empio paragone.
Non ſcorgo in te altra coſa, che amarezza,
Aſſentio, e doglia: ſi che à gran ragione,
Di mirra vn faſcio ti chiamò la ſpoſa. *

12

L'induſtrioſa pecchi[illegible] per [illegible]i prati
Lecca di vario dilettevol fiore
Succo da confortar afflitto core,
Cui gli ſpir[illegible]i vitali ſian mancati.
Chriſto GESV per horti, poco ornati,
Spine cercò, cinte d'acuto horrore,
Obbrobrij, e ſcherni, e ſtratij, onde il malore
Ne traſſe, dal qual vanno accompagnati.
Cercò colonne, e croci, e lancie, e chiodi,
Inſulti, e ſputi, canne, lo[illegible]re veſte,
Tribunali; e ne tol[illegible]e per ſe il fele.
E tu temi d'ingiurie, affronti, e frodi
Di villanie, e di minaccie infeſte?
Deh, che poco altro reſta à te, che il mele.

13

Laſſo, che vallo è queſto di tormenti,
Onde io, GESV, ti veggo attorniato?
Qual d[illegible] roeti ſiepe; qual ſteccato
Di martelli, e d'infauſti ferramenti?
E di lancie, e di chiodi agri, e pungenti,
Di canne, e vepri, e funi, e vin mirrato,
E lorde ſponghe, e fel abbominato,
E di mille altri aſpriſſimi argomenti?
Chi ti baſcia, e tradiſce; chi ti lega;
Chi ti percuote, e chi ti ſputa in viſo;
Chi ti abbandona; chi beſtemmia, ò niega.
Da chi beffato, da chi ſei deriſo;
Chi ti conficca in croce. vn ſol ti priega.
Tanto per me ti coſta il Paradiſo.

13

S'Io potessi abbracciar tutti i martiri
Del mio Signor, in prosa, o'n rime, o'n versi,
Farei (non che altro) i draghi condolersi,
Pianger le tigri, e sospirar i tiri.
E quando vide il Sol, ouunque giri,
Tal Scitia? oue habitanti sì peruersi,
E da humana qualità diuersi?
Oue tormenti più spietati, e diri?
Mà, già che la fauella non può tanto
Poggiar, che al destinato segno arriui,
Come destrier, che à mezo il corso langue;
Alle parole sopplirò col pianto,
Con dolorosi gemiti, e con riui
Di lagrime, e, se d'huopo sia, di sangue.

14

Ohime, Signor, che al tuo patir congiura
Ogni natione: Italici, Giudei;
Prencipi, e serui; giudici, e lor rei; *
E di ladri, e ladroni empia mistura.
Vi si opra ogni stromento; verga dura,
Lieue canna, e di ferro ordigni rei;
Guanciate, e sputi, e quanto io non saprei
Dir, come mai sofftisse la natura.
Dica altri la colonna, e la corona,
E d'Anna, Herode, Caifa, Pilato,
E lor ministri, le ingiustitie infande,
L'Aue rabbi di Giuda sì mi tuona
Nel cuor, ch'io ne rimango senza fiato.
O di GESV bontà, come sei grande.

15

Alto Signor, da chi tu men doueui,
Indegnissimamente sei deriso:
Sei di punzoni, e sputi cae o'l viso:
Ne però di soffrir vnqua t'aggreui.
I tormenti ti paion piani, e lieui,
Benche duri, e crudeli. sì conquiso
Ti hà carità, sì ti tien fermo, e fiso
In torre à noi gli acerbi ceppi, e greui.
Tanto tu per me duri? adunque pria
Sarà focoso il gel, gelato il foco,
Che'n me dell'honor tuo si smorzi il zelo.
Prima il Sol cieco, e'l ciel caduco fia,
E cangierà la terra centro, e loco,
Che'n benedirti, io mai diuenti anhelo.

16

Tu pianeta maggior, che Sol sei detto,
Per che altro non è, che teco splenda,
V[illegible], ò non curi, che si vilipenda
I[illegible]o fattor, e suo diuino aspetto?
M[illegible]stro delle furie maledetto,
Posti gl' hà à i sacrati occhi indegna benda,
[illegible]he à lui la luce, proie tua, contenda,
Onde à ludibrij, e à scherni ei sia soggetto.
Ei sta bendato di vna sozza tela,
E tu ten vai con fronte altiera, e vaga,
Qual, cui di tanta ingiuria nulla caglia.
E in qual occasion, in qual querela,
In qual calamità del mondo, e piaga,
Ti ecclisserai, se questa non ti abbaglia?

17

Signor, che veggio? tu sei certo il vero,
E solo Rè, cui cielo, e terra inchina;
E la tua somma, alta virtù diuina
Tien d'ogni cosa vniuersale impero.
E pur ten stai qual, cui fanciulli dietro
Regne da scherzo, e scherno. acuta spina
Ti fà ghirlanda; porpora non fina
Ammanto; lieue canna scettro altero.
Ne quiui il giuoco, anzi il furor s'arresta;
Ti bendan gli occhi, onde risplende il Sole,
Che non s'astien però di far lor giorno.
Suona à lor colpi hor quella guancia, hor questa;
E peggio fan con gesti, e con parole.
Tu per me non istimi doglia, ò scorno.

18

In qual, GESV, ti veggio stratio, e pena,
In qual di corpo, e d'anima tormento,
Tra masnadieri? ohime, pur di vn momento
La maluagia lor furia non si affrena.
Qual naue tra le Sitti fluttua, e pena,
Spinta hor da Coro, hor da contrario vento:
Tal tu, senza veruno alleggiamento,
Ondeggi di trauagli in grossa piena.
Chi ti vrta quinci, e quindi: chi ti scote;
Chi ti spoglia la tua, chi l'altrui vesta
Ti pone indosso; chi ti benda il viso:
Chi con man, chi con canna ti percuote:
Chi gli spini ti caccia nella testa.
Tal mena vita il Rè del Paradiso?

19

Cui non aggrada mirra amara, e fele;
Aspro ferreo rigor, horror spinoso,
Empia guanciata, scherno obbrobrioso,
Del ruuido mio dir non si querele.
A bello studio è tal: ne à mie querele,
Ne à soggetto crudel, fiero, doglioso,
Stil si conuien pian, tenero, vezzoso,
Ne all'immanità parlar, che giele.
Colga vermiglie rose in bel giardino,
O bianchi gigli in delicata valle,
Cui piaccion versi leggiadretti, e molli.
Dietro à GESV sotto alla croce chino,
D'acuti chiodi, e spini è pieno il calle,
E'l rigan occhi lagrimosi, e molli.

20

Signor, i tuoi dolor furon di sorte
In corte, alla colonna, al monte, all'horto,
Nell'animo, e nel corpo afflitto, e smorto,
Che l'esprimerlo fora duro, e forte.
Mà qual di tutti stato sia il più forte,
Non è il decider facile, ne corto,
Cui par maggior quel del vimine intorto:
Chi tien, che più tormento il chiodo apporte.
Chi stima più la doglia della carne;
Chi dello spirto; chi gli scorni, e scherni;
Chi le crudeli piaghe, onde sei fesso.
Tu gli hai tutti prouati: tu parlarne
Ne poi con verità, che li discerni.
Io non scorgo altro, che di amor eccesso.

21

Io serbo di GESV sì fisso in core
Il sanguigno sudor, le doglie, e piaghe,
Che fuggo più le cose liete, e vaghe;
Che cauto schermidor colpo, che fore.
Pratel, distinto d'herba fresca, e fiore,
Ruscel, che lentamente scorra, e vaghe,
Valle, ò boschetto, che la vista appaghe,
Mi dan trauaglio, e accrescono dolore.
Aer seren, festosa compagnia,
E cose, ond'io talhor era conquiso,
Mi noian; ne mi suian dal caro obietto.
Del mio Signor la croce acerba, e ria,
Il bianco in nero mi hà cambiato, e'l riso
In lutto, e'n amarezza ogni diletto.

Signor

22

Signor, per saluar me, tu hai patito
  [illegible]lo sputo di vn fellon su'l viso;
  [illegible] ad esser, qual huom folle, deriso
  Da l'empio Rè, con lacero vestito.
D[illegible], come ti fosse pesto, e trito
  Con verghe il dosso? come tutto intriso
  Fosti di sangue, e poco men, che anciso?
  In croce al fin vincesti il gran partito.
Io non posso pagar pure vna dramma
  Dell'infinito debito, che t'haggio,
  Benche per te varcassi l'Acheronte
Ricorro à te: qual ceruo à fonte, ò damma.
  Fammi fauor, che almen con dolce, e saggio
  Canto, le gratie tue diuolghi, e conte.

23

Quanto t'inuidio, illustre Granadiglia,*
  Fior, sopra tutti i fior, diuoto, e santo,
  Che di GÉSV l'eccesso sacrosanto
  Dimostri à chi affissar vi vuol le ciglia.
Felice, chi a'l'essempio tuo s'appiglia,
  Herba gentil. nul'altra ambisca il vantò
  Di religion: ne si alzi al ciel cotanto,
  Per qualunque ella tenga merauiglia.
Di colonna, e di funi, e di liuore
  Impressi in te, veggonsi segni egregi,
  E di chiodi, alle mani, e à i piedi infesti.
Mi spiace sol, che tu la terra honore;
  In terra naschi, e quella adorni, e fregi.
  Ne le viscere mie fiorir douresti.

24

Deh, GESV, come sei pien di dolore
  In ogni parte della tua persona?
  Di bestemmie l'orecchio ti rintuona;
  L'altrui peccato ti traffigge il core.
Il fel t'empie la bocca di malore;
  A mani, e à piedi il chiodo non perdona;
  Ne al capo la pungente, aspra corona,
  L'hasta ti sfinunge al fianco d'ogni humore.
Che dirò della fune, che fù attorta
  Alle braccia, e de' fasci in sù le membra,
  E di tanti altri horribili tormenti?
Sino al ladro garrisce, e ti sconforta
  D'in sù la croce, e contumelie assembra.
  Tu soffri, e l'amor tuo di nulla allenti.

O di

25

O di misericordia, e di giustitia,
Anzi rigor, spettacol memorando.
Misericordia fu, che mio nefando
Peccato tu pagassi, e mia nequitia.
Mà rigor fù, che, per l'altrui malitia,
Mandato in questa valle, come in bando,
E in essa, senza posa trauagliando,
Andassi in preda all'istessa ingiustitia.
Misericordia in me speranza desta,
Che debbi al gran passaggio aiuto darmi,
E tuffar le mie colpe nell'oblio.
Mà rigor quella, à mezo il corso, arresta;
E par, che voglia il cuor di giel smaltarmi.
Verte crudel, GESV, sij ver me pio.

26

Lasso me, mio Signor, come mutato
Ti sei da quel GESV, che su'l Tabore,
Di gloria adorno apparue, e di candore
Celeste d'ogn'intorno illuminato.
Da verghe il dosso hai logro, e lacerato,
Il capo hirsuto di vn spinoso horrore,
La mano, e'l piede da ferreo rigore
Crudelissimam ente trapassato.
Squallido il crin, la barba horrida, e scura,
Le inferme membra à quattro ferri appese,
E la bocca di mirra infetta, e fele.
E tu del ciel, tu sei della natura
Fattor? tu hai le vaghe stelle accese?
O quanta hà quì materia vn cuor fedele.

27

Io non ti veggo mai, Signor, su'l legno,
Che non venga à me stesso in odio, e'n ira.
Adunque tu, per me, sei fatto mira
Di scherni, e di ludibrij oggetto, e segno?
Adunque il capo, anzi sì chiaro, e degno,
Al cui cenno la Luna, e'l Sol si gira;
La cui bellezza e quella, e questo ammira,
Carco è di spini, e di squallore indegno?
Le mani, e l'vno, e l'altro pie forato
Da penetrante, ferreo chiodo, acuto,
E'l destro fianco fieramente aperto;
E tutto ciò, per trar me di peccato,
E della dura seruitù di Pluto.
Troppo soffri per me, troppo hai sofferto.

D'altro,

28

D'altro mio Mazarin, che de' tormenti
Del mio dolce Signor, à me non cale,
Che nella parte egli sofferì mortale,
Per stampar me dall'altre fiamme ardenti.
Temo, che'l veggio in croce, da pungenti
Spini mi è punto il cuor infermo, e frale;
E subito rigor i nemi assale.
Venga il duol: ma la gratia non s'allenti.
Ben è ragion, che se ne' piedi, e mano,
In capo, e'n dosso, e'n tutta la persona,
Tanta pena per me prende egli stesso;
Già che per lui non cade, e muore il grano.
Ne santa occasion l'alma spregiona,
Io senta almen de' suoi dolor reflesso.

al padre Giulio Mazarino.

29

Padre immortal, cui terra inchina, e cielo,
Ecco il tuo caro figlio derelitto,
E sù la croce, e mano, e pie confitto,
Per rimedi ar al mal gustato melo.
Quà l'ha condotto suo infinito zelo;
Zelo infinito; e che, s'io estimo dritto,
Ver me pietà, ver lui rigor fie fitto:
Ed ei con meco è fiamma, io con lui gielo.
Dal capo à i piedi egli è tutto vna piega;
Tutto di sanguinoso smalto intriso;
Tutto, qual di Settembre campo, arato.
Chiunque il mira, per stupor si smaga.
Deh plachi l'ira tua suo afflitto vis[o],
Qualhor io l'habbia accesa col peccato.

30

O amor, ò amor, che strano fatto,
Che mostra, che spettacolo è mai questo!
Che acerbo, lagrimabile, funesto,
Iniquo, doloroso, atroce tratto!
Hai conficcato in croce quel, che hà fatto
Il cielo, e l'vniuerso, con vn mesto
Di spine, chiodi, mirra, fele apprestos *
Ond'egli è, qual prodigio, contrafatto.
La terra à si lugubre, horribil vista
Tutta si scuote, e cerca il centro, e'l fondo:
Si schianta il velo, e'l sasso si scoscende.
Del Sol la luce impallidita, e trista
Di luttuosa veste ingombra il mondo;
E ne'l cuor tuo, ne l'occhio ancor s'arrende!

Ahi,

31

Ahi, GESV, Che'l tuo volto sangue grondi.
Che Giuda con vn bacio ti tradisca;
Che vn fellon con ceffata t'assalisca;
Che spinosa ghirlanda ti circondi:
Che il ferro nelle mani ti s'affondi,
Che ti traffigga i pie, non che ferisca;
Che in sete estrema il fel ti s'offerisca,
Che di sanguigna pioggia tutto inondi:
Che resti in aria à quattro chiodi appeso,
Qual di bestemmie oggetto, e beffe, e scherni,
Con dolor, che non n'hebbe altri mai tanto:
E che io, che il fuoco hò con la colpa acceso,
E degno son per ciò di mille Inferni,
Non mi consumi in lagrime, ed in pianto?

32

Chi nelle rime mie maggior dolcezza
E di stile, e di numero desia,
Cerca in pungenti spine leggiadria,
In duri, acuti chiodi morbidezza.
Cerca soauità nell'amarezza,
Diletto in fel, piacer in mirra ria;
Cerca Rachel nella magion di Lia,
E'l riso, oue letitia non si prezza.
Cui le lagrime, e'l lutto non aggrada,
E la mestitia, e i gemiti, e i sospiri,
Obbrobrij, e vituperij, e stratij, e piaghe,
Ritorni indietro, ch'egli è fuor di strada;
Ne intorno al gran Caluario più s'aggiri,
Che quindi han bando cose liete, e vaghe.

33

O prodezza ineffabile d'amore,
Condur Dio in terra, e di più fare in modo,
Ch'egli soffrisse, e verghe, e fune, e nodo,
E sanguigno, ne mai più inteso, horrore.
Iniquità di giudice, furore
D'Hebrei, di Giuda bacio, pien di frodo,
Bestemmie, sputo in faccia, spina, e chiodo,
E mille afflittion dentro, e di fuore.
Chi dirà della croce sol l'asprezza,
Tra di doglie, e di angosce vn pien torrente,
Oue ammorzò del padre ver noi l'ire?
Non potea altro, ch'amor, cotanta altezza,
Increata, infinita, omnipotente
Abbassar. che abbassar? essinanire.

Signor

34

Signor, tu di patir non sei mai stanco, *
E pria la vita, che'l voler vien meno.
Hai di estrema tristezza il cuor sì pieno,
Che sudi sangue: ilche io non lessi vnquanco.
Mi sento suenir il destro fianco,
Solo in mirar, come crudeli sieno
I masnadier co' lor flagelli. almeno
Ciò basti. Ma tu sei, più che mai franco.
Ti sposi con la croce; e'n quella appeso
In holocausto ti offri à Dio soprano.
O largo pagator dell'altrui fio.
Deh non soffrir, che, benche io t'habbia offeso
Ben mille, e mille volte, habbi tu in vano
Patito; e rida il tuo nimico, e mio.

35

Qualhor in sù la croce io ti riguardo,
Co' pie traffitti, e'l miglior fianco aperto,
Se io mi sia morto, ò viuo, non accerto:
Certo è, che d'ira, e di pietade io ardo.
Di pietà verso te, lo cui sol guardo
E atto à intenerir quante ha'l deserto
D'Arabia fere, quante il campo incerto *
Di Libia, d'vgna, dente, occhio non tardo.
D'irà verso gli Hebrei, che ti han stratiato
Con tanta crudeltà, tanto furore,
Quanto ti si douea da lor honore.
Anzi contra di me, lo cui peccato
Di tutto'l mal prima cagion è stato.
Fammi gratia Signore, che sempre'l plore.

36

Signor, tua virtù propria è l'infinita
Magnificenza. questa annobilisce
Ogni opra, l'alza, adorna, e l'abbellisce,
Come'l buon lume imagin colorita.
Qual cosa è al mondo, che non sia vestita
Di cotal dote? il cielo ne fiorisce;
Il Sol ne và pomposo: ne gioisce
La Luna; e in ogni cosa al fin s'addita.
Mà te medesmo auanzi nell'impresa
Della saluezza mia. quel, che poteui
Effettuar con dramma di sudore,
D'effettuar con vn'immensa spesa
E di sangue, e di vita, non ti aggreui.
Prodiga è la natura dell'amore.

O d'heresia

37

à gli Heretici Iconomachi.

O d'heresia infetti, Angli, Germani,
Scoti, Olandesi, che di Dio sbandite
I venerandi simulacri, vdite,
Anzi mirate, quanto siate insani.
A che credete, che GESV le mani,
E i piedi stenda; e'l capo di abhorrite
Spine carco dimostri? perche inuite
A riguardarlo gli occhi non profani.
E volle su la croce al fin morire,
Perche forma di morte non si troua,
Ch'esprimer me' si possa col pennello,
E porre in vista altrui. Nissun s'aggire
Dietro à Caluin, che cosa non approua,
Che non habbia dell'empio, e del rubello.

38

Signor, nel monte di Tabor voi deste
Saggio di eterna gloria trionfale,
Che l'animoso Pietro stimò tale,
Che non curò di più solenni feste.
Dall'Oliuero alla magion celeste
Salisti, senza vsar remigio d'ale.
Su'l Caluario restò la parte frale.
Qual di tre monti maggior gloria veste?
Tu dei saper, che, come non è cosa,
Che da diuinità più s'allontani,
Che dolorosa, e qual mai si sia, morte:
Così tra l'opre mie, merauigliosa,
Più d'altra, fù la morte per le mani
De gli empi, e'l rimaner di lor men forte.

39

Signor, non seppi io star nel Paradiso,
Oue m'haueui da principio posto.
Il serpente, Eua, il pomo fecer tosto
Sì, che io restai da te, e da me diuiso.
Fraude, e parole d'altri, e'l guardo fiso
Nell'interdetto melo, à me proposto,
Mi trauiaron; onde il bel riposto
Luogo fù chiuso, e da me scosso il riso.
Deh, s'io, per mia instabilità, non stetti
Fermo nel piano, almen stia saldo al monte,
A' piedi della tua croce prostrato.
E, perche più fuor di quel non m'alletti
L'angue, ò la donna, ò'l frutto, ond'io ne smonte,
Tienmi co' chiodi teco conficcato.

Signor,

40

S[illegible] la ſapienza, che tu inſegni
D[illegible] la croce, è di tanta grandezza,
[illegible]nta volità, virtù, finezza,
[illegible] eccede quanti ſono al mondo ingegni.
Q[illegible], che varcaron dell'Aſſiria i regni,
P[illegible]r a[illegible]uiſtar d'alto ſauer ricchezza,
V[illegible]tron fuor di ſtrada; e quei, che apprezza
L[illegible] Grecia, e pon tra più ſublimi, e degni.
M[illegible]i, Ginnoſofiſti, Egittij, e quanti
Hebber mai di dottrina titol chiaro,
S'alzarono da terra nulla, ò poco.
Della tua croce i frutti, e i fior ſon tanti,
E di ſucco sì amabile, e sì caro,
Che ogni altro guſto mi fie ſciocco, ò fioco.

41

Se tu, Signor, ſpargeſti per noi riui
Di ſangue all'horto, alla colonna, al monte,
Da gli homeri, man, piedi, fianco, fronte,
Qual Pel[illegible]cano, che i polli ſuoi rauuiui;
Fora ben dritto, che noi, per te viui,
Perche tua gloria allarghi l'Orizonte,
E le nubi trapaſſi, e'l ci[illegible]rmonte,
Non foſſimo di qual ſia, morte, ſchiui.
Ne per [illegible]'l con[illegible]cam[illegible]bio egual ſaria,
Che [illegible]u [illegible] Dio, no[illegible] ſi[illegible] caduchi vermi;
Tu creator, noi tue frali fatture,
Mà già, che ciò non lice, non ti ſia
Vile il tributo di queſti occhi infermi,
Che di noſtra prontezza ti aſſi[illegible]ure.

42

Ahi, GESV, che io ti veggo, à capo chino,
Dalle ſpietate, horribili ferute
Sangue ſpicciar, e della mia ſalute
Il prezzo ineſtimabile, diuino.
Che apparecchio ti ſcorgo quì vicino,
Di martelli, tenaglie, lancie acute,
E chiodi, e funi, e faſci, e ſpine hirſute,
E ſpoughe, e fel, e'n mitra infuſo vino?
Sanguinoſa colonna, dado indegno,
Vituperoſo, lacero veſtito,
Croce, ordigno di morte acerba, e rea?
Per queſto hai tu laſciato il ſeggio, e'l regno,
Di ſtelle leggiadriſſime fiorito?
Tal cambio, altri, che amor, mai non facea,

Ahi

43

Ahi, Signor, che per me, patir non cessi.
Tu ne d'Iscariotto stimi frode;
Ne d'Anna, Caifa, Pilato, Herode,
Ne de' ministri loro indegni eccessi:
Ne colpi di vincigli crudi, e spessi;
Ne mano, ò lingua, che ver te si snode,
Ne carnefice crudo, che t'inchiode
E palme, e piedi sanguinosi, e fessi.
Per più dolor, la morte in lungo meni;
E doppo morte, apri alla lancia il petto,
Ond'esca sangue, d'acqua pura misto.
Tutta la vita tua a trauagli, e peni,
E duri, e soffri: e pria sei morir visto,
Che di soffrir s'allenti in te l'affetto.

44

Signor, mentre che tu tra noi viuesti,
Andasti tua dottrina predicando
A i popoli vicini, e lor mostrando
La via, che mena à i regni tuoi celesti,
Ne solo l'insegnasti, ma la festi.
Piana con opre sante: hòr faticando *
Priuatamente in casa; hor aitando
Questo, e quel con soccorsi larghi, e presti.
Mà, come buon maestro poi, che somma,
E in breue giro di parole, accoglie
Tutto ciò, ch'hà diffusamente detto;
Sù l'arbor della croce breue somma,
Che i consigli, e i precetti tuoi raccoglie,
Facesti, O di sapienza succo eletto.

45

Desideri saper, onde si preste
Le genti Aquilonari, Angli, Germani,
Scoti, Noruegi, Suechi, Goti, e Dani,
Furo à lasciar del Redentor le peste?
A sciorre i voti, à lacerar la veste
Inconsutil, e fina; e di Christiani
Cangiar il nome in quel di Luterani,
E à sgominar le sante vsanze honeste?
Rispondo, nostra eccelsa fede santa,
E ogni virtù, pietade, e buon costume
Si appoggia della croce al fondamento.
Hor questa in quei paesi, era qual pianta
Senza radice: cosi à vn picciol vento
Cadde, e con lei dell'Euangelio il lume.

Essendo

46

Eſſen[illegible] cento d'agra morte, e cento
Maniere, e più, perche hai, Signore, eletto,
Tra tante, e tante, della croce il letto,
Per il più ſalutare à noi, tormento?
[illegible]en tu poteui conſeguir l'intento
C[illegible]l fuoco, ò con la ſpada, ò col difetto,
Del cibo, ò dello ſpirito intercetto,
O in altro modo, più di tuo talento.
Scelto hò la croce, perche quella in viſta
Mi pon di tutto'l mondo, e vi ſon ſcorto
Non ſolamente morto, mà morire.
Stendo braccia, apro fianco à chi s'attriſta
Del mal, l'inuito al bene, e lo conforto,
Che debba ſenza tema, à me venire.

47

O che filoſofia, Signor, tu [illegible]dani
D'in sù la croce, ò che [illegible]ara dottrina,
Rara, merauiglioſa, al[illegible]a, d[illegible]uina,
E ſopra tutti [illegible] ſ[illegible]imen[illegible] h[illegible]ani.
Qui ſi purgan gli affetti f[illegible]l, e vani,
Come l'argento, e l'oro alla fucina:
Qui la virtù, qu[illegible] la pieta s'affina:
Q[illegible]i s'apprendon coſtumi ſanti, e piani.
L'ingiurie perdonar, metter la vita
Per li nimici: orar per chi t'vccide:
Sparger la propria per l'al[illegible]rui ſaluezza;
Non ſtimar coſa, che non porga aita
All'acquiſto del ciel, e à Dio ti guide.
Tal della nuoua ſchola è la finezza.

48

Perche ti merauigli, che miei Verſi
Non ſian di fiori, e di vaghezze ornati,
Quai freſche riue, ò rugiadoſi prati,
Oue ſue gratie Flora ſparga, e verſi?
Vorrei, che foſſin ſol di mirra aſperſi,
Di mirra, e fel amaro confettati;
E con ſoſpiri, gemiti, vlulati,
Rompeſſer ſaſſi, non che cuori auuerſi.
Piango, non canto, di GESV l'acerba
Croce, e le ſpine, e i chiodi aſpri, e funeſti,
E lui nel proprio ſangue tutto intriſo.
Mal ſi conuien color di roſa, ò d'herba
A pompa funerale, e a' giorni meſti;
Ne sà ſcherzar huom, da dolor conquiſo.

49

à i predicatori.

Voi, che dall'alto alle Christiane genti *
 Dimostrate del ciel la via smarrita;
 E lor prestate opra, da Dio gradita,
 E con parole, e con affetti ardenti:
Perche recar possiate eterna vita
 A chi porger vi suol gli orecchi intenti,
 Non fiate su'l Caluario à poggiar lenti;
 Ne facciate da quel giamai partita.
Christo GESV con la croce aspra, e dura,
 Col sangue sparso, e con l'indegna morte,
 Fe noi della celeste gratia degni.
Chi hà di seruirlo in ciò pensier, e cura,
 Stimi l'altre maniere oblique, e torte;
 E sol la croce, e'l Crocifisso insegni.

50

Signor, su'l legno il tuo trauaglio eccede
 D'humano intendimento ogni concetto.
 Pendi sù quel, tutto di sangue infetto:
 E'l capo acuta spina ti ange, e fiede.
Empio ferro traffigge, e mano, e piede;
 E'l peso del tuo corpo, in aria eretto,
 De' chiodi accresce il doloroso effetto,
 Vie più di quel, che chi nol pruoua, crede.
Esplicar non potrei con ferrea voce,
 E cento lingue, tua dura angonia,
 E dell'estremo affanno l'acerbezza.
Troppo ella è rigorosa, troppo atroce.
 Con largo pianto adunque meglio fia,
 Che con scemo parlar, darne contezza.

51

Ogni animale hà luogo, oue si posi,
 E dia ristoro à i membri egri, e dolenti,
 La volpe hà, doue schiui pioggie, e venti,
 E sicura s'adagi, e si riposi.
Gli augei ricouran ne' lor nidi ascosi,
 Tra biade verdeggianti, sù correnti
 Acque, ò stagnanti, in fosse, ò tra pungenti
 Siepi, ò cespugli, in dumi, o'n boschi ombrosi.
Ne à muti pesci mancano, o'n veloce
 Fiume, o'n serpente riuo, o'n lago, o'n mare
 Ripari, sicuri dalle furie Austrine.
Sol il figliuol di Dio, confitto in croce,
 E traffitto da spine, e cure amare,
 Non troua come il capo pur decline.

Voi

55

Benche io sì lunge stia da Palestina,
  Là, v'e tanto per me, GESV sofferse,
  Parte però non è, doue io conuerse
  Più spesso; ò che al mio cuor sia più vicina.
Quì dico, al padre orando, egli s'inchina;
  Quì di sudor sanguigno il suolo asperse:
  Quì le squadre ne vanno à terra sperse:
  Quì l'empio per baciarlo, s'auuicina.
Quì preso, qui di funi sù legato;
  Quì sputo riceuette, qui guanciata;
  Quì l'hanno crudelmente flagellato.
Eccolo io sù la croce: ecco mi guata.
  Con tai pensieri, in quello, e'n questo lato,
  Trahendo vò la vita sconsolata.

56

Signor, s'egli auuien mai, come auuien spesso,
  Che io preterisca di tua legge i segni,
  Onde tu grauemente ti disdegni,
  Qual giudice, nimico d'ogni eccesso;
Mira al tuo figlio, col costato fesso,
  A' vituperij, e scherni, e strarij indegni,
  E placa i tuoi giustissimi disdegni
  Ver me, che d'emendarmi, ti hò promesso.
Se di vna spina sola il duol sofferto
  Può cancellar ogni delitto mio,
  Anzi di tutto quanto l'vniuerso,
Che non dee far la lancia, e'l fianco aperto,
  Delle mani, e de' piedi il graue fio,
  Le piaghe, e'l sangue, ond'egli è sparso, e sperso?

57

Forse parrà ad alcun, ch'io passi il segno,
  In rammentar del mio Signor la croce,
  E la colonna, e la corona atroce,
  E quanto egli soffrì d'aspro, e d'indegno.
A me pare il contrario; e che n'ingegno
  Habbia pari all'impresa; ne veloce,
  Quanto si conuerria, la penna, e voce,
  Ne lo stil, di materia tanta degno.
Christo GESV non fù di ber mai stanco
  Il calice d'assentio, e di fel pieno,
  E di patire funi, e spine, e chiodi.
E noia te, se in questo io non mi stanco?
  Anzi per vezzo vuoi, ch'io ponga il freno
  In dir di lui, alla lingua, ò che l'annodi?

Fiume,

58

Fiume, [illegible]he dal poter tuo, nome prendi,
E [illegible]sse acque gonfio al mar ten vai,
S[illegible]orni tuoi piacer altrui fatt'hai,
F[illegible]e cortese, ancor à me, ti rendi.
[illegible] soprano Signor, ond'io, e tu pendi,
[illegible]orto, coronato non di rai,
Mà di spine pungenti, più che mai.
Hor quel, ch'io voglio, breuemente intendi.
Conuien, che lui d'vn lagrimoso riuo
Honoriamo, e di gemiti alti, e grami,
Come Signor, onde ogni ben discende.
Io non hò humor; e tu sei d'occhi priuo.
Io porrò gli occhi; e tu due de' tuoi rami,
E non fie, chi l'essequie nostre ammende.

parla al Pò.

59

Signor, gran cosa fù, che tu scendessi
Di cielo in terra; e ch'in sembianza humana,
Anche per via, come poteui, piana,
Da morte eterna noi saluar volessi.
Senza, che'l proprio sangue poi spargessi,
Ciò fora stat[illegible], à noi gratia soprana,
Ed era la natura nostra sana:
Mà proprio dell'amor è far eccessi.
In croce morto festi. conue[illegible]ia
Ch'io, come tu per me, per te morissi;
Benche io vil verme sia, tu vero Dio.
Mà gia, che di morir non s'apre via,
Viua sì almen, che al fin dir possa, Io vissi
In seruitio di chi per me morio.

60

Del sommo Dio cotanta è la grandezza,*
Che capace non e d'accresc[illegible]imento:
Ne sol passa l'humano intendimento,
Mà de gli Angeli stessi l'acutezza.
Il ciel è men di vn punto alla sua ampiezza;
Alla sua eternità non fà momento
D'anni vn millione: e nulla al vero assento;
E mia lingua à dir troppo, non si auuezza.
Onde, s'egli vuol far opra, onde sia
Sopra il corso commun, forse ammirato,
Non poggia (il che non può) mà viene à basso.
Così, per far più di quel, ch'ei solia,
Non solamente si è dal ciel calato;
Mà rimaso di vita, in croce, casso.

 O Cireneo,

61

O Cireneo, che di soccorrer Christo,
Ventura hauesti, o di portar sua croce;
E fosti in ciò sì facile, e veloce,
Che di applauso apo tutti festi acquisto.
O tu, che, doppo vn viuer [illegible], e misto
Di ladronezzi, prasti lingua, e voce,
In difender GESV su'l legno atroce,
Onde del ciel passasti al gran conquisto.
E tu di Arimathea, che hauesti petto
Di chieder all'ingiusto, empio Romano
Il corpo: e tu, che'l ponesti onto, in tomba;
Quanto v'inuidiò il generoso affetto,
E'l santo di ciascun, dolce atto, humano;
E qual, per darui fama, vorrei tromba?

62

Alto Signor, quando'l crudel Pilato,
Mostrandoti à Giudei, ECCE HOMO, disse,
Il Sol vestito si saria d'ecclisse,
Se non gli hauesse la tua gloria ostato.
Fù tanta tua modestia in quello stato,
Che in capo haueui dure spine fisse,
E canna in mano, e vesti a' membri affisse,
Ch'ei ne rimase tutto innamorato.
E, per non impedir, che'l mondo tutto
Partecipe di tanta gratia fosse,
I destrieri, e'l dolor à freno tenne.
Così di tua presenza colse il frutto,
Chiunque per pietade, iui fermosse.
E della tua humiltà seruo diuenne.

63

Signor, chi ti rimise nelle posse*
De' nimici, riman merauigliato,
Che tu in sì breue tempo sie spirato.
Io sbigottisco, che sì tardi fosse.
Non fù la croce sola à dar le mosse
Alla tua morte. dianzi lacerato
Fosti, e di dure verghe quasi arato.
Ne altro sì vedea in te, che solchi, e fosse.
Ne polso in fibra rimaneua, ò lena
In neruo, ò sangue in vena, ò spirto in core:
Cosi eri affatto consumato, e smunto.
Regger mortal natura à tanta pena
Non potea. vago tu di più dolore,
Restasti in vita, già di vita emunto.

Signor,

67

Piangete monti alpeſtri, e ghiacci, e neui;*
Di lagrime ſciogliete in onde, e'n riui:
Voi fiumi, e ſtagni, e laghi, e fonti viui;
L'eſſer cortesi in pianger, non vi aggreui.
Piangete ſaſſi dirupati, e greui,
E caue rupi, e di luce antri ſchiui,
E rugiadoſe valli, e molli cliui,
E nembi, e venti, al corſo deſtri, e lieui.
Voi ſelue, e voi, che ſelue amate, e dumi;
E voi, cui l'humor dolce, ò ſalſo piace,
Piangete, e voi, cui'l ciel fù in parte dato.
Lentate huomini, e donne al pianto i lumi.
Ecco'l voſtro GESV, morto quì giace.
Cercate il micidiale? Amor è ſtato.

68

Quel ſudor, che dal volto diſcendea
Del mio Signor nell'horto, e ſua angonia;
Quel bacio, pien di horribil fellonia;
Quella fune, che à i bracci s'auuolgea;
Quel, che nell'empio tribunal ſedea,
I falſi teſtimonij, la man ria,
La canna, e la ſcherneuole ironia,
E'l ſangue, che per terra diſcorrea;
I Pontefici infami, il Rè ſpietato;
E l'vna, e l'altra obbrobrioſa veſta,
La vermiglia colonna, e l'agre ſpine;
Fel, mitra, croce, vſcita acqua del lato,
Il diletto, e la madre afflitta, e meſta,
Fan, ch'io gli occhi dal pianto non decline.

69

O paſtori, che sù l'herboſe riue*
Del Giordan, voſtre pecore paſcete,
Di GESV il duro caſo inteſo hauete?
Ohime, che più tra noi, non ſpira, ò viue.
Genti, d'humano affetto in tutto priue,
Vcciſo l'han. nella ſua eſtrema ſete
Li porſer fel, il reſto voi potete
Eſtimar, ſenza ch'io lume v'auuiue.
Hor l'honor paſtorale eſtinto giace.
Che altro à noi reſta, che con lutto, e pianto
Moſtrar noſtro ver lui diuoto core?
Faccianli vn gran ſepolcro, col verace
Titolo. Quì ripoſa GESV ſanto,
Di bel gregge belliſſimo paſtore.

O d'albe-

parla al monte Caluario.

70

O d[illegible] bu[illegible]celli, e d'herba caluo monte;
[illegible]pra tutti, chiaro per la morte
[illegible] lui, che ci aprì l'eccelse porte
Del Paradiso, e della vita il fonte.
[illegible], se d'aquila hauessi l'ale pronte,
Come tosto verrei, per vie non torte,
A rinerirti. e qual ventura, e sorte
Fora il baciar del mio Signor l'impronte?
Q[illegible]esto, e'l prostrarmi, oue fù al legno affisso,
E'l suol leccar, in ch'egli sparse il sangue,
Sariano i gusti, ch'iui io prenderei.
Col cuor al ciel, e'l volto in terra fisso,
Gli occhi in due caldi riui scioglierei;
Già che barbara spada per me langue.

71

Ond'è, GESV, che lo stuol tuo seguace
Non stima l'acerbezza della morte;
Anzi si reca à gran ventura, e sorte
Equuleo, e rota, e verga, e spada, e face;
Stagno agghiacciato, e fier leon vorace,
E pece, e funi à i bracci, e à i piedi attorte;
E quanto s[illegible]pper le Tar[illegible]aree porte
Di crudo ritrouar[illegible] e d[illegible] penace?
Quanto ordinar tiranni, al vero infesti;
Quanto ministro soggerir crudele,
Carnefice essequir crudel, e tetro?
Il calice, Signor, che tu prendesti,
Fù d'aloe sì pien, di m[illegible]ra, e fele,
Che poco n'haura mai, che ti va dietro:

72

Amaro hò di natura luoghi queti,
E solitarij, qual huom, cui non molto
Piaccia piacer del volgo vano, e stolto;
Ne facilmente in cose tai s'acqueti.
Hor, che passati [illegible]ono i gio[illegible]ni lieti,
Per morte di GESV, l'herboso, e'l folto
Prato mi noia, e'l campo ameno, e colto;
E i verdi boschi, e i floridi laureti.
Non cerco sol deserte piaggie, e riue,
Mà spelonche, ma tane oscure, e storte,
Oue agio troui per ben lagrimare.
Di qualche viuo fonte non son schiue
Affatto le mie luci: perche pare,
Che meco del Signor pianga la morte;

Io pian-

73

Io piango, ne di pianger mai mi satio,
Sì mi par di GESV la pena acerba,
Sì la morte medesma agra, e superba,
In far della sua vita scempio, e stratio.
Incredibil furor si disacerba
Sù lui, ne per tormento, ne per spatio
Di quello, il fier dixenta punto satio,
Ne meta in tormentarlo, ò modo serba.
Si stanca, e canna, e verga, e chiodo, e spina,
E croce, e lancia, e ferro: ne si stanca
L'immanità, e la rabbia, e la fierezza.
E spirto, e sangue, à fibre, e à vene manca,
E giorno, e notte all'opra: ne si china
De' maluagi la rabbia, impeto, asprezza.

74

O come sei GESV, da lupi, e pardi,
Con crudeltà acerbissima inuestito;
Qual agnelletto, fuor di mandra vscito,
O che vi torni lentamente, e tardi,
Tu soffri, tutto humil, i fieri sguardi,
Gli acuti denti, e i morsi; e logro, e trito,
Per il nimico, da cui sei schermito,
Il padre prieghi, che benigno'l guardi.
Eccoti in terra steso: eccoti addosso
Di fere stuol, e'l terren tutto pieno
Di sanguinoso guazzo, ond'io mi agghiado.
D'altra cosa soccorrerti non posso,
Che di sospiri, a i quali io sciolgo il freno.
Prendili tu, Signor cortese, in grado.

75

Pianger, e non cantar, vorrei tua morte,
Più d'ogni altra, crudele, empia, dogliosa,
Dispietata, lugubre, obbrobriosa,
Qual trama, ordita alle Infernali porte.
Mà di ciò fare, io mi diffido forte,
Che nel canto mi sembra trouar posa,
Più che nel pianto, è non sò che nascosa
Dolcezza,'u restan le tue doglie absorte.
Signor, perche ti pianga, non ti canti,
Fà, che gli affanni tuoi nel cuor io senta,
E muora in croce, non che peni, teco.
Ogni altro sentimento in me si schianti,
Purche delle tue piaghe io mi risenta,
E ne risulti in me, qual di voce, Eco,

Vago

79

Infelici occhi, il Sol nostro è smarrito,
Della giustitia il Sol; anzi egli è morto.
Che farete hora voi, senza conforto,
E di luce, e di oggetto colorito?
Lo splendor delle Stelle se n'è gito:
Ne v'hà divario tra l'Occaso, e l'Orto:
Il campo, e'l prato, e l'herba, e'l fior è smorto,
E'l bello, e vago nullo, over svanito.
Hor ascoltate quel, che mi souviene.
Non hauendo che far vostra visiua
Virtù, cui affatto ingombra l'oscurezza;
Tutto'l vostro poter poner conuiene
In pianger quel, che morto i morti auuiua;
E non sia infruttuosa vostra orbezza.

80

Se vuoi vedere, anzi toccar con mano,
Quanto sia graue cosa, e rea il peccato,
Mira GESV nell'horto, tormentato
Da paura, e da tedio duro, e strano.
Mira Giuda, che'l bacia, e mette in mano
De' fier nimici. miralo legato
Alla colonna: miralo spogliato,
E vestito da Herode, come insano.
Mirali il capo di pungenti spine
Confitto, e di ludibrij carco, e scherni,
E'n mille modi afflitto, e vilipeso.
Mira, come al Caluario s'incammine:
Miralo in croce, se però'l discerni;
E della colpa ti fia noto il peso.

81

Non venga in mente altrui, ch'io per la rima
Repeta sì souente, e scherni, e sputi,
E fele, e chiodi, e verghe, e spini hirsuti,
E cose tai, che forse egli non stima.
La materia non soffre scelta, ò lima
Di nomi; noce conuien, che si rifiuti
Quel, che accettò GESV; ne si tramuti
Qual Phryne, che sua faccia acconcia, e lima.
Sciocca cosa sarebbe, che io, piangendo
Del Redentor l'acerba morte, e croce,
Cercassi d'infiorar di rose il carme.
D'insegnarti à parlar, io non intendo;
Mà di mouerti il cuor, e ad alta voce
Per Beniamin perduto, lamentarme.

82

Rondinella gentil, che di stagione
Miglior sei messaggiera, e di diletto,
Molto gradisco, e molto, che ricetto
Habbi trouato nella mia magione:
Non per la tua, benche bella, canzone;
Che di canzoni io nulla mi diletto:
Ma, perche à me col tuo vermiglio petto,
Rammenti di GESV la passione.
Io non ti veggo mai, che non mi venga
In mente il fianco di lui, trapassato
Dalla lancia crudel, e'l sangue sparso.
Stà in casa mia per sempre: ne ti tenga
Rispetto alcun; io col mio debil stato
Ver te, e tuoi figli, non sarò mai scarso.

alla Rondinella.

83

E che son io, Signor, che tu, Dio vero
Di carne incarco, per mio amor, prendessi:
E fuggitiuo nell'Egitto stessi,
Per schiuar l'odio di vn Rè crudo, e fiero?
E del Romano Presidente altero
L'aspetto, e la sentenza sostenessi,
E spine in capo, e verghe in dosso hauessi?
E questo è nulla, ò poco più di vn zero.
Appeso sù la croce esser volesti,
Confitto i piedi, e l'vna, e l'altra mano;
Ne mai fosti al patir lento, ò restio.
Sù quell'altar di te holocausto festi
Al padre eterno, e di vn valor sourano.
Tutto per me, Signor, e che son io?

84

Pianta, che sei da Ciparisso detta, *
E che tre volte l'anno, frutto dai,
Non so, che conuenienza tu meco hai,
Perche, tra l'altre, sei la mia diletta.
Forse, perche dall'Alpe sù la vetta,
In sembianza pensosa, te ne stai,
E sembri piena d'affannosi guai,
Il che me in questi giorni, assai diletta.
O pur perche tuo ramo, e fronde s'vsa
Nell'essequie di gran persone morte,
Per la cagion, che dir non mi conuiene.
Onde, essendo la mente mia confusa
Del buon GESV per la spietata morte,
Tu meco ti conformi molto, e bene.

al Cipresso.

Tu

85

all'Acquario.

Tu giouin, che nel cerchio obliquo guardi *
La penultima casa, e l'acqua versi,
Vedi i misfatti de gli Hebrei peruersi,
E ver GESV crudeli più, che pardi?
Con testimonij al fin empi, e bugiardi,
L'han condennato. chi porebbe in versi
I tormenti contare aspri, e diuersi
D'huomini infami, e à male oprar non tardi?
Piangon le caue rupi, e'l fonte, e'l fiume,
Le fiorite campagne, e le deserte;
E di pianger non fù mai tal cagione.
Hor tu per quando serbi pioggie, e brume,
Nembi, e diluui à cateratte aperte,
Qual vidde Pirra, e'l buon Deucalione?

86

Signor, l'opre, che fai, son tutte piene
Di tutta perfettione, e d'ec ellenza.
La morte tua medesima non è senza
Somma acerbezza d'infinite pene.
Empia, e maluagia lingua non s'astiene
Da bestemmie, e da scherni. l'assistenza
Di due ladron fà, che tua sofferenza,
Per la vergogna, vie maggior diuiene.
La siepe il capo, il ferro rio la mano,
Crudelissimamente, e'l piè trapassa;
La bocca non è senza assentio, e fele.
Vituperio, e dolor horrendo, e strano
Si scaglian contra te con l'hasta bassa.
Tu vinci, qual chi sua vittoria cele.

87

GESV, qual caualier nimico, armato
Di piastra, e maglia, assalta, e gitta à terra:
Tal tu morte, guernita à tutta guerra,
Vittoriosamente hai debellato.
Hauea il capo d'aculei circondato:
Le mani, e i piè pungente chiodo serra:
Contra'l lato miglior l'hasta disserra:
Porta veleno in bocca, e vin mirrato.
Vergogna in fronte, contumelia in viso,
Punzoni sù le guancie, e verghe in dosso,
Huomini micidiali ad ambi i fianchi.
Così sendo fornita, l'era auuiso
D'hauer ogni valor tuo vinto, e scosso:
Mà fur gli sforzi suoi contra te manchi.

91

Anima mia magnifica il Signore,
Loda GESV, che di beni infiniti
Mi hà fauorito, di sua mano vsciti,
Lodalo, e benedillo tu mio core.
Lodatel mie potenze dentro, e fuore,
E voi miei nerui, di vigor guerniti,
Siate in lodarlo, e voi miei spirti, arditi,
E in celebrar di lui ver me l'amore.
Mà, fra tutti i fauor, cantate in prima,
Che, per saluar vn verme, qual sono io,
La croce egli eleggesse per sua sposa,
Con di chiodi, spin, fel, corredo rio;
E in quella morte acerba, e dolorosa
Soffrisse tal bontà chi cape, ò stima?

92

D'Agliè, io vorrei, se mai potessi tanto,
O con voce, ò con opera d'inchiostro,
Da terra alzarmi, e'l molto merto vostro
D'altro ornar, che di giglio, ò d'amaranto.
M', ahimè, che il gaudio in lutto, e'l riso in pianto
Cangiar conuien, che'l riso, e'l gaudio nostro
Christo GESV, fatto vn prodigio, e vn mostro,
Pende per me, tra duo ladroni à canto.
Stridono i sassi per pietade, e'l cielo,
Ebro d'inestimabile amarezza,
Per lieta luce, sparge horribil rezo.
S'apron le già composte tombe, e'l velo
Si squarcia, e fà palese sua tristezza.
Qui non tolga ogni spirto vn tal ribrezo?

93

alla Prima uera.

Vaga stagion, che di bei fregi, e fiori,
Vestita, all'hemispero nostro torni,
Molto leggiadra vieni, molto adorni
I prati, e i colli d'herbe, e di colori.
Il garrito à i pennati erranti chori,
Il corso à i fiumi, il guizzo à i pesci torni;
Alle notti le stelle, il lume à i giorni,
A gli spirti l'ardir, la gioia à i cori.
E tal ti hò dipint'io: ma dirò il vero,
Tu hai vn difetto, che mi noia forte,
E gran materia porge di querele.
Questo è, che sotto il tuo fiorito impero,
Il dolce mio Signor fù posto in croce.
Qual tua dolcezza adegua tanto fele?

94

Vi[illegible]ortal, che sì gioconda, e vaga
T[illegible] ostri, e sei d'affanni, e d'horror piena,
Q[illegible]nti il sembiante tuo n'inganna, e mena
L[illegible] volta: quanti ne traffigge, e piaga?
F[illegible]ce Sphinge, dispietata maga, *
Ne senza fraude, amabile Sirena;
Anzi crudel Medea, di stratio, e pena
Di proprij figli sol contenta, e paga.
Quali ale ordir, qual fil seguir debbo io,
Onde al ciel solleuato, ò à riua scorto,
Fuor del tuo labirinto fugga, e scampi? *
A te, GESV, ricorro: in te il cuor mio
S'affida. Tu, confitto in croce, e morto,
Quante piaghe, tanti hai ricouri, e scampi.

95

à San Francesco.

Padre, del qual l'incomparabil vita
A quella di GESV fù sì vicina,
Che raro huomo à tal segno s'auuicina;
E molto fà, chi te da lunge addita.
Vna gratia tra noi vorrei partita,
Trà molte, che tu n'hai, la più diuina,
Si che te, (non che il resto) il ciel inchina,
E à venerarti tutto il mondo inuita.
E questa son le piaghe dolorose,
Miracolosamente in te stagliate,
Per fauor, quai non hebbe altri mai santo.
Tu l'hai nel corpo; sieno in me nascose
Nell'intimo del cuore, e suggellate:
E non sia finto, ò vano all'hor mio pianto.

96

Signor, che tu di nulla habbi creato
La spatiosa terra, e l'ampio mare,
E'l Sole, e le lucenti stelle chiare,
Opra non è, che mi tenga ammirato,
Queste cose conuengono allo stato
Tuo glorioso: e'l gran sauer v'appare,
Qual nelle nubi biancheggianti, e rare
Lume, che si sia'n quelle insinuato.
Mà, che tu Dio, fattor della natura,
Increato, inuisibile, immortale,
Habbi patito morte indegna, e fella,
E punto tanto fuor d'ogni misura
D'humana mente, benche ardita, e snella,
Che altro, che pura fede non vi vale.

97

Signor, tue gratie sono tante, e tante,
Onde, per tua bontà, tu m'hai degnato,
Ch'io, in lingue, e in voci tutto tramutato,
A ringratiarti non sarei bastante.
Non fà tante onde in mar Ostro, ò Leuante,
Quando Orion si mostra in cielo armato;
Nè di cotanti raggi inghirlandato,
Esce dall'Oceano il Sol leuante.
Se à benedirti io fossi buon nel resto,
(E non son buon per la millesima parte
D'vn minimo fauor, che m'habbi fatto)
Della tua morte al beneficio io resto
Indietro sì, ch'io perdo vele, e sarte,
Sol in mirar, qual sij prodigio fatto.

98

Prenda diletto alcun d'hauer auanti
Di fiammeggiante arder pregni robini,
E zafiri, e smeraldi verdi, e fini,
E sprezzatori d'ogni età diamanti.
Altri di gigli, violette, acanti
Si compiaccia, e sua vista in quei raffini,
Od in soaui smalti pellegrini,
Od in pratel di floridi sembianti.
Mà il mio diporto sia il Caluario; sia
Quello il giardin: le care gemme, e fiori
Del Redentor le piaghe, e'l sangue puro.
Se Giouan vi s'aggiunge, se MARIA
Non sdegna vn seruo humil, che seco plori,
Stiasi Pietro in Tabor, ch'io non men curo.

99

alla Gētiana minore.

Molto di te mi dolgo, herba gentile, *
Di cui il famoso Gentio fù inuentore,
Che l'insegna di CHRISTO Redentore
Tenghi sotterra, come cosa vile.
Hai di portar la croce adunque à vile,
Che in radice la porti, non in fiore?
E qual hebbe herba mai gloria maggiore,
Fra quanto giace dall'Atlante à Tile?
Mà tu dirai, che non in lieue foglia
Tener si deue così ricca salma,
O in cosa tal, che picciol vento inuole:
Mà conuien, che nell'intimo s'accoglia
Delle midolle, e in mezo al cuor, e all'alma.
Cedo: e ti priego fauoreuol Sole.

Voi,

100

Voi, che vestigie, à noi contrarie, fate, *
De l'hemispero opposito habitanti,
Quanta vi hò inuidia; non perche di tanti
Aurei regni possessori siate;
Ne perche vn'aer placido gudiate,
Che'l suol v'adorna di perpetui ammanti:
Mà perche hauete l'alma croce auanti,
Quantunque volte gli occhi al Polo alzate.
Di quattro chiare stelle fatta splende,
In campo spatiosissimo; e v'inuita,
Anzi vi scorge alla magion di Dio.
Di poterla adorar, à me contende
L'età (non terra, ò mar) homai fornita.
Fatele voi vn'inchino, à nome mio.

à gli Antipodi.

101

Altri di vn verde lauro la sua vista
Lusinghi, e pasca: altri di faggio, ò pino,
Posto in sù colle ameno, iui vicino;
Altri di mirto stimi più la vista.
Io terrò con diletto sempre in vista
L'abete. A lui m'abbasso, e'l capo inchino, *
Come tocco da vn certo pellegrino
Spirto, che del mio cuor dominio acquista.
Non perche l'altre piante di drittura,
E di bellezza, di gran tratto auanzi,
Si come auanza gli altri fior la rosa:
Mà perchè'n ramo, e'n fronde raffigura
La santa insegna; e à noi la mette inanzi!
Ne in ciò di state, ò verno mai fà posa.

102

Poiche'l dolce Signor morte mi hà tolto,
E sù la croce la mia vita anciso,
Dalla tristezza l'animo conquiso
Riman, qual raggio in bruna nube inuolto.
Cerco allentar con verso, benche incolto,
Il dolor, che mi tien da me diuiso;
E talhor fin co' sassi io ne diuiso,
Humido gli occhi, e luttuoso il volto.
Pendici, e rupi, e balze alpestri inuito,
E boschi, e prati, e valli, e colli, e monti,
Perche m'aiutin à ben lagrimare.
Mà più, che'l resto, prego, che l'inuito
Tengano, e stagni, e laghi, e fiumi, e fonti,
Per la copia d'humor, che pon prestare.

103

Gli Etiopi, Signor, se ben sacrate
Vsan ne gli ampi tempij lor pitture,
Non soffrono però, che si figure
In croce, tua persona, ò che si guate.
Perche, dicono, è fuor d'ogni pietate,
Dipingere, ò mirar cotai figure,
Oue Dio in tanta pena s'affigure,
Quanta gli dieron genti scelerate.
A me par il contrario: perche, posto,
Che'l tuo trauaglio, mentre muori, sia
Massimo effetto d'infinito amore,
Conuien, che noi l'habbiam per sempre posto
Inanzi à gli occhi, acciò per quella via,
E varco, passi all'intimo del core.

104

Mentre, GESV, della tua morte canto,
Mi par d'esser assai destro sù l'ali;
In nomar chiodi, e spine aspre, mortali,
Adoperate sù'l tuo corpo santo.
Ne taccio verghe, e canne, e sputi, e quanto
Ritruouaron nimici capitali,
Per dar tormento alle tue membra frali.
E parmi in ciò, di valer tanto quanto.
Mà, quando tento esprimer poi la doglia,
Che tu pruouasti, e che sentisti al viuo,
Tosto la mia fauella diuien manca.
Non si confà la forza con la voglia;
E come ad vn augel, di vanni priuo,
La debil lena, inanzi al vol, mi manca.

105

Morto è GESV, verissimo huomo, e Dio.
E doue? sù l'acerba croce è morto;
Qual reo di vita, e di costumi torto,
E che di mille colpe paghi il fio.
Io sospiro il perduto lume mio;
Molle di pianto gli occhi, e'l viso smorto;
E da singulti accompagnato, e scorto,
Di sù, di giù, di quà, di là trauio.
Non è pendice in rupe, ò rupe in monte;
Non albuscello in riua, ò riua in valle;
Non ramoscello in pianta, o'n ramo foglia;
Non onda in stagno, o'n lago, o'n fiume, o'n fonte;
Nõ herba in prato, o'n campo, o'n fosso, o'n calle,
Che non sappia, quanto è cruda mia doglia.

106

GESV è morto in croce. hor che ci reſta,
[illegible]e trattenere in queſta val ci poſſa?
I[illegible] Sol dal ciel, dal Sol la luce è ſcoſſa,
E[illegible]ita in bando ogni allegrezza, e feſta.
GESV è morto, ohime; chi'l cibo appreſta
A gli affamati; chi la lena, e poſſa
Rende à gl'infermi; chi da tomba, ò foſſa
Chiama i defonti, ò sù la bara deſta?
Chi ci addita il cammin della ſalute,
Chi della vera ſapienza i fonti,
Chi ci và inanzi, e ci aſſicura i paſſi?
Chi ci eſſorta, e ci ſprona alla virtute.
E con precetti, e con eſſempi conti?
Reſtati ſiam d'ogni ben noſtro caſſi.

107

Ne fioriti giardin, ne verdi prati,
Ne, qual roſa vermiglia, vago aſpetto;
Ne parlar, pien d'argutia, ò d'intelletto,
Ne à fatto d'arme eſſerciti ſchierati;
Ne in lauta menſa cibi delicati.
Ne peſci in lago, fere in bel boſchetto;
Ne di danzar, ò d'armeggiar diletto,
Ne bei deſtrier à guerra, e à pompa ornati;
Ne di ſoaui voci melodia,
Ne ſpettacolo ſcenico, ne viſta
Di torneamenti, ò di ſolenni feſte,
Ne d'altro trouerà nel mio cuor via,
Cui di GESV la morte sì contriſta,
Che non è coſa, che à letitia il deſte.

108

Pomei, cui poeſia vezzoſa piace,
Conuien, che sù'l frondoſo Pindo monte;
O d'Aganippe cerchi il chiaro fonte,
O quell'altro, che fè il deſtriere audace.
Qui non ſi canta, ſe non quel, che ſpiace,
L'angoſcioſo Cedrone, e'l Caluo monte,
I trauaglioſi affanni, e le graui onte,
Sofferte da GESV, per noſtra pace.
Ne vi ſi colgon calte, ò gigli, ò roſe;
Mà torte funi, e penetranti ſpini,
E lorde ſponghe, e baci, atti alle frodi:
Mà fel amaro, verghe doloroſe,
E ſputi, e ſcherni, e'n mirra infuſi vini,
E di ſangue innocente tinti chiodi.

109

Marin, s'alcun scriue hoggi in verso, e in rima,
Schiua, qual scoglio, dura voce humile;
E di quanti hà fior Maggio, quanti Aprile,
Fregia il suo dire, e'l mette in pregio, e'n stima.
Mà, chi le cose drittamente estima,
Apprezza i frutti, e tien le frondi à vile;
E pur che il suo concetto non sia vile,
S'ingegna sol, come quel ben'esprima.
Io, che di CHRISTO conto, non che canto,
I trauagli, e dolor, le piaghe, e doglie,
Tacerò spine, e fel, e vin mirrato?
E in vece lor, di giglio, e d'amaranto
Ornarò'l verso, e di porporee spoglie?
A cotal gente [melimela dato.]*

110

Il buon nocchier, cui gonfio mar trauaglia,
Di sua salute dubbio, e mal sicuro,
Alzando gli occhi al ciel, tra chiaro, e scuro,
Dell'Orsa al lume, il camin dritto taglia.
Tu, che non scorgi cosa, che ti vaglia
Fermar il cuor; e senza Palinuro,
Fra'l mal presente fluttui, e'l futuro,
E varia passion ti turba, e smaglia;
Mira GESV, che in sù la croce appeso,
E di pungenti aculei coronato,
Ti si offre per tuo fido, duce, e scorta.
Qual Faro, di celeste amor acceso,
Ti fà lume; e ti mostra aperto il lato.
Prendi iui porto, e i tuoi trauagli accorta.

111

Il Pelican, noto à gli Egittij augello,
Se forse i polli suoi fur da i serpenti,
Per quei deserti, auuelenati, e spenti,
Diuien all'hor all'hor, à se rubello,
Ne' delicati fianchi il rostro fello
Imprime, onde ruscelli escon, correnti
D'humor vitale: e con tali argomenti
Ritorna à luce il suo caro drapello.
Mà tu, Signor, non pur il sangue dai,
Che da gli homeri, e capo, e piedi, e mani
Discorre; e fà vermigli fonti, e riui:
Mà della vita istessa offerta fai
Al padre eterno, perche noi risani;
E muori: e i morti col morir rauuiui.

Sommo

112

Sommo campion delle Christiane genti,
Che con valore inuitto superasti
Arabi, Turchi, Persi, e lor contrasti,
Qual fulmin, sciolto per furor di uenti,
Io non t'inuidio, che à passi non lenti
Amplissime prouincie soggiogasti;
E che, per tutta la grand'Asia, alzasti
Di gloria lumi, che non fien mai spenti;
E che ti fù concordemente, il regno
Della feconda Palestina offerto
Da' Prencipi di quel santo conquisto.
Mà perche tu non ti stimasti degno
D'aureo diadema, doue fù conserto
D'horride spine il capo à GESV CHRISTO.

à Gotifredo di Buglione.

113

Perche, Signor, quando eri già di lena,
E sangue voto, desti voce tale,
Che ne fosti stimato Dio immortale
Da chi affrettato hauea tua morte, e pena?
Vscito tuon di nube, d'humor piena,
Che delle humane genti il cuor assale,
E'l fier lion all'agnelletto eguale,
Nel terror rende, il tuo pareggia à pena.
Tu dei saper, che ogni trauaglio e doglia
Humana, và scemando à poco, à poco,
E al fin s'annulla, perche manca il senso.
Mà tanta fù la mia di soffrir voglia,
Che'l sentimento in me non fù mai fioco:
E ciò mostrò mio estremo grido immenso.

114

Ond'è, Signor, che tu, che l'amarezza
Cercando vai, per dar il dolce à noi,
Di bere il presentato fel ti annoi,
Qual chi cosa, à lui poco grata, sprezza?
Stimi forse di quell'humor l'asprezza,
Noia leggiera, e piccola: ne vuoi,
Che por si debba tra gli affanni tuoi,
Pieni d'horror, di sangue, e di fierezza?
Tu dei saper, che il fel, sì come il vino,
Cagiona ebrezza, turba l'intelletto,
Impedisce il discorso, e la ragione.
Cose indegne d'huom, qual son io, diuino,
E dell'opra, che tengo fissa in petto,
Di saluar voi, con la mia passione.

115

Signor, ond'è, che tu, che da' tormenti
Sei'n tutta la persona disertato,
Afflitto, e pesto, e lacero, e solcato;
Taci il resto; e di sete ti risenti?
E gridi I-D-D-I-O, in sì sonori accenti;
Che sembra, che non t'habbin penetrato
I chiodi al viuo; ne gran doglia dato
Le dure verghe, ò gli spini pungenti?
Sappi, che per il molto sangue, vscito
Dal dosso, e capo, e dalle piante, e mani,
Mi cuoce estremo sitibondo ardore.
Noto è à chi guarda, come io sia ferito,
Come stratiato in modi acerbi, e strani.
Io scuopro il mal, che non appar di fuore.

SITIO

116

S'io potessi, Signor, spiegare in rima
De' graui affanni tuoi pur vna parte,
Mi parrebbe auanzar l'ingegno, e l'arte
Di qual Poeta più si pregia, e stima,
Ne terrebbe per sua la palma prima,
Chi di sole Troiane empie le carte;
Ne chi d'Augusto hà le vittorie sparte
Nell'opra, bisognosa ancor di lima.
Mà perche io palesar tue doglie vaglia;
Io non ti chieggio fauellar fiorito,
O ferrea voce, ò culta prosa, ò verso;
Ma volontà, che teco in croce saglia,
E teco vi si fermi; e vn cuor contrito,
Ed ebro del tuo sangue; non che asperso.

117

Arbor, che, se io non erro, il nome prendi
Dilettèuole, e caro dalla vita,
Pianta di te io non veggo più compita.
Se ben quel, che conuiene, e à tempo intendi.
Però che tu non à fiorir attendi,
Qual donna, che di fregi àmi ir guernita:
Ne ambition ti fà souerchio ardita,
Ne in ciò col folle mandarlo contendi.
Ridono l'altre; e di letitie segni
Dan mille; ne lor cal, che in questi tempi,
Dell'vniuerso il Rè sia in croce morto.
Tu di lagrime hai gli occhi colmi, e pregni,
E di lui piangi i mali indegni, & empi.
Quanto del mio douer mi rendo accorto.

alla vite.

Chi

118

C[illegible] vede, Signor, le braccia teſo,
L[illegible] man forato, e tutto in ſangue inuolto,
[illegible]e non gl'inonda di duo riui il volto,
Eſſer non dee tra gli huomini compreſo.
Produſſel forſe can, di rabbia acceſo,
O lupo, dalle pecore diſtolto,
E a paſcerſi per ciò, di terra volto;
O baſiliſco, di venen compreſo.
Anzi nacque di ſcoglio alpeſtre, e rio,
In mezo al mar, mentre tra Borea, ed Oſtro
Ardea battaglia, torbida, e funeſta,
Mà, ſe di ſangue human pur egli vſcio,
Vſcir douea fuor del materno chioſtro,
Senza occhi, già che hor non gli adopra, in teſta.

119

La,'ue il Sol fregia il bel mattin di rai;
E del Meandro indora l'onde, e riue,
Candido augel, che tace, mentre viue,
Morendo, garre, in vaghi modi, e gai.
Et io, che in giouinezza non alzai
Mai voce, hor canto. ſien mie luci priue
Toſto di luce quai lucciole eſtiue.
Pur ſia, che può. mio nome luce aſſai.
Giouami, che l'indegna croce, e morte,
Di GESV, in me la voce deſti, e rima;
In queſto di mia vita vltimo paſſo.
Tu, Signor, che del ciel ci apri le porte,
Prendi in grado d'vn cigno, afflitto, e laſſo;
Gli accenti eſtremi, come quei di Dima.

à gl'Iconó-
machi.

120

Signor, tue piaghe ſon sì crude; e fiere;
Sì doloroſe, e fuor d'ogni miſura,
Che'l diuoto Abbaſſin non s'aſſicura
Di poter la lor viſta ſoſtenere.
Mà che dico io? le roze rupi altiere,
Oue ſorgono all'aria, non mai ſcura;
Della balia Troiana l'erte mura;
Moſtran anche hoggi, qual n'hebbor ſpiacere;
Informe, alpeſtre monte sù la riua
Del procelloſo pelago, ſi vede
Nella tua morte, in tre parti diſgiunto.
Fiedeſi ſaſſo, apreſi pietra viua.
Mà duro cuor ne s'apre, ne ſi fiede,
Non punto da pietà, non che compunto.

Gentil

121

al passero solitario.

Gentil augel, che sù solingo tetto,
In guisa di romito, te ne stai;
E prendi d'vn tuo canto, pien di lai,
E porgi à chi t'ascolta, assai diletto;
Quanto m'incresce, che mi sia disdetto
Il farti compagnia, douunque vai?
La vita si'n disparte, che tu fai,
Mi ti terrebbe dolcemente astretto.
Tu ten passi hor in questo, hor in quel canto,
Vago di solitudine, e d'horrore:
Nel che non poco io mi confaccio teco.
Tu canti in suon di lagrimoso pianto:
Io di pianto, e di lutto hò colmo il core,
Per lui, che ne portò mio riso seco.

122

Altri di gigli, e di giacinti tessa
Vaghe ghirlande, e'l lieto April sormonte;
Altri, perche ne vada tempie, e fronte
Altier, di verde lauro foglie intessa.
Altri d'hellera s'orni folta, e spessa,
Se le Camene al suo comando hà pronte:
Altri à corona, che col Sol s'affronte,
Aspiri, d'oro, e di robin commessa.
Io vorrei pormi attorno attorno il core
Sicuro, inespugnabil steccato
Di verghe, spini, chiodi, mirra intesto.
Così terrei da lunge, non che fuore
Di quello, ogni contrasto, impeto, aguato,
Del fier dragone, all'alme sempre infesto.

123

Nissun si merauigli, che si spesso
Io repeta flagelli, e mirra, e fele.
La materia ciò porta, aspra, crudele,
E'l mio Signor, tutto piagato, e fesso.
Di Cedrone il torrente è mio Permesso:
Mia Tempe l'horto con brune ombre, nele
Quali il cuor sfogo in lagrime, e in querele:
Mio Parnasso è il Caluario, folto, e spesso
Di croci, come quel di lauri, e mirti;
Mia Castaglia, Hippocrene, e mio Libetto
Le mani, e i piedi, e'l capo, e'l fianco aperto:
Miei Narcissi gli spini acuti, ed irti;
Miei gigli i chiodi, crudi senza mette,
E gli altri stratij ch'ei per me, hà sofferto.

Non

124

[illegible] d'hauer fatto alcun profitto
[illegible] spiritale,
[illegible] a non ti molce,
[illegible] ti sembra dolce,
[illegible] pine non ti cale;
[illegible] chiodo il cuor non ti hà traffitto,
[illegible] non sei'n croce con GESV, confitto.

❦ ❦

125

Signor, tuoi beneficij sono tanti,*
E tanto eccelsi, che non han misura.
Con quanto studio io ti ringratij, e cura,
Mi precorron mai sempre, e vanno auanti.
Come esser può, che'l collo vnqua si vanti
Di pareggiare il capo; ò la pittura
D'adeguar la virtù della natura?
Fien vani in ciò tutti gli sforzi, e vanti.
Mà, tra tutte le gratie, non si stende
Alcuna della tua passione all'ombra;
Non che n'appressi il pregio, e'l viuo effetto.
Questa è si grande, che non si comprende,
Se non con vn stupor, che'l cuore ingombra,
Lega la lingua, abbaglia l'intelletto.

126

Qual empietà la lingua, qual le mani
Arma à voi smania, cui sol cal di vino,
(Indi fù detto forse Gian Caluino?
Ver sacre effigie, come rabbia cani)
Il sommo Redentor, perche vi spiani
Cotanto error, il suo corpo diuino
Figura. ceda Apelle, e se altro fino
Artefice hebbe vanti vnqua non vani.
Ecco egli è'l dipintor, egli'l pennello,
L'ombra, il lume, il color, e la pittura,
Fregiata delle [illegible] e sanguigne imprese.
Chinate le ginocchia, e'l cuor rubello;
E di GESV inchinate la figura,
Di CARLO EMANVEL eccelso arnese.

à gl'Iconomachi.

Il fine del primo canto.

IL MONTE CALVARIO

Di Monſignor

GIOVANNI BOTERO,

ABBATE DI S. MICHELE

della Chiuſa, &c.

AL SERENISSIMO

CARLO EMANVEL,

Duca di Sauoia, &c. Prencipe di Piamonte, &c.

PARTE SECONDA.

I

MAgnanimo Signor, nel Caluo monte
V'hà tante di dolor materie, e tante,
Che più frondi non ha l'ōbroſo Atlăte,
Qualhor leua, l'April, al ciel la fronte,
Cui furon mai tutte le piaghe conte
Di lui, dal ſommo capo all'ime piante?
Chi fia, che i ſacri chiodi, che le ſante
Spine, e le verghe, e lancie, e funi conte?
Io vi fui, hor è l'anno; e quaſi abſorto
Vi reſtai, in mezo allo ſpietato horrore
Di ſpettacol ſi acerbo, e crudo, e ſtrano.
Stato vi ſon di nuouo: e ve ne porto
Saggio, di quel di prima, anco maggiore.
Degnatel Voi di voſtra eccelſa mano.

Cuor

2

Cuor mio, che pensi, ò fai?
GESV per aspra via
Alla croce s'auuia:
E tu languendo, stai?
Hor via, gli spirti desta,
E dietro all'orme sue di gir, t'appresta.

Nol vedi tu, che, carco
Di duolo, e di tristezza,
Di lutto, e d'amarezza,
Passa de' Cedri il varco?
Ecco nell'horto pone
Lo stanco pie, colmo d'afflittione.

Qui le ginocchia abbassa,
E'l padre implora, e prega,
(Ne però'l volge, ò piega)
Con voce humile, e lassa,
Che'l soprastante male
Cessi, se'l suo piacer è però tale.

E pur si pena, e langue,
Da tedio trauagliato,
Da paura agitato,
Che suda puro sangue.
Onde Angiol dal ciel scende,
Che il suo Signor di confortar imprende.

Hor chi potrebbe dire
Quai concetti trouasse,
Quai parole adoprasse,
Perche in GESV respire
L'inferma parte frale,
Cui sì crudel tempesta, e turbo assale?

Soffri:

So[illegible] (disse) il gran padre,
[illegible] breue sofferenza,
Ti darà vn'eminenza,
Che non sia, chi la squadre.
Inchinerà la corte
Del ciel tuo nome, e le Tartaree porte.

Dell'alta impresa il grido
N'andrà sublime à volo
Dall'vno all'altro polo,
Da gl'Indi al Mauro lido:
E varcherà'l sentiero
Del Sole; e tu de' cieli haurai l'impero.

Mentre l'Angel fauella,
E con maniera scorta,
Il buon GESV conforta;
Ecco turba rubella,
Di faci armata, e d'haste,
Per dubbio, che l'aguel non la contraste.

Rizzatosi egli in piede,
Qual chi morte disfidi,
S'appara à i birri infidi,
E che cercate (chiede)
Con tanto d'armi appresto?
Eccomi: ma lasciate in pace il resto.

Si auanza intanto l'empio,
E verso lui s'auuenta;
E'l bacio gli appresenta;
Segno di stratio, e scempio.
O lezo immondo, ed atro,
Vscito fuor dell'Infernal baratro.

Come

Come si sparge, e sperde
Lanuta greggia imbelle
D'inferme pecorelle,
Per piano campo verde,
Se fier leon rapace
Il misero pastor isbrana, e sface;

Così, visto l'assalto,
Dato al buon lor maestro,
Per lo cammin più destro,
O di passo, ò di salto,
N'andò lo stuol dissperso,
Dianzi sì forte, e da temenza auuerso.

In questo, di ritorte
Si scioglie vn fascio folto,
Ond'è GESV riuolto,
Vedi sue mani intorte.
Vedi lui strascicato
Ad Anna, Herode, Caifà, Pilato.

Seguon punzoni, sputi,
Bestemmie, villanie,
Testimonianze rie;
Ne v'hà, chi le rifiuti.
Ahi sento il gran conflitto
Di verghe, ond'è spietatamente afflitto.

Qual nella stagion calda,
Il villanel percuote
La bionda messe, e scuote
In aia tersa, e salda:
Tal lo scheran le membra
Di GESV sferza, affligge, incischia, e smẽbra

Qual di M[illegible]ggio rugiada,
[illegible]a pianta, ò da roccia,
[illegible]p[illegible]ofamente goccia,
[illegible]r differente ſtrada:
Tal ſtilla dalle vene
Il diuin ſangue; e forma hor riui, hor piene.

Eccolo in ſede aſſiſo,
Con porpora ſtracciofa,
Con ghirlanda ſpinoſa,
Canna in man, benda al viſo:
Ed vna turba auanti,
Che di mal far ſi pregia, e ſi dà vanti.

La notte oſcura, e cieca
La feritate incita
Della ſchiera impunita,
E per natura bieca,
All'ingiurie, à gli ſcempi,
A gli ſtratij, à gli ſchermi indegni, ed empi.

O miſerabil viſta,
O miſeranda moſtra
Di GESV, poſto in moſtra,
Poſto del volgo in viſta,
Che adhor adhor eſtolle
La fiera voce, e grida, tolle, tolle.

Eccolo dato in mano
A barbara ingiuſtitia,
A perfida malitia:
Ecco porta pian piano
La croce. ò te felice,
Che preſti al mio Signor opra aiutrice.

Tu ſgraui, Cireneo,
Di trauaglioſo pondo
Il portator del mondo,
Ch'ei pur di nulla feo.
T'inuidia vn tal ſeruitio
L'Angel, che in ciel hà'l più pregiato vffitio.

Al Caluo monte arriua;
Oue, quanto ſoffriſſe,
Quanto per me patiſſe,
D'huopo non è, ch'io ſcriua.
Accennarlo, con lutto,
Opra ſarà più degna, e di più frutto.

Che non terrebbon ferma
Lor viſta l'aſpe, e'l tiro
Allo ſpettacol diro;
Ne vi ſarian più ſchermа
Quanti ſerpon colubri
Tra l'Arſinarie ſelue, e i lidi rubri.

Il gran ſacrato velo
Si fende per il mezo.
In cieco horribil rezo
S'auuolge il Sol, e'l cielo.
S'apron le tombe, e'l monte,
Trema la terra, e par muti orizonte.

Sentendo tante ſtrida
L'Areopagita, illuſtre
Lume d'Atena induſtre,
La natura, e'l ciel (grida)
In rouina ſen vanno,
O Dio, lor creator, patiſce affanno.

Can-

Canzon, di GESV affanni hai detto assai;
Ma quel, che lasci à dietro,
D'acerbità traualica ogni metro.

3

Stupite voi, ch'oltra alle Gadi siete
Per l'immenso Ocean disperse genti;
E voi, che dell'Europa i continenti,
E dell'Asia, e dell'Africa tenete.
Stupite horridi monti, valli liete,
Stagnanti laghi, frettolosi argenti,
Grauide nubi, discorreuol venti,
Augei, fere, e di Proteo greggie chete.
Stupite eterne volte, immense spere,
Incorrottibil corpi, quinte essenze,
Di moto piu, che'l folgore, veloce.
Stupite soura'l ciel acque leggiere,
E de' cieli motrici intelligenze.
Amore hà Dio immortal confitto in croce.

à San Francesco.

4

O mostra non più vista. Deh venite
A veder voi, che su'l Menan viuete;*
Voi, cui smorza Aua, Gange, Indo la sete;
Voi, cui bagna l'Arabica Anfitrite.
Voi, che del Nilo il precipitio vdite:
Voi, che nella Sanega, e Gir beuete;
Voi, che ragion nel Tago, e Minio hauete;
Voi, che alla Senna, e Scalda il grembo aprite.
E voi, cui'l gran Tamigi inonda, e parte,
La Benna, Berna, Siura, Cluda, e Dea.
L'Albi, Nerua, Duina, e sua gran foce.
E l'Obio, che tante acque al mar imparte,
Che auanza, non che adegua, l'onda Egea,
Venite, e'l sommo Dio mirate in croce.

5

Voi sante menti, che, da corpo sciolte,
Vita fortunatissima viuete;
E in fonte inessicabile beuete
Letitie, che non mai vi saran tolte,
In qual parte del ciel stauate accolte,
Quando il Signor, di cui fatture siete,
Soffriua estrema pena, estrema sete,
In sù la croce, e chiodi, e spine auuolte?
Si squarcia il vel; si frange il sasso forte;
La terra sente non più esperte scosse;
S'apron le tombe, e'l Sol diuiene vn mostro:
Se di GESV la croce acerba, e morte;
Se'l duol della natura non vi scosse;
Imperturbabil è lo stato vostro.

6

Sommo Signore,
Perche l'alpestre mio ruuido core
Produca fiori,
Di grati odori,
Piantaui fine
Pungenti spine,
Onde tu il capo inghirlandato haueSti;
E col tuo sangue,
Che, in qual si sia terren, non torpe, ò langue;
Inaffia quelle;
E non si vider mai rose si belle.

7

Se tu desiri pace
D'animo, non fallace,
Cercarla dei tra dumi
D'aspri pungenti acumi;
Tra torte funi; e nodi;
Tra penetranti chiodi.
O dolci nodi; ò dolci chiodi, e cari,
Deh quando mai fia, ch'io il mio cuor annodi
Alla colonna, o'n sù la croce inchiodi?

Bene-

8

Be[illegible] GESV, perch'egli è buono,
[illegible]eral gentil, human, cortese.
[illegible]dite GESV con canto, e ſuono
Di cetra, e lira, e d'ogni arguto arneſe.
Benedite GESV, che in abbandono
Non laſciò mai, chi à lui ſua ſpeme eſteſe.
Benedite GESV, che di perdono
Fu ſempre largo à chi, humil gli ſi arreſe.
Benedite GESV, che, come agnello,
Candido più che fiocca in gioghi Alpini,
Non è del proprio ſangue auaro, ò parco.
Anzi d'humanità ver ſe, rubello,
Tra mirra, e fel, e croci, e chiodi, e ſpini,
China egli il capo, e ſgraua noi d'incarco.

9

Mentre haurò polſo in fibra, e ſangue in vena,
Io loderò, con puro ſpirto, e core,
Delle ſtellanti ſpere il gran fattore,
Ch'ogni coſa di ſue gratie hà ripiena.
E, s'io haueſſi al deſir egual la lena,
Ed al ſubietto altier pari il valore,
Per far paleſe il ſuo infinito honore,
A volo m'alzarei per l'aria amena.
E, la region varcando, oue ſi cria
La nube, e'l vento, e della pace il ſegno,
Sù l'altiſſimo Olimpo io ſalirei,
Qui vna tal voce, anzi tuon, ſcagliarei,
Che di GESV al bel nome inchineria
Non pur la terra, mà d'Auerno il regno.

10

Io non ſtimo, Signor, che vi ſia coſa,
Oue impiegar io debba più l'ingegno,
Che in deſcriuer il duol, che tu in ſu'l legno
Soſtieni, e la tua morte trauaglioſa.
Tu toleri per me croce penoſa,
Tu, che del Paradiſo reggi il regno;
Tu, che ſol ſei di gloria, e d'honor degno;
E in tale occaſione, io farò poſa?
Tu'l puriſſimo ſangue ſpandi, e verſi,
Qual nube, che d'humor s'alleggia, e ſcarca,
E'l Caluario ne impingui, e ne fecondi.
E la mia lingua, e penna, e rime, e verſi
Fien di ſenſi, e di voci in ciò infecondi;
Anzi di ſangue ogni mia vena parca?

11

GESV, vero huomo, e Dio; GESV, Signore
Della terra, e del pelago; e del cielo;
Da pietà mosso, e da efficace zelo;
Hà de' nimici miei domo il furore;
E qual torrente, che di riua fuore
Vscito sia, trauolue, è neue, e gielo,
E zolle, e biada, e ramo, e fronda, e stelo;
Capanne, greggie, armenti, e lor pastore.
Tal egli, dell'Auerno, e della morte,
E di chiodi, e di spin vinta l'asprezza;
Si è fatto d'immortal trionfo degno.
Hor egli sia mio scudo, saldo, e forte;
Mio riparo; mia torre, mia fermezza,
E fidanza; e salute, e rege; e regno.

12

Mazarin, che con florida fauella,
Mostri l'alto sentier, che à Dio conduce;
E i duri passi, come accorto duce,
Co' fatti appiani in questa parte, e in quella;
Fà, che chi t'ode, sprezzi ogni altra stella;
Fuor di quella, che al Caluo monte luce.
Sia quella la sua mira; e scorta, e luce,
Per traghettar, oue GESV n'appella;
Sacrata croce, sola tu, di spini
Guernita, e chiodi, per mar tempestoso,
Gli egri mortali, tra le secche, scorgi.
Tu sola il temon reggi, sola affini
I folli affetti del cuor angosciosò;
E salute prometti, anzi la porgi.

13

À S. Paolo.

Vaso d'elettion, d'ogni honor degno,
Di dottrina ripien, colmo di zelo,
Gratie infinite in te versò dal cielo
Quel, che del tuo furor era anzi segno.
Tra l'altre; vna n'ammiro, quanto è degno;
Questa è, che haueui fermo sì lo stelo
Della croce nel cuor, che ne per gielo
Si suelse mai, ne per Nemeo disdegno.
Stauati nelle visc ere confitta
Questa altamente, e GESV CHRISTO in essa;
E ben si vede, che altro non amaui.
La sacra tua scrittura è tutta addita
Al crocifisso, e del suo nome impressa,
In mille modi, più che'l mel, soaui.

Paolo;

14

Paolo [illegible] la croce, e'l Crocifisso tu hai
N[illegible] vi cere tue sì bene impresso;
S[illegible]uamente espresso,
C[illegible]e, [illegible]ome pianta posta
[illegible]ura seconda costa,
E[illegible]n [illegible]ingua, e con penna,
Merauigliosi al mondo frutti dai;
[illegible]a lingua, e la penna sol la croce,
E l Crocifisso accenna.
E di GESV, e di CHRISTO
Si saldo fu l'acquisto,
Che di niente più,
Che di CHRISTO ti pregi, e di GESV.

15

Paolo, tu haueui sì la croce in core
Dal lutto, e dal dolore
Saldamente scolpita;
Che, come vaso, oue sia stato infuso
Muschio soaue, e lungamente chiuso,
Sol croce, e crocifisso olezi, e spiri,
Sol lui miri, e sospiri,
Qual cagnolin fedel, che'l signor veda
De' suoi nimici in preda.

16

Ladro gentil, che prima in croce, à CHRISTO,
E poscia in ciel, tenesti compagnia;
E fosti sì felice, che da ria
Pena passasti à quell'immenso acquisto,
Se nel martiro, dispietato, e tristo,
Possibile non è, ch'io teco stia;
Mi s'apra almen di teco gir, la via
Di tanto regno all'immortal conquisto.
Guidami tu fra l'onde: tu mi spaccia
L'alpestre varco; e scorgi fuor d'errore.
Che poco omai di vita più m'auanza.
Tu sai, quanto ti honori, quanta faccia
Del tuo presidio stima, e del fauore;
E che in altri non hò maggior fidanza,

17

O gente folle, cui d'ogni altra cosa
Vie più, che di salutezza propria cale;
E và per terra, e mar, dietro al suo male;
Ne mai'l cieco desire acqueta, ò posa.
Tal lume della Luna rugiadosa,
In stagno, ò in acqua accolta, hor scende; hor sale;
Hor quinci, hor quindi guizza, come strale,
Per questa via, e per quella, senza posa.
O posteri d'Adamo, quando fia,
Che fatti di sì lungo errar accorti,
Voltiate al buon GESV vostro pensiero?
Ei solo, fonte d'alta cortesia,
Vi può fermar con saldi chiodi, e forti,
In croce il cuor, instabile, e leggiero.

18

La vita nostra d'hora in hora scorre,
E come vn'onda all'altra dà la caccia;
Così il dì d'hoggi, il dì seguente caccia;
E questo, e quel, più che saetta, corre.
Anzi, non che altro, il fulmine precorre;
Che'l Sole, onde dipende il tempo, spaccia
La gran carriera, e i suoi destrier auaccia,
E la lunghezza delle vite abhorre.
Non hanno le città, ne i regni schermo,
E restan selue, e prati, e valli, e colli,
Priui d'herba, e di fronda, in preda al gielo.
GESV, purche con saldi chiodi fermo
Alla croce io m'attenga, e mi satolli,
Teco di mirra, e fel, caggia anche il cielo.

19

Tempo già fù, che per leggiadri prati,
Di coglier vaghi fiori, haueа diletto;
E dell'odor, e del color eletto
Sentia gli spirti spesso rinfrancati.
Poiche GESV, morendo, ci hà lasciati,
I sensi miei perduto han quell'affetto;
E n'è seguito sì diuerso effetto,
Che di natura paiono mutati.
Noianmi le viole, e i timi, e i gigli;
E mi dilettan sol ritorte funi,
E spin, che di corona habbin sembianza;
E folti fasci d'horridi vincigli,
E spenghe, e fel, e chiodi rozi, e bruni,
E croce, albergo d'ogni mia fidanza.

Mazarin.

20

Mazarin, chi parla hoggi in verso, o'n rima,
Cerca in gran modo, di fregiar suo stile
Di quanti hà fiori il verdeggiante Aprile,
Quanti i giardin nostrani, ò d'altro clima.
Sembra, che chi più prati tosa, ò cima,
Sia poeta più saggio, e più gentile:
E che sua Musa adorni d'vn monile,
Onde in vaghezza sia, tra l'altre, prima.
Cosa, che'l senso alletti, à me non piace,
Mà che'l rintuzzi. arma inhastata, face,
Canna, in vece di scettro, e sozze bende.
Duri virgulti, roseggianti spine,
Croce, che meco stia, meco cammine.
Tai sono i fregi, onde il mio verso splende.

21

A Dio cari narcissi, à Dio amaranti,
Di prati, e di giardini,
Nostrani, e pellegrini,
A Dio viole, calte, gigli, acanti:
Passato è il tempo, ch'io
De' fior gradiua il brio.
Poiche d'assentio, e fel GESV morìo,
Cosa non mi rallegra,
Che non sia amara, e negra.
La faccia, colma di squallore, ed egra,
Di lui sì mi par trista,
Ch'odio del Sol la vista.
Mio cuor afflitto s'ange, e si contrista,
D'ogni altra cosa fuore
Che di doglia, e d'horrore.
Ama di crudi vepri aspro rigore,
Di faci, e d'haste intoppo,
D'intorta fune groppo.
Ama chiodo massiccio, che à lui troppo
Acuto mai non fia.
Tale è la vita mia.
Così tortora, à cui mancato sia
Amoreuol consorte,
Piange sua dura sorte.
Così d'Iti innocente l'aspra morte
Rammenta Filomena,
Di lutto, e d'ira piena.
Ne v'hà, che'l duol le alleggi, ò la conforte.

Io non

22

Io non cesserò mai, Signor del cielo,
Di benedir tuo sommo nome, e nume,
Che, come ruscelletti altiero fiume,
Comparti le tue gratie, e spargi il zelo.
Tu l'aer puro stendi, quasi velo,
E vi solleui l'aure, e scagli il lume;
Onde vista mortal s'apra, e s'allume,
E sciogli l'acqua in pioggie, e' densi in gielo.
Il freddo, e'l caldo, e'l secco, e'l molle, e'l regno,
E della Luna, e del fratello alterni.
E questo è nulla à tua bontà infinita.
Per saluar me, degno di mille Inferni,
Di rabbia, e di perfidia ti fai segno;
E spandi in mio fauor, e sangue, e vita.

23

Signor, quanto s'allegra, e si diffonde
Tuo santo nome? quanto raggia, e splende
Tua gloria? quanto si dilata, e stende,
Oue si leua il giorno, oue s'asconde?
La gratia tua dal ciel nelle feconde
Valli, e ne' colli verdeggianti scende,
Ne larga, e copiosa men si rende
Di Nereo per le piagge fremebonde.
Mà, se ne gli altri luoghi, qual rugiada,
Che i lieti poggi impingua, ò i freschi campi,
O qual di Maggio pioggia, stilla, e gronda,
Nel crocifero monte par, che cada
A caterate aperte, e vi s'accampi,
Come torrente, e rompa riua, e sponda.

24

Se mai si cantò lode, eccelsa, e nuoua,
Hor cantarla conuiene al mio Signore,
A tutta voce, e lena, affetto, e core;
E in ciò mostrar, quanto il ben far ci gioua.
Chi non hà inteso l'incredibil proua
Di lui, che vinto d'acri spin l'horrore,
E di chiodi acutissimi il rigore,
Sparse per noi, di sangue larga pioua?
Sij Signor, benedetto. Tuo gran nome
Transcende i monti, i nuuoli formonta;
Trappassa i cieli, e le stellanti soglie.
Vola doue a' destrier spiega le chiome
Il chiaro Sole, e doue poggia, e monta,
E doue poscia quelli adagia, e scioglie.

Che

25.

C[illegible]fa è l'huom, Signor, che cosa è mai?
[illegible] cotanto honor l'adorni, e degni?
[illegible] minor de gli Angioli più degni,
[illegible]ttigliezza d'intelletto, il fai.
[illegible] terra, e del mare il fren li dai;
[illegible] de' terrestri, e de' marini regni;
[illegible] più, gli aerei campi gli consegni,
[illegible]abitati da stormi snelli, e gai,
Ne di questo t'appaghi; sù la croce
Alla perfidia, e rabbia t'abbandoni;
Per lui, che in tanti modi t'hauea offeso?
E, fatta del tuo corpo vna sol foce
Di puro sangue, in mezo à duo ladroni,
Plachi il gran padre, d'irà giusta acceso.

26

Per renderti, Signor, quante si deue
Gratie, per la sofferta da te croce,
Conuerria tramutarmi tutto in voce
Non fosca, e tarda, mà canora, e lieue;
E in eloquenza non concisa, e breue;
Mà somigliante alla spumosa foce
Del Po, quando è più rapido, e veloce;
Per la raccolta della pioggia, e neue.
Al fiume, che si fà vn'immenso lago, *
Nel fertil regno del figliuol di Lago;
A quel, che con feruanta vn'ampia bocca
Nel gorgo di Bacchù si scarca, e sbocca:
A quel, cui donne armate danno il nome;
E par, che Maragnone anco si nome;

27

Chi vuol, Signor sourano,
Pareggiar con parole,
Il b[illegible]neficio di tua morte, e croce;
Temerario anche vuole
Rinchiuder non il Reno, ò l'Indo, e'l Gange
Mà l'immenso Oceano,
Qualhor, all'acque viue, mugge, e frange,
In vn guscio di noce.

Il ren-

28

Il renderti, Signor, gratie condegne,
Che tu sij per me, morto,
E à remi nauigare,
Per vn profondo mare,
Che non hà piaggia, ò porto.
Qui, quanto io più m'ingolfo,
Di tua bontà più mi s'allarga il golfo.

29

Prencipe inuitto, non vi paia graue,
Di mirar l'ammirabile duello
Fra la spietata morte, e'l puro agnello;
Che tal veduto il mondo altro non n'haue.
Ella comparue, d'armatura graue
Fornita, e di tenaglia, e di martello;
Di chiodi, croce, fel, e spin rubello,
E colonne. chi à mostra tal non paue?
Dall'altra parte, entrò GESV nel campo,
D'alta mansuetudine guernito,
Patienza, modestia, e in Dio fidanza,
Mà sopra tutto, dell'amore il lampo,
Qual fulmine, d'oscura nube vscito,
Ruppe di Auerno l'armi, e la possanza.

30

Stendi, Signor, che il tutto reggi, mano,
Al fiacco stile, all'affannato ingegno,
Che per tristezza, consumando vegno,
Mentre tua dura croce sbozzo, e spiano.
Tua passione è qual vasto Oceano,
Oue s'affoga il mio poco atto legno;
Ne vi starebbe saldo anche il più degno,
Intelletto dell'ordine sourano,
Quinci di Giuda il bacio impuro fischia,
Quindi il furore, e'l fremito, e la mischia,
Horribil della turba forsennata.
Quinci lo sputo infame, e la ceffata;
Quindi Anna, Caifà, Pilato, Herode,
Quinci stridor d'acuti chiodi s'ode.

31

Sign[illegible]o, mentre che tue doglie canto,
[illegible] tu [illegible]niantano il chor, benche aspro, e duro;
[illegible]e, che quelle poco stimo, e curo;
A[illegible]on rima l'aspre piaghe ammanto.
[illegible] del mio cantar soggetto il pianto
Deuria: ma di ciò ben non m'assicuro:
M[illegible] men dubbio mi sembra, e men oscuro;
Che tu cantato sij da me, non pianto.
C[illegible]me ogni humano affare hà dell'incerto,
E del dubbioso, s'io non ben discerno,
Se gema, ò canti, anzi s'io pianga, ò rida?
Quel, che sù l'Appennino, alpestre, ed erto,
Di stimme hebbe da te fauor eterno;
Fece pruoua di ciò, più ch'altri, fida:

32

Porgi Signor, aita al senso frale,
Mentre che di tua croce io parlo, e scriuo;
Che qual destrier imbelle, e d'arme schiuo;
S'arresta all'ombra del tuo estremo male.
Lo spirto è pronto; e spiega i vanni, e l'ale
Per l'aria à volo; e di temenza priuo,
Non resta; ma la carne abhorre il cliuo
Funesto; e poco spron con lei mi vale.
Tu, GESV, che nella natura inferma,
Pruouasti tedio, angoscia, horror, paura;
E ne die saggio tua sanguigna fronte,
Con tua possanza incomprensibil, ferma
L'egra ritrosa parte, onde sicura
Con teco poggi in croce, non che al monte.

33

Tito Vespasian, che fu tenuto,
Per la benignità, del mondo il fiore,
Per non hauer vn dì, d[illegible]to d'amore
Segno, Habbiam, disse, il giorno hoggi, perduto.
Hor, perche hà tanti affanni sostenuto
Per te, CHRISTO GESV, del ciel Signore;
Gittato hai via anni, mesi, giorni, ed hore,
Che per lui, non ti sei nulla doluto.
Amor abhorre l'otio, e si diletta
Non di coglier ligustri, o gigli, ò rose;
In ameni giardi[illegible], o'n valli ombrose:
Mà di pungente spina, mà d'eletta
Mirra, e di fele amaro, e croce, e face;
Perche argomenti, ch'ei non sia fallace.

34

Il fier Sansone
Trouò in bocca al lione
Faui di mel soaue.
GESV in bocca non haue
Dolce mel, mà fel amaro,
A lui, più che nettar, caro.
Perche amor non di dolcezza,
Mà d'amarezza, si nutrica, e pasce,
Sin dal punto, in ch'egli nasce.

35

Signor, sendo la morte da se cruda,
Senza ch'altro vi s'aggiunga,
Ond'è, che tu v'aggiungi mirra, e fele?
Forse perche l'amarezza
Da se sola, noi men punga,
Tu quella in te raddoppi
In mille, e mille doppi?

36

Quanto all'vltimo punto più m'appresso,
Ch'esser omai non dee molto lontano,
Più mi par, che'l mio cuor da cieco, e strano
Timor, adhor adhor resti depresso.
Il tempo fugge, e l'egra vita appresso;
E'l tribunale, e'l giudice sourano,
E di trombe celesti suon non vano,
Mi ferisce l'orecchie, assai da presso.
GESV, perche, qualhor si fier verrai,
(Quando che sia) me à destra tua riceui,
Me di fiamma, ò di tomba oscura vscito,
Degnati hor, che co' bracci aperti stai,
Ne, di soffrir per me morte, t'aggreui,
Far à me quel, che al buon Dima, partito,

Signor,

37

S[illegible] tu sei per me, di strattij, e pene,
[illegible]re, e spini, e chiodi, e croci absorto;
[illegible] somma angoscia, doglia, disconforto,
[illegible] padre, soccorso non ti viene.
[illegible] E S V, per me, muori? hor quai catene,
[illegible] cruda spada, ò qual equuleo intorto;
[illegible] l scini, ò s'altri v'hà più crudo, e torto,
Fara; che l'amor mio verte s'affrene?
Q[illegible] l eppo, neruo, ruota, fiamma ardente;
Qual la,'ue corre il Nil, sanguigno altare,
Qual di tiranno Agrigentin tormento? *
Qual Caspia fera, libico serpente,
Hiberno stagno, procelloso mare,
Mi rendranno in seruirti: pigro, ò lento?

38

Chiaro lume, Immortal della neuosa
Norcia, in bei fatti, e in voce, Benedetto,
Quanto hebbe nel tuo cuore ampio ricetto
La virtù della croce, altrui nascosa?
La tua diletta, amata, cara sposa
Fù di spin la corona, d'agro aspetto,
Mà di soaue salutare effetto,
Qual piena di virtù viola, ò rosa.
Però che tu, sentendoti trafitto
Da quella, che di spuma nacque in mare,
Te ne sbrigasti, senza oprar Dittamo.
Di folti rubi in vn mac hion diritto
N'andasti, per da vn tal furor scampare.
Quanto pochi si ben s[illegible]iuan quell'hamo.

A S. Benedetto.

39

Spirti gentili, cui con dolce rima
Di lusingar otiosi orecchi, piace,
A che il tempo si caro, e si fu[illegible]ace,
Perdere in studi[illegible] he s[illegible]io huom nō stima?
Il ciel si g[illegible]ra; e col gi[illegible]r suo, lima,
Senz[illegible] riparo, nostra vita, e sface.
Voi seminate in sabbia erma, e fallace,
E [illegible]aia [illegible]ndarn[illegible] attende messe opima.
Quanto miglior sarebbe [illegible]e la morte
Di G E S V crocifisso foss[illegible] il tema
Dell[illegible] ta[illegible]e fatiche, e l'a[illegible]mento?
Deh di[illegible]zzate vostre Muse scorte
Al Caluo monte; perche all'hora estrema,
Inutil non vi sia dir, io mi pento.

Sommo

40

Sommo Signor, ch'io d'altro omai non scriua,
Che di tua croce, e spini, e chiodi, e morte,
Grande argomento mi è, che mi s'accorte
La vita; e che non sia lunge da riua.
E già mi giela il sangue; e poco viua
Han luce gli occhi, e le mẽbra egre, e smorte,
Non pruouan cosa, che le riconforte.
Ne però mi par l'hora intempestiua.
Tu, GESV, che le braccia à tutti stendi,
E à penitenza fruttuosa desti,
E fai parte al buon Dima del tuo regno,
Il cuor adamantin mi rompi, e fendi,
Co'l sangue puro, che per me spargesti.
Onde affidato io dica, ECCOMI, io vegno.

41

Signor, hor che non pur sù l'alpe altera,
Per lo furor di Coro, giela, e neua;
Mà capo, e tẽpie, e mẽto anche à me aggreua
Hispida fiocca, in te mio cuor sol spera.
In te, vittima eterna, che, da fiera
Gente stratiato, salui i figli d'Eua,
E ritogli al tirãn, che gli opprimeua;
Ne speme di salute altronde v'era.
La morte, già da presso, mi disfida,
E minaccia: alla tua croce io m'appiglio;
A tuoi piedi io m'appendo; à quei m'abbraccio.
Non soffrir tu, che chi'n te sol si fida,
In te spera, in te fisso tien il ciglio,
Del tuo nimico resti preso al laccio.

42

Anima mia, che pensi? peni in vano,
Se cerchi alcun contento, alcuna pace
In questo disleal mondo fallace.
Non tocchi sua nequitia, omai con mano?
Di parolette, e di sembiante humano
Pasce, e di fumo, chi per lui si sface,
E'l segue, mentre caccia aura fugace;
O femina afenoso inutil piano.
Volgiti, ouunque vuoi. Scorri la terra,
Valica il mare; ammassa gemme, ed auro;
Aggiungi campo à campo, e villa à villa.
Che prò? piccola tomba al fin sotterra,
Cui non capea quãto hà dall'Indo, al Mauro.
Sol GESV sù la croce il cuor tranquilla.

46

Ohimè, Signor, che differenza è questa
Dell'opre, che tu [illegible]
Quindi ne i cieli g[illegible],
Quinci del monte Caluo in sù la cresta?
Non ha sì gran diuaro
Tra notte oscura, e giorno illustre, e chiaro.

Quindi tu fregi cristalline volte,
Atte à perpetui giri,
Di lucidi zaffiri,
E di stelle, altre sparse, altre raccolte a
Altre, ch'errando vanno,
Altre, che'l corso stabilmente fanno.

Chi dirà la virtù, che loro infondi,
Che, cadendo dall'etra,
Le viscere penetra
Della terra, e del mare i seni, e i fondi?
E con calor vitale,
Tempra il metallo, e auuiua l'animale?

La luna, hor piena, hor scema, l'Oceano
Hor in alto solleua;
Hor, come chi s'aggreua
Di peso, il lascia ricader al piano.
Il Sol con sua via storta,
Hor il giorno, hor la notte allunga, e scorta.

Hor si ritira, e cede al verno il campo,
Che i semi sparsi cotei:
Hor si auanza, e di nuoui
Germogli veste, e valle, e colle, e campo:
Hor più baldo, e feroce
Le messi indora, e le vendemmie cuoce.

Con la forza d'Arturo, e d'Orione,*
Desti venti, e procelle,
Sì perigliose, e felle,
Che confondono il regno di Giunone.
Quel di Teti hor s'affonda;
Hor de gli Dei su'l carro, frange l'onda,

Ohime, su'l legno micidiale appeso,
Con duo ladroni a i lati,
Al sangue humano vsati,
Te ne stai con le mani, e pie disteso,
A forza d'aspri chiodi,
Tal, che sol con l'aspetto, il cuor m'inchiodi.

Il diuin capo, e'l già sereno volto,
Sereno già, hor nebbioso,
Lacrimabil, doglioso,
Si stà d'horsuti rubi in siepe inuolto:
Onde distilla, e scorre
Il sangue, e per le guancie tue discorre.

Come da puri rugiadosi fonti,
Che selua humile ingombra,
E folta fronda adombra,
Spiccian ruscelli vaghi, e al corso pronti;
Così, di sotto à i viui
Vepri, trapelan sanguinosi riui.

Il graue duol, si fier, ti cruccia, e fiede,
Sì gli egri sensi tenta,
Sì li punge, e tormenta:
Che di natura ogni potere eccede.
E se non fosti Dio,
Non fora il viuer tuo così restio.

Dal dolor infinito tocco, e punto,
Sin entro alle midolle,
D'amarezza satolle,
Al padre eterno, nell'estremo punto,
Esclami, e ti lamenti,
Che t'habbia derelitto ne i tormenti.

Così, chi, nell'ondoso mar, sospinto
Si vede alla Malea,
O in bocca à Scilla rea,
Leua al ciel gli occhi; e, di pallor dipinto,
Con dolorose strida,
Diuoto al sommo Dio ricorre, e grida.

47

Alto Signor, la doglia è sì lontana
Dalla diuina eſſenza glorioſa;
Che l'intelletto human non ſi [illegible]ipoſa
Nel tuo pat[illegible]r, ſe fed[illegible] non lo [illegible]na.
O ingegnoſo Amor [illegible]i, cui ſtrana
Coſa non è, per arte, al tu[illegible]a,
La natura immortal con l[illegible] dog[illegible]a
Vniſce; e l'impoſſibil quaſi appiana.
Tu, Dio del ciel ſembianza humana prendi,
E ti fai nel materno aluo mortale,
Per opra dello Spirto benedetto.
Coſi non ſol ſoggetto al mal ti rendi,
Come vn di noi, d'oſſà, e di carne frale;
Mà ſoffri di perfidia horrenda effetto.

48

Signor, alla tua morte fù vn concorſo
Di tante, e tante, e ſi diuerſe coſe;
Ch'ouunque io volga gli occhi, e gli ripoſe,
Hò d'alcuna di quelle caro occorſo.
Par, ch'iui tutto'l mondo ſia concorſo,
Perche delle tue piaghe doloroſe
Sembianza s'offra ſpeſſo, che ſi poſe
Nel cuor, da penitenza tocco, e morſo.
Tali furon lanterne, e faci, ed haſte,
Torrente, bacio, gallo, fuoco, e ghiado,
Guanciata, ſputo, verga, chiodo, e ſpino,
Benda, croce, fel, mirra, hiſſopo, e dado,
Canne, ſaluti, titol, veſti guaſte,
Aceto, ſpongia, e l'arme di Longino.

49

GESV, tua acerba morte deſir'io
Di tener, quanto poſſo, viua in mente.
O ſorga il Sol, ò cali in ver ponente,
Studio incarnar il bel diſegno, e pio.
Ne può incontro auuenir sì crudo, e rio,
Che nella ſanta impreſa io mi rallente:
Ne lieto sì ſucceder accidente,
Che, tua mercè, me ne cagioni oblio.
Ohimè, che tu per me ſij morto in croce,
Carco di chiodi, e ſpine, e mirra, e fele,
E che à cotanta gratia io ſia mai ingrato?
O mai tenga in penſier, in penna, in voce
Altra coſa, ò men crucij, ò men querele;
O d'altra mi guerniſca il manco lato?

Signor,

53

Signor, chi de' nimici in man ti pose,
Stupisce, che tuo passo estremo fosse
Si presto (e gli hauea dato ei pur le mosse)
Mà furo à lui graui cagioni ascose.
Non sol l'infido Hebreo tua vita espose
In croce; mà le die pria mille scosse
Tua mente, che di croce non si scosse
Da che su'l sen tua madre ti depose.
Per anni trenta, e tre, di notte, e giorno,
Tu facesti su'l legno, horrendo, e fiero,
Con l'animo, e col cuor, agro soggiorno,
Con l'imaginatione, e co'l pensiero
Viuissimo, e che nulla hauea d'intorno,
Sentisti il mal, che gli empij poi ti fero.

54

Ladro gentile,
Che, mentre pendi fra i tormenti, in croce,
Sei di cotanto ingegno,
Che sol con lusinghiero priego, e voce,
Rubi il celeste regno:
Deh, ò dell'inuolar mostrami l'arte,
O fammi del gran furto qualche parte.

55

Il Sauio Salomone
Vuol, che amore
Sia sì forte,
Come morte.
Al mio core
Par di forza assai maggiore;
Poiche in croce
Egli hà sconfitto quella, benche atroce,
E di tutte arme armata alla tenzone.

Ah!,

59

Signor, tu sei di merauiglie padre,
Che con l'immensa tua possanza fai,
Tua fattura è la terra, che posta hai
In mezo al mar, de i vaghi fiumi padre.
Tue opre sono i cieli, e le leggiadre
Contrade, e i cristallini lumi gai,
La Luna inargentata, e'l Sol di rai
Crinito, e chi fia mai, che'l resto squadre?
Ma ceda ogni altra cosa al gran mistero
Della tua passione, e croce, e morte,
Massimo effetto d'infinito amore,
Quiui ogni Palinuro, ogni nocchiero,
Stracciate vele, e sarte, perde il Norte;
E si sente mancar l'ingegno, e'l core.

60

Saggio, ch'i van piaceri abhorre, e schiua,
Quai lusinghiere, perfide Sirene;
E della croce ruuida s'attiene
Al tronco; e sua speranza iui rauuiua.
Saggio, chi questa vita fuggitiua
Nel conto, che si deue tener, tiene;
E di GESV l'acerba morte, e pene
Hà per delitie; e suo ben ne deriua.
Saggio, chi delle spine acute, e dure,
Della canna scherneuole, e de' chiodi,
Della mirra, e del fele si diletta.
Saggio, chi stima sue grandi venture
Bestemmie, villanie, punzoni, frodi,
CHE chi non soffre, indarno premio aspetta.

61

Signor, e' non fia mai, che'l tuo gran nome,
A tutto mio potere, io non diffonda.
Vdrammi il Sol, oue nel mar s'affonda;
Vdrammi, oue a' destrier scuote le chiome.
Te i cieli, te la terra chiama à nome,
Quantunque muta. Te di Proteo l'onda:
Te inchina il monte, e la vallea feconda,
L'herbe, e le piante con lor dolci some.
A te cantano lodi il fonte, e'l fiume,
L'horrido Borea, e'l diletteuol vento,
Che ò dall'Aurora, o dall'occaso moue.
Mà nulla cosa predica il tuo nume,
Con più sonoro, e à te più caro accento,
Che'l colle, oue tuo figlio sangue pioue.

Signor,

65

Signor, quantunque volte gli occhi giro
Nel graue duol, che sì t'affligge, e t'ange,
In sù la croce, il cuor mi s'apre, e frange,
Ripercosso dal tuo duro martirio.
E qual è sì spietata tigre, ò tiro,
Che à vista tal, suo natural non cange?
Il mesto Sol, vestito à brun, ti piange;
La terra trema, e muta il centro, e'l giro.
Per rimirar l'vniuersal rouina,
Escono i morti fuor di sepoltura,
E dicono, O che strana nouitate?
L'Areopagita grida, O'l ciel rouina;
E nell'antico Cao torna natura;
O di quella l'autor languisce, e pate.

66

Il gran Tomasso, pien di merauiglia
Del gran sauer del pio Bonauentura,
Che non però ponea molta cura
In carte, doue inarca altri sue ciglia,
Vn giorno, l'hora tempestiua piglia,
E'l prega ardentemente, anzi scongiura,
Che li dica, da qual riuo sì pura
Acqua deriui, onde huom si merauiglia.
All'hora, il buon Dottor per man lui prende;
E'l conduce in vn chiuso stambugetto;
E li mostra GESV, confitto in croce.
E poi li dice, Ecco chi'l lume accende
Al mio, da se bassissimo, intelletto:
Ecco di mia dottrina fonte, e foce.

67

Illustre Granadiglia,
Honor del Cusco, e de' suoi bei giardini,
Che adorna sei di fregi pellegrini,
E di non vista altroue merauiglia;
Come poret' far io
A imprimer nel cuor mio
Le doglie, piaghe, e chiodi,
E spine, e funi, e nodi;
Onde tu impressa vai?
Deh, dimmi il bel secreto tu, che'l sai.

Signor,

68

[illegible] ciel ne i chiostri
[illegible], ammirabil, trionfale,
[illegible] ti dimostri.
[illegible]ario al rouescio, tu ti mostri
[illegible]posto al duolo, e al male.
Qual è maggior di queste merauiglia?
Indarno qui l'ingegno s'assottiglia.

69

Chi si ritruoua in basso, e in vile stato,
Con l'appoggiarsi al[illegible], si spinge inante;
Qual hellera, che à [illegible]mur, che'l tẽpo schiante,
S'abbraccia, e serpe in quello, e in questo lato.
Dalla schiatta d'Adam chiunque è nato,
Deue fiacco stimarsi, e debil fante;
E quando ben ei fosse vn gran gigante,
Non puo gia'l [illegible]apo alzar al ciel beato.
Mà, s'egli pure apri[illegible] suo[illegible]la via,
Onde del loto, che'[illegible] onda, emerga,
E di Dio lo stellante regno assaglia,
Nella croce s'innesti, in compagnia
Di GESV; e del suo sangue [illegible]l cuor s'asperga:
Che non è cosa, ond'huom tanto alto saglia.

70

Diligam te GESV, mio [illegible]onforto,
E rifugio, e sostegno, arme, e valore
Diligan te, GESV, con tutto [illegible] core,
Mio ricuouero, e mio scampo, e faro, e porto.
E chi sarà sì dispietato, e torto
D'animo, e di costumi, che d'amore
Sia ver te scar[illegible], e di vital humore
Ver te, che sei, per noi, [illegible] morto?
Ed in che forma morto? [illegible]so
Nel proprio sangue; e d'agre do[illegible]lie in piena,
E di chiodi, e di verghe, e di [illegible] carco.
Tutto in vn mar d'amaro fel sommerso,
E logro piedi, e mani, e capo, e schiena.
Qual fu di morte mai più graue incarco?

principio del Salmo 17.

De

71

principio del Salmo 129.

De profundis clamaui ad te, Signore,
A te, che soura'l ciel stellato siedi,
Io, che in tenace gora tengo i piedi,
Grido, con tribolato spirto, e core.
Non più indugio; non più. passato è il fiore,
E'l meglio dell'età, che al mondo io diedi:
E se allo stato mio tu non prouedi
D'ogni speranza io mi ritruouo fuore.
La mia colpa (io nol niego) varca il segno;
Ne merito d'alzar pur gli occhi al cielo,
Da me oltraggiato, con mia vita impura.
Mà mira, amabil padre, al sacro legno,
E à quel, che sù vi pende; e nel suo zelo
Rendi l'alma; come oro al fuoco, pura.

72

Chi del trisulco fulmine hà paura, *
Di vitello marin, s'auuolge intorno
La roza spoglia; ò veste il suo soggiorno
Della foglia del fico scabra, e dura:
O dell'arbor gentil, la cui figura
Prese Dafne; per non riceuer scorno
Da quel, che porta à noi la luce, e'l giorno;
Oue Peneo si ammanta di verzura.
Mà chi di Dio il furor teme, e lo sdegno;
Che fà fumar il Caucaso, e l'Atlante,
Ben altra prouigion conuien, che faccia:
Della croce s'appigli al sacro legno;
Nelle spine ricuouri; nelle sante
Piaghe s'annidi: e quiui speri, e taccia.

73

Del corgniale, e dell'agro sorbo l'ombra
La rabbia rachetata sueglia, e desta,
O la palesa almeno, e manifesta;
E la cenere, ond'era auuolta, sgombra,
La croce è di contrario effetto. adombra
Sì dolcemente l'alma afflitta, e mesta,
Che del maligno humor, che la molesta,
La fa restar affatto sciolta, e sgombra.
Qui la mansuetudine s'impara;
Qui l'humiltà. qui à porre all'ira il freno;
Qui à vincer se medesimo, s'apprende.
Qui a ingozzar ingiuria, benche amara;
Benche aspra; e a beuer fel, anzi veleno;
Qui per morte crudel, vita si rende.

Come

74

Com[illegible]ibil fia,
C[illegible] mi ſtanchi, GESV, di benedirti,
Se [illegible]non ſel mai ſatio
[illegible]pena, doglia, ſtratio,
[illegible] chiodi, ſpin irti,
[illegible]regio, ſputo, ſchemo, villania?
[illegible]e tu pria morto reſti,
Che per me, del tuo ſangue il corſo arreſti?

75

Dolce GESV, perche mio cuor fiorifca
D'ogni virtù Chriſtiana,
Qual pianta, poſta in riua amena, e piana,
Fà che delle tue piaghe
Spicci rugiada, ond'ei s'ammorbidiſca;
Onde tutto s'allaghe,
Si ſatolli, e s'appaghe:
Che non è al mondo humor, che sì nodriſca.

76

Bellin, che col pennel colori, e pingi
Hor vago fior, hor ſelua amena, ò prato;
Hor adorna donzella, hor huomo armato,
Si ben, che di natura il ſegno attingi;
Diſmetti ogni altra impreſa, e hor hor t'accingi
A vn'opra nobiliſſima, al cui lato
Del chiaro Zeuzi nulla fie il trouato;
E non conuien, che molto, ò poco fingi.
Fà di meſtier, che'l mio Signor m'atteggi
In sù la croce, in quell'eſtremo geſto,
Col qual, di ſangue eshauſto, vſcì di vita.
Pregoti, che rappreſentarlo deggi
Si lugubre, si afflitto, egro, funeſto,
Che me ne rompa il cuor doglia infinita.

Qual

77

Qual ſemplice fanciul, che in sù la riua
Stando di groſſo fiume, o pur di mare,
Penſi con mano ò queſto, ò quel ſcemare
D'acqua ſtagnante, ò d'acqua fuggitiua:
Tal io con rima, che poco alto arriva,
Canto del mio GESV le doglie amare,
Che però, per ben noſtro, egli hebbe care.
Ne vengo mai di tale impreſa à riua.
Di torbida procella pria le ſtille,
Del gorgo Euſſin, quando è più irato, l'onde,
Di folte ſiepi contarei gli ſpini;
Di fiammeggiante incendio le fauille,
Di Peſto fior, dell'Appennin le fronde,
Dell'Iride i color, del Sole i crini.

78

Benedite GESV, benigno, e buono;
Benedite GESV, che chi confida
In ſua miſericordia dolce, e fida,
Non mai traſcura, ò laſcia in abbandono.
Date alte lodi à lui, ch'è di perdono,
E di pietà ſorgiuo; che t'affida
Ne tuoi perigli; e nel ſuo ſen t'annida;
E di ſe ſteſſo ti fà gratia, e dono.
Egli, veggendo te in miſeria, e preſſo
A cader nelle fauci della morte,
E del moſtro, ſconfitto da Michele,
Della baſſezza tua fatto conſorte,
Preſe tuo incarco, e fio, ſoura ſe ſteſſo.
E per tuo amor, non hebbe à ſchiuo il fele.

79

Signor, coſe ammirande nel ciel fai,
Con far paleſe tua infinita eſſenza,
In trina inenarrabil ſoſſiſtenza,
Alla gran ſchiera de gli eletti gai.
E sì pien gaudio lor, e colmo dai,
Che nol comprende humana intelligenza;
Ne'l porebbe deſcriuere eloquenza
Angelica, non che terrena, mai.
Nel Caluo monte non fai merauiglie,
Mà opre tai, che chi le mira, reſta
Senza fauella, ſenza ſpirto, e core.
Forato man, pie, fianco, e di vermiglie
Spine traffitto l'honorata teſta,
In croce ſpiri. O gran poter d'amore.

Alto,

80

Al[illegible] inuisibil Sire, che sol puol,
Con vn cenno, quanto vuoi,
F[illegible]mmi vn fregio attorno'l core,
Onde sempre s'addolore.
Sia di verghe dure, e spini,
Che la mirra, e'l fel affini;
Di ritorte, e di lor nodi,
E di fermi acuti chiodi:
Perche d'altro mai non pensi,
Che di tuoi trauagli immensi:
Di tue piaghe, e di tuo sangue,
Che oue stilla, mai non langue.
Di tua croce, e di tua morte,
Che del ciel ci apri le porte.
Quj si purghi ogni mio affetto
Di quanto egli hà d'imperfetto.
Quì si fermi ogni desire,
O come attorno il centro suo, s'aggire.

81

In te confido sol, GESV. S'io miro
Alla passata mia disconcia vita,
Speranza fà da me tosto partita;
E indarno, per fermarla, io mi raggiro.
Mà, quando poi alla croce io gli occhi giro,
Alla tua faccia squallida, smarrita,
E sol di sangue, e d'aspri spin guernita,
Io ricuouro la lena, e ne respiro,
Le colpe mie non han numero, ò fine,
(Io'l confesso) mà più infinite sono
Le tue misericordie smisurate.
E la meno pungente tra le spine,
Che tu soffri per me, fà, che perdono
Speri de' miei misfatti, anzi pietate.

82

alla pecchia.

Nobil volante, che d'herbette, e fiori
Odorati non sol prendi diletto:
Mà ne traggi soaue succo eletto,
Cui cedon quanti v'hà succhi, e licori;
Da che GESV di vita vscito è fuori,
Io di dolcezza nulla mi diletto;
Si che stimo, anzi che amo, il dolce effetto,
Onde tu'l figlio di Saul ristori.
Mà stimo, & amo ben l'arte, onde lecchi
In fiorito giardino, e'n verde prato,
D'Hibla, o d'Himetto il dilettoso mele.
Con la stessa io vorrei da pruni, e stecchi,
Triboli, rubi, spin ricoglier fele,
Saggio di quel, che fù à GESV mischiato.

83

Qual rapido torrente, che da monte,
Di neui carco, e d'alti ghiacci, cada,
Rompe, e trauolue cataratta, e ponte,
E fassi quinci, e quindi piazza, e strada.
Ouunque volge l'orgogliosa fronte,
Trahe selue, e rupi, non che fieno, e biada.
Nulla hà difficoltà, che non sormonte;
Nullo incontro, che'l fermi, ò tenga à bada
Tal di GESV l'amor senza misura,
Portò via baci, funi, verghe, frodi,
Stracciose vesti, siepi, canne, sputi;
Cessate, villanie, tedio, paura,
Indegnità di scherni, e di saluti,
Colonna, mirra, fel, e croci, e chiodi.

84

Sommo Signor, perche l'horribil morte
Non douesse mai più tormento darme,
Tu l'assalisti, armata di tutt'arme,
Qual campion, che suol far sue guerre corte.
Venn'ella armata d'haste, e di ritorte,
E faci, e spiedi; e ti diè vn grande all'arme;
Mentre, che tu, con vn pietoso carme,
Il calice indugiaui amaro, e forte.
Seguiron poscia villanie, cessate,
Bestemmie, falsi testimoni, sputo,
E spine di pungenti fiere tempre.
E benda à gli occhi, e militar saluto,
Virgulti, croce, fel, chiodi, beffate.
Mà da te, à vn colpo, vinta fù per sempre.

Deh,

85

Deh, quale inuention, Signor, è questa.
  P[illegible] saluar me, tua indegna creatura?
  Tu Dio, che sei puro atto, essenza pura,
  Ne ad altri, che à te solo, manifesta,
Prendi di mortal carne fragil vesta,
  Anzi l'inferma humana, egra natura;
  E meni vita trauagliosa, e dura,
  Mentre che horrenda morte ti s'appresta.
Sudi sangue nell'horto. preghi il padre,
  Che il calice amarissimo diuerta;
  Sei con, bacio tradito all'ingiustitia.
Chi dirà quel, che passò tra le squadre
  De' Sergenti, e lor furia, da te esperta?
  Muori in croce. Ahi, qual troua Amor giustitia.

86

Signor già che non m'è di patir dato
  In effetto, per te, quel, che patito
  Hai tu per me, che fosti pesto, e trito
  Con funi, e verghe, e in croce conficcato;
Fammi gratia, che'l cuore sconsolato
  Si risenta del tuo duolo infinito;
  E ne sia nel suo intimo ferito,
  E giorno, e notte, afflitto, e tormentato.
E che in altro non s'occupi mia mente,
  Ne mio spirto, mia lena, e studio, e cura,
  Ne mia imagination, ne mio pensero.
Mio amor ver te non scemi, ne s'allente;
  E della gloria tua zelo sincero,
  Ogni termine varchi, ogni misura.

87

Signor, l'obligationi, che al tuo caro
  Figlio tengo io, non han numero, ò fine;
  Trappassano ogni conto, ogni confine,
  Quai fior di Maggio, ò neui di Gennaro.
S'io hauessi ingegno, e stil più pieno, e chiaro,
  Che'l Sol, e'l Pò, che al gar d'April camine,
  Non però potrei mal le sue diuine
  Gratie appressar, non che gir lor à paro.
Mà già che non poss'io, ne con la mente,
  Ne con la debil lingua, andarli appresso,
  E scontar il gran debito, che gli haggio,
Sarà almen questa pronta, quella ardente
  In predicar de' suoi fauor l'eccesso,
  Splenda del giorno, ò della Luna il raggio.

88

Cuor leggler, che di sù 'n giù,
Senza posa errando vai;
E di giù ritorni in sù,
Ne ritruoui pace mai;
Prendo error io, se mai tu
Requie alcuna acquisterai,
Fuor che a' piedi di GESV,
Di spin carco, pien di lai.
Della China, e del Perù
Passa à gli ampi regni gai.
Tutto è nulla: ne virtù
Senza croce scorgerai.
Per posar, non è, non fù
Altra via, ne sia giamai.

89

Io ti debbo, Signor, la vita, e'l core,
Per mille mali, ch'hai per me, sofferto.
Debbolo per il tedio, da te esperto
Nell'horto, e per lo sanguinoso horrore.
Debbolo per il bacio traditore,
Per lo sputo, col qual fosti cuouerto,
Per li spini, onde haueſti'l capo inserto,
Canna, punzon, ridicoloso honore.
Debbolo per la benda, per la vesta
Stracciosa, per la mostra di te fatta.
Per l'aspre funi, per le verghe intorte.
Per le grida dell'empia turba infesta;
Fel, mirra, aceto, croce da te tratta,
E chiodi, e sete, e spongia, e spasimo, e morte.

90

Signor, quantunque volte da me offeso
Tu sij con detestabile peccato,
Riuolgi gli occhi al caro figlio amato,
Per saluar me, sù l'aspra croce appeso.
Mill'egli hà cose intorno, onde difeso
Io sia dal tuo furor. hà fel mischiato,
Di crude verghe fascio insanguinato,
E canne, e spongie, e manto vilipeso.
Hà d'horribili spine macchia folta,
Onde ancor caldo sangue pioue, e gronda.
E di massicei chiodi appresto crudo.
Colonna rosseggiante, fune auuolta.
E lancia, che di doppio humor abbonda.
Siami qualunque d'este cose scudo.

Mira,

91

Mira, Signor, tuo figlio, mentre varca
Il gran torrente: miralo nell'horto,
Di tedio, e da temenza quasi absorto,
E che dell'agra morte si rammarca.
Miralo à gente, di mal far non parca,
Tradito, e di nodose funi attorto,
Alla colonna, e poco men, che morto,
Così hà di sangue e sua persona scarca.
Mirali il capo, d'aspri spin trafitto;
Mirali indosso logra infame vesta,
A gli occhi sozza benda, e canna in mano.
Miralo, nella croce atra, e funesta,
A te gridar, Perche m'hai derelitto?
E rendati ver me benigno, e piano.

92

Altri, suol versi d'amaranti intessa,
Di porporee viole, e di giacinti,
Di soaue rossor aspersi, e pinti,
Qual fanciul, ch'in giardin ghirlande tessa.
A me d'altro non cal, se non ch'impressa
Sia mia rima di chiodi molli, e tinti
Del puro sangue, e di virgulti auinti,
E di siepe di rubi folta, e spessa.
Aspergasi di verde fele, e mirra,
Che la condisca con la sua amarezza;
E la fregino canne, e funi, e bende.
Non vuò, che di Parnasso, nè di Cirra
L'amenità, ò di Pesto; mà l'asprezza
Sol della sacra croce la commende.

93

Vna gratia, Signor, io ti addomando,
In singolar fauore.
Vorrei, che tu del mio costato manco
Ne dispiccassi il core;
E l'alluogassi poscia nel tuo fianco,
Vero albergo d'amore.
Se questo da te ottengo, caggia il cielo,
Ch'io non men curo vn pelo.
Che mi può cagionar cotal rouina,
Se la miglior mia parte s'afficura.
In torre, che non cura
Del fiammeggiante Olimpo ò tuono, ò telo?

94

S'Augustino fosse Dio,
E se Dio fosse Augustino,
Augustino
Non voria,
(Dirò forse vna pazzia)
Esser Dio.
Perche tu,
Buon GESV,
Che paghi in sangue il fio de i falli miei,
Il fossi; come sempre il fosti, e'l sei.

95

eõcettò di S.Agostino

Se tu, Signor, non fossi vero Dio,
Come infallibilmente tu lo sei,
Stimato Dio verissimo, esser dei,
Per la somma virtù, ch'in te fiorio.
Da che altra bocca tal dottrina vscio,
Che i cuori affina, e rende mondi, e bei?
Non v'arriuaron di gran tratto, quei
Famosi heroi del secol poco pio.
Chi altro con essempi puri, e santi,
Mostrò qual culto io debba al Rè superno,
E con che amor, il prossimo io conquida?
Chi dalla morte, e tomba tanti, e tanti
Riscosse, e dal vorace can d'Auerno?
Mà che parlo io? tua morte Dio ti grida.

96

Signor, se'l tuo dolore,
Atto à far molli, e tiri, e tigri, armate
D'horribil feritate,
Non trapassa lo mio core,
Non procede tale effetto
Forse tanto dall'asprezza
Del mio petto,
Benche alpestre, e di pietate
Troppo duro a' colpi, e stretto;
Quanto dalla torbidezza
Del tuo duolo,
A cui solo
E picciol campo ogni mortale affetto,

Chi

97

Chi ti ringratierà, Signor, appieno
Dello sparso, per noi,
Sangue, da i membri tuoi,
Potrà con picciol vetro anco vuotare
D'acqua; l'immenso mare.

98

Hor, che'l Pianeta, fonte della luce,
Alla chiara magion torna del Tauro,
Adorna il ciel, e l'aria pura d'auro,
Ne meno in piano, e in monte, splende, e luce.
Però che, desto da sì degno duce,
Verdeggia il salcio lietamente, e'l lauro,
E di herbette, e di fior vario tesauro,
In vaghe fogge, e'n bei color riluce.
Mà tu, GESV, perche tra'l dolce riso
Della stagione, il duol più ti contristi,
Ten stai di rei scheran sotto l'impero.
E di chiodi confitto, e nel tuo intriso
Sangue, e cuouerto di spin aspri, e tristi,
Languendo muori: e'l dì si veste à nero.

99

Signor, perche più merauiglie fai
Nell'hora della tua dogliosa morte,
Che per inanzi, quando, sano, e forte,
Menaui vita trauagliosa assai?
Il Sol, deposti i luminosi rai,
Si veste à bruno: il sasso duro, e forte
Si frange: e le persone, dianzi morte,
Destatesi, empion la città di lai.
Tu dei saper, che nel duel funesto,
Ch'io feci in croce, fù'l Caluario monte,
Io spensi morte, e'l suo regno empio, e tetro.
Perche ciò al mondo fosse manifesto,
Seguiron cose vie più grandi, e conte,
Poi che'l capo chinai, che per l'adietro.

100

Spirti cortesi, che di rime, e versi
Leggiadri vaghi siete;
E di Parnaso al monte,
O d'Aganippe al fonte,
Oue Omero, e Maron Poeti fersi,
Smorzate vostra sete,
Non habbiate dal vero i cuori auuersi.

Il tempo passa, e porta seco via
Nostra vita mortale;
Come spumoso fiume
Frondi autumnali, ò piume,
E tutto ciò, che incontra per la via,
Di caduco, e di frale:
E non hà cosa contra'l ciel restia.

De' superbi Romani l'alto impero,
De' ricchi Assiri il regno,
Che tanto s'estendea,
Che l'Asia no'l capea;
De' Greci, che sì grandi imprese fero,
Il poter, e l'ingegno,
Giace hoggi sotto duro giogo, e fiero.

Il ciel caccia ogni cosa all'occidente,
E ne lascia orma appena,
E come acuta lima,
La mortal rugià lima.
Sarau dunque vostre opreancora spente;
E d'ogni vostra pena,
E studio, il frutto diuerrà niente.

Tal p' April nebbia poco al vento dura;
Tal lieue nembo sparso:
Tal rugiada, tal brina;
Tal stella al dì vicina,
D'aspettar il mattin, non s'assicura.
Tal raggio, appena apparso,
S'ammorza à vn tratto, nella notte oscura.

D'huopo dunque è cercare all'opre vostre
Appoggio fermo, e saldo,
Che de gli anni, e de' tempi
Sprezzi l'ingiurie, e scempi;
Anzi lor fronte arditamente mostre,
Qual, contra à i venti baldo,
Monumento d'Amasi, ò di Sesostre.*

Mà ciò non faran mai d'ebeno ciglia,
No'l faran perle fine,
Che chiuda dolce labro.
Cosperso di cinabro.
Non calda neue, ouer rosa vermiglia;
Non morbidette brine;
Non man, che à terso auorio s'assomiglia.

Se di donne gentili alte bellezze,
E corpi delicati,
Non han ripari; ò schermi
Da resistere à i vermi,
Veri castigator di morbidezze!
Come Studi, fondati
In lor, de gli anni vinceran l'asprezze?

Chi

Chi suoi castelli nell'arena fonda;
Ch'in torbo fiume scriue;
Chi sparge l'acqua in sabbia,
O chi l'accoglie in gabbia?
Chi mette il freno à fresca aura seconda,
Chi ferma l'ombre estiue,
Chi sopra Tauromina arresta l'onda?*

Per l'ampia terra, e per lo mar profondo,
Su grosse naui gite.
Oltra l'illustri mete
Di Hercole procedete:
Oltra la linea, che diuide il mondo,*
E termina la lite
Tra i Castigliani, e'l Portogal secondo.

isole del golfo Messicano.

Passate alle felici isole, doue
L'anno sempre fiorisce.
Ne vi paia sì strano
Il golfo Messicano,*
Che tenga indietro vostre audaci pruoue.
Seguite via le strisce
Del Duce Hispano, à i regni, oue non pioue.

Francesco Pizzarro.

Gli argentei del Perù monti, e le caue
Di Budua, e di Mandinga*
Cercate ad vna ad vna,
Se forse v'habbia alcuna
Cosa, che l'inquieto cuor vi sgraue;
E vostro stil sospinga
Sì, che di morte morso non l'aggraue.

Fie

Fie tutto in van. Fuor che Dio, non hà cosa,
L. qual per se sossista,
Dio di natura autore,
Dio di fato fattore,
Di bontà, cui appressar altra non osa:
E non è, chi resista
Al suo voler, che il tutto muoue, e posa.

Mà però che di Dio l'eterna essenza
E vestita di fiamma,
Ch'ogni intelletto abbaglia,
Come Febo abbarbaglia
Ogni occhio con sua lucida presenza:
E quanto più s'infiamma
Tua vista in lui, più se ne troua senza,

Egli hà creato questa immensa mole
Della terra, e del ciele,
Con tanti vaghi effetti,
Ornamenti, e diletti,
Che non hà tante il vago April viole,
O Mongibello anhelo
Scintille, arene l'Istro, raggi il Sole.

Quiui ei di sua bontà, di sua possanza
Sparso hà mille sembianze
In cose somme, e in basse,
Viue, e di vita casse,
Tutte scolpite di sua somiglianza;
Mà con varie distanze,
Da lui, che'l tutto, in infinito auanza.

Dimo-

Dimoſtran variamente ſua fortezza
Il porfido, e'l metallo;
E l'immortal diamante,
E'l Pardo, e l'Elefante;
Il liguſtro, e la roſa ſua bellezza:
Sua purità il criſtallo;
Il Tauro, e l'Antitauro ſua fermezza.

Il cielo, e l'ocean ſua immenſitate,
Il nettar ſue dolcezze;
Sua vaghezza i robini,
E gli ſmeraldi fini,
E del fulgido dì la claritate.
L'or d'Ophir ſue ricchezze, *
Il fonte, e'l fiume ſua larga bontate.

Come del Sol l'eterno fuoco luce
Diuerſamente, e ſplende
Nelle lumiere erranti,
E nelle ſcintillanti:
Così di Dio l'ineſtinguibil luce
Diſſimilmente ſcende
Nelle coſe create, e vi traluce.

Hor, qui conuien, che voſtro ingegno vaghi
Per le diuine lodi,
E in quello, e in queſto lato,
Come per verde prato,
Diſcorra, e d'odoroſi fior ſi appaghi;
E con feſtoſi modi,
Di celeſte diletto i cuori allaghi.

Mà,

Ma, se vi è à cuor anche miglior ſoggetto
Di rima pura, e terſa,
E via maggior carriera
Per voſtra Muſa altera,
Poggiate al monte, e al legno quiui eretto,
Oue ſuo ſangue verſa,
Per noi ſaluar, l'agnel ſenza difetto

Quante mai furon per l'addietro impreſe
Cedono à queſta, quanto
Il timo cede al lauro,
Il rame Ciprio all'auro,
A crinita cometa tede acceſe,
L'anemone all'ammanto
D'Iri, qualhor per l'aria ella lo ſteſe.

Poggi altri sù Parnaſo, e in Helicona
Inteſſa allori, e mirti.
Voſtra mente ſtia ferma
Là, doue GESV inferma;
E in man dell'ingiuſtitia s'abbandona;
E di verdi ſpin irti
Fateui fregio, anzi immortal corona.

Qual mai vide opra il mondo più ammiranda,
Che di GESV la croce?
Qual che più il cuor conforte,
Che di GESV la morte?
O croce, ò morte ſempre predicanda;
E con gioconda voce,
E lieto canto, e ſuon commemoranda.

Non

Non fece pruoua Amor vnqua maggiore,
Che in croce colui porre,
Che con vn cenno solo
Ferma il ciel, sinuoue il suolo;
Che tempra l'anno, i mesi, i giorni, e l'hore;
Che di Babel la torre
Abbatte; e fà fumar l'Alpi sonore.

Perche dunque cantar di Gioue, e Marte
Gl'incestuosi amori;
Mercurio, Bacco, Alcide,
Che con mani homicide,
Maneggia il fuso, e altrui la lana parte?
O de siluestri errori
De' caualier d'Arturo empir le carte?

Io à te Signor, di nome santo, e sacro,
Che per me, horror, e tema
Soffristi, e fune, e nodo,
E verga, e croce, e chiodo,
E mischianza d'amaro fel, e d'acro
Liquore, in sete estrema,
E rima, e voce, e studio, e cuor consacro.

Canzone, i Piamontesi cigni troua;
E lor di, Chi hà viuande
Gentili, à che cercar corniali, e ghiande?

101

La nouella stagion d'herbetta, e fiore
Pinge l'amene valli, e fregia i prati;
E i boschi già di neue, e giel smaltati,
Riueste di frondoso verde honore.
Zefiro spira, e con piaceuoli ore
Di nubi l'aria sgombra in tutti i lati.
I vaghi augei co' lor bisbigli grati,
Fan palese tra se, l'interno ardore.
Tu sol, GESV, mentre che la natura
Lieta fiorisce; e sistà in riso, e'n festa,
Sei da fieri dolor compunto, e torto.
Qual di vicina morte hai tu paura,
Qual tedio? in qual ondeggi (ohime) tempesta?
Vi fai naufragio al fin, tra l'onde absorto.

102

Quando il Pianeta, che di luce indora
Il puro ciel, ver il Monton s'accoglie,
Scende virtù dalle stellanti soglie,
Che valli, e riue, e colli, e prati infiora.
Qui la rosa s'imporpora, e colora;
Qui l'anemone arrossa: qui sue spoglie
Il bel ligustro imbianca. qui si scioglie
Il giglio, e'l timo, e'l croco ad hora ad hora,
Mà nel lugubre monte, dalla santa
Croce, vna pioggia sanguinosa inonda,
Che no'l terren, ma'l cuor impingua, e frange.
E tal dentro v'infonde gratia, e tanta,
Che del Nil l'acqua non è sì feconda,
Non quella dell'Eufrate, ò Tigre, ò Gange.

Fiumi del Paradiso terrestre.

103

Signor, alcun si prende merauiglia,
Ch'altri non pianga tua gran doglia, e morte,
E che, disciolto da duol, agro, e forte,
Suo cuor, non fa due riui di duo ciglia;
E vn cotal huomo à fere rassomiglia,
A fere, ò pure à genti dure, e torte,
E cui del dì sien l'hore poche, e corte.
Mà questi forse in van si merauiglia.
Miglior openion di chi non piange
Talhor, tengo io, che di chi piange assai.
Cosi io à simil parer poco m'appresso.
Può esser che'l dolor sì'l preme, e l'ange,
Sì'l consumano i tuoi pietosi lai,
Che ne'ziman, qual Rè d'Egitto, oppresso.

Rè Psammeto.

104

Sacrate piaghe, che, per ministero
D'huomini infami, del mio Redentore
Su'l dosso verghe, ò funi, aspre, e sonore,
Quai larghi solchi, crudelmente fero:
Sacrate piaghe, che spin verde, e fiero
Nel capo impresse, onde haue il suo splendore
Il Sole, e cui presta humilmente honore
E l'Artico, e l'Antartico hemispero;
Sacrate piaghe, onde aspri chiodi, e crudi
E piedi, e man del buon GESV segnaro,
Con dolor acerbissimo, e martire;
Sacrata piaga, che disserri, e schiudi
Il fianco, d'acqua, e sangue non auaro,
Per voi sole adiuien, che, lo speri, e spire.

105

Nodose verghe, che del mio Signore
Il dosso duramente lacerafte;
E di sangue purissimo inondaste
E la colonna, e'l suolo, e di squallore;
Hirsute spine, che con crudo horrore,
Quel delicato capo trapassaste;
E l'honorata fronte trauersaste,
Con ruscelletti di sanguigno humore;
Massicci chiodi, che con acutezza,
Cui non haurebbe ostato il ferro, e'l sasso,
Di GESV traffiggeste, e mano, e piede;
Ferrata lancia, e à fatti d'arme auuezza,
Che'l fianco percuoresti afflitto, e lasso,
Voi feste il mal, onde il mio ben procede.

106

Fronte, che il ciel di nuuoli sgombraui,
Con la tua incomparabile beltate;
Ed hor di spine, d'acri punte armate,
Di soffrir folta siepe, non ti aggraui;
Mani, che già da lunghi morbi, e graui
Gli egri mortali scioglier soleuate;
E hor siete in croce fisse, e conficcate
Con ferramenti dispietati, e praui;
Fianco di dolce affetto albergo, e nido,
Che, da bellica lancia punto, e fesso,
Spicci acqua, e sangue, prezzo mio, e lauacro:
Piedi, già noti al piano, e al monte, e al lido,
Ch'hor fitti siete l'vn all'altro appresso,
Mio oprar, andar, cuor, senno io vi consacro.

Signor.

107

Si[illegible] doglia acerbiſſima ti diero
  I chiodi[illegible] onde alla croce foſti addito,
  F[illegible]na, e l'altra mano, e pie confitto;
  N[illegible] il dolor delle ſpine fù leggiero.
Che d[illegible]ro delle verghe, che ti fero,
  C[illegible]or diſpietatiſſimo conflitto,
  Tutto vna piaga; e ne reſtaſti afflitto
  Sì, che in te membro non rimaſe intero?
Ma, non sò come, maggior ſdegno io ſento
  Ver colui, che col bacio, e col ſaluto
  Ti tradì, e parue che ti offriſſe il core.
E contra quel, che non fù tardo, ò lento
  Di mano; e quel, che ti carcò di ſputo
  La faccia. ò quanto, ò quanto ſoffre amore.

108

Chi porà dir, GESV, quel, che ſoffriſti
  In quella oſcura notte, che tu ſteſti
  Tra vna maſnada di ſcherani infeſti,
  E ſegno di lor ſchermi diueniſti?
Che diſpregio, ò che ingiuria non patiſti
  Nella perſona, ò nell'honor, con geſti,
  E canne, e ſpine, e ſferze, e logre veſti?
  Ne però tu mai pur la bocca apriſti.
Il tenebroſo rezo allo ſtuol empio,
  E per natura ſua ſpietato, e duro,
  Accrebbe l'inſolenza, e'l mal talento.
Quanto mi pregiarei, ſe l'alto eſſempio
  Di tua modeſtia, fuor dell'aer ſcuro
  Traheſſi; e in cio ſpendeſſi ogni talento?

109

Signor, quel, che ſoffriſti all'aer foſco
  Di quella acerba notte doloroſa,
  Non fù credibil, n'eſplicabil coſa
  Da chi nol vide, ò non hebbe occhio loſco.
Foſti, quaſi agnellino, in mezo à vn boſco,
  Fra di lupi crudel tropa rabbioſa,
  E con denti, e con vgne, ſenza poſa,
  Straciato sì, ch'io non ti riconoſco.
S'io poteſſi mai dar tanto di luce,
  Con verſo, ò rima, à quello oſcuro rezo,
  Che ne reſtaſſe tua modeſtia chiara,
Io non porterei inuidia à quel, che luce
  Si lietamente, al quinto ciel in mezo,
  Ne al Sol, quando al Solſtitio poggia, e para.

110

Ne di tiranno micidial tormento,
Ne in Tracia, ò in Scitia vsato stratio, e pena,
Ne quella, che inghiottì Giona, balena,
Ne procellosi fremiti di vento:
Ne militare, indomito istromento,
Cui'l fulmine trisulco cede à pena;
Ne di due bocche armata Anfisibena,
Ne di cotturni degno auuenimento;
Ne perdita d'amico, ò di parente,
Ne quanti mai sostenne incontri Vlisse,
Ne'l gran poter delle Tartaree porte.
Ne furia di diluuio, ò di torrente,
Ne sanguigna cometa, ò cieca ecclisse,
Di GESV spegneranno in me la morte.

111

Preglisi altri, che sotto la sua insegna
Corran gli armati esserciti nel foco,
E manchi in mar, manchi per terra loco
A chi, per seruir lui, suo sangue impegna.
Altri stimi sol, cosa di se degna,
Il titol di sparuier, come Antioco; *
Altri quel d'African prezzi non poco:
Altri corona d'oro in pregio tegna.
Vantisi Giulio de i nimici vccisi,
E la reina de gli Sciti ardita,
E in vendicar suo figlio, sì veloce.
MIHI AVTEM ABSIT GLORIARI, NISI
Nella morte per me, da Dio patita,
Tra duo micidiali, sù la croce.

112

Può dunque esser, Signor, che tu nell'horto,
Con la morte, per tedio, e duol, patteggi;
E di torrente sanguinoso ondeggi,
E sij da angoscia, e tema quasi absorto?
Può esser, che tu viuo men, che morto,
Legato alla colonna infame, deggi,
Qual chi habbia rotto sacrosante leggi,
Soffrir vinciglio fieramente intorto?
Esser condotto al Caluo monte, e'n quello,
Tra duo ladroni scelerati, appeso
In croce, oue tua vita si recida?
E che io, tuo seruo, perfido, rubello,
E che ti hò tanto, e'n tanti modi offeso,
Mai più senta allegrezza, mai più rida?

Dunque

113

Dunque morto è GESV, dunque l'autore
Dell' [illegible] e dall'effere diuifo è ·
Ho[illegible] fi cacci dal mondo in bando il rifo,
[illegible] da gli occhi, l'allegria dal core;
Da' pra[illegible] il verde, da' giardini il fiore
Precidafi, la luce dal bel vifo
Del paftor, per lo qual fi pregia Anfrifo;
E dall'Iride vaga ogni colore:
Il ciel gli erranti, e non erranti lumi
Ammorzi, e d'atro ferrugineo manto
Ingombri gli angofciofi egri elementi ·
La fefta in lutto fi tramuti, e'n pianto
I fonti, e'n lagrimofe piene i fiumi;
In fingulti, e'n fofpir le nubi, e i venti.

114

Nel paefe, che il Faffo bagna, e fende,*
E l'aureo vello à i Minij vi promette,
La pecchia d'herbe, d'amarezza infette,
Liba fucco, ch'ogni altro gufto offende.
Mà fua vita ella ne mantiene, e ftende,
Qual re, che di perfidia altrui fofpette,
In cibarfi di tofco, cura mette;
Ne di pafto miglior penfier fi prende.
Molto con lei m'accordo. Da che CHRISTO
La mirra, e della croce l'acerbezza
Non rifiutando, per me morir volle,
Io tengo il fenfo sì fdegnofo, e trifto,
Che mi pafco di duo[illegible], e di triftezza;
E dolce parmi il fel, e'l chiodo molle.

115

Già mi fù di piacer mirar la rofa,
E le vermiglie fue leggiadre foglie,
E l'altre de' giardin fiorite fpoglie,
Vagheggiate dall'Alba rugiadofa.
Hor, che'l dolce GESV fua cara fpofa.
(Dico la croce) ftrettamente accoglie;
E fopra lei le vene tutte fcioglie,
Mio cuor non troua in altro oggetto pofa.
Di cofa, che non fia di fangue infetta,
In ciel, o'n terra, o'n mar, nulla mi cale.
Ne d'altra, qual fia al mondo, vaga vifta.
Il bianco fior porporeo gli occhi alletta:
Ma'l chiodo fanguinofo, come ftrale,
Penetra l'alma, e con falute attrifta.

*Mingrelia.

116

alla calendola.

Herba leggiadra, che non pure spregi
Il Cancro ardente, ma'l Sirio, e'l Lione;
E'n mezo della feruida stagione,
Del tuo azzurro color i campi fregi;
Tra molte doti, delle quai ti pregi,
Vna d'inuidiosa passione
Mi punge il cuor (e non senza ragione)
Ch'illustra i tuoi tanti altri priuilegi.
Questa si è, che siasi il Sol all'Orto,
Siasi all'Occaso, ò pur suo corso stenda
Per il colmo del cielo, à lui ti giri.
Scuoprimi il bel secreto, perche io, scorto
Da te, il guardo per sẽpre in CHRISTO intẽda,
Ne d'altro oggetto à se m'alletti, e tiri.

117

al mirasole.

Pianta, dal gran Temistitan portata,
Per adornar il mio picciol giardino,
Che, per vn tuo costume pellegrino,
Sei volgarmente mirasol nomata,
Tu non fosti da me giamai mirata,
Perche il Sol segui, ò ci apra il bel mattino,
O spinga il carro all'erta, ouer al chino,
Ch'in ciò sei da più piante pareggiata:
Mà, perche con mirabil magistero,
Del Pianeta maggior prendi sembiante,
Inghirlandato di topatij, e raggi.
Deh, potessi io, sotto il tuo magistero,
Con studij, e fatti relligiosi, e saggi,
Al crocifisso diuentar sembiante.

118

Mentre, Signor, che io gli occhi attorno giro,
E veggo, e cieli, e Sole, e Luna, e stelle;
Altre, qual fiamme scintillanti, snelle,
Altre, che lentamente fan lor giro;
Mentre la terra, e le terrene miro
Sostanze, e le tante altre opre sì belle,
Che l'occhio non è mai satio in vedelle,
Tua onnipotenza, senza fine, ammiro.
Mà quando poi ti veggo in croce affiso,
Piagato, e mano, e piedi, e capo, e fianco,
E del tuo sangue in vn torrente immerso,
Non resto sol da me stesso diuiso;
Mà mi si stringe in giel il lato manco;
Tanto mi sembri, ohime, da te diuerso.

Sommo

119

Sommo Signor, tu m'hai duo libri messo
Inanzi à gli occhi, ond'io gran cose impare;
L'vno è delle stellanti volte chiare
L'ampio volume, di tua mano impresso.
L'altro è la croce, e del tuo figlio stesso
Il corpo, tutto infuso in doglie amare,
Smunto di sangue, e, per altrui saluare,
Da spine, e chiodi, e lancie aperto, e fesso.
L'vno, e l'altro è di te ben degno effetto,
Alto, merauiglioso; e che stupore
In chiunque il rimira, partorisce.
Qual preferisco? Quel più l'intelletto,
Mà questo pasce più l'affetto; e'l core,
Teco confitto, saldamente vnisce.

120

Di lagrime io vorrei diuentar riuo,
Per pianger di GESV la croce, e morte,
Che nell'alma mi stà fissa sì forte,
Che talhor mi rincresce d'esser viuo.
E quale augello, della luce schiuo,
Fuggo ogni oggetto, che'l cuor mi conforte;
E cerco strade solitarie, e storte,
Qual ceruo trauagliato, e fuggitiuo.
Perduto lui, dal cui benigno aspetto
Pendeuano gli stami di mia vita,
Nulla cagione hò di più stare in terra.
In noia mi si è volto ogni diletto,
Dal cuor ogni letitia si è partita:
E fora me', ch'io fossi già sotterra.

121

Se in lagrime, occhi miei, non vi sciogliete,
Mentre GESV si fonde
Del proprio sangue in onde;
Non credo, che di ciò voi colpa habbiate;
Ma'l duro cuor, di cui portieri siete,
Che non hà in se, pur dramma di pietate.

122

Mio cuor, se non piangi hora,
Che'l mio GESV confitto, pende, e langue?
Quando fie mai quell'hora,
Che tu debbi pagar acqua per sangue?
Forse, come smarrito
Fonte, sei senza humore,
Perche l'agro dolore
Non ti hà, qual fiato Austrino, ammorbidito,
Mà, qual brina mordace, irrigidito?

123

Signor, vorrei descriuere con verso,
Non lieto, e vago, mà efficace, e forte,
Tua tristezza, tua doglia, e croce, e morte,
E sangue, nel qual sei tutto sommerso.
Non tocca il segno stil leggiadro, e terso,
Qual liscio, che su'l viso Lida porte;
O voci, in lusingar gli orecchi, scorte,
Mà che faccian cammin dal cuor diuerso.
Lo spin non ti striscio la sacra testa;
Ne'l chiodo acuto ti graffiò la mano;
Mà la squarciò con agro, e rio dolore.
Dunque non mi conuiene in ciò contesta
Rima di fior; ne dir leggiadro, e piano;
Mà fermo, e saldo, e che penetri il core.

124

Dopò, che il viuo Sol è morto, e spento
In sù la croce, e'l ciel vestito à bruno,
Il cuor mi è diuenuto così bruno,
Che nulla cosa il può tener contento.
Di gemiti mi pasco, e mi sostento;
Qual chi al suo mal non hà rimedio alcuno;
Ne di pianto mi trouo vnqua digiuno;
Ne d'altro, che di duol, hò mai talento.
Natura à se medesma è in me discorde;
Quel, che anzi amar soleua, hor odia, e fugge,
E d'amarezza si nodrisce, e pena.
Che merauiglia, se la morte morde
L'eternità, non che altro; s'ella adhùgge
L'impassibil; se Dio trauaglia, e pena?

Quando

125

Quando, dolce Signor, mi vien in mente,
Come tu stesti anzi à Pilato in piede,
Io fermo, pien di merauiglia, il piede,
Come se mi trouassi iui presente.
Nella tua fronte, come in vn lucente
Suo seggio, la modestia splende, e siede;
La grauità nelle ciglia hà sua sede.
E chi dira quanto ella sia decente?
Chi de gli occhi sereni il guardo degno,
O la bocca, onde vsciuano già d'oro,
E di saggia dottrina riui, e fiumi?
Chi delle mani il gesto; chi'l contegno
Di tutta la persona? chi'l decoro,
E d'ogni perfettion tanti altri lumi?

126

Laui, fellon, la man, benche scabbiosa, — à Pilato.
E sozza d'essecrabile lordura;
E nulla hai di lauar l'anima, cura,
Oue tua iniquità si sta nascosa.
Ma laua pur la mano neghittosa,
Che l'anima non può lauar impura
Ne del Nil l'acqua torba, ne la pura.
Della chiara Mosella, ò della Mosa.
No'l rè de' fiumi, no'l Tesin, no'l Tebro
No'l pescoso Tibisco, * e'l Reno, e l'Istro;
Non quel, che di Polonia fende il piano.
Non Acheloo, Permesso, Strimon', Hebro, *
No'l chiaro per li bianchi augel, Caistro,
No'l mar Caspio, ò l'Eussin, ò l'Oceano.

127

Signor, il graue tedio, e la paura,
Che già nell'horto, oltra'l Cedrone, hauesti,
E'l sanguigno sudor, che vi spargesti,
Per di vicina morte agra puntura:
Il bacio, infetto di perfidia impura,
La fune, à cui la sacra man porgesti,
Birri, arme, faci, micidiali apprestì,
Che ti cerchiaron quella notte oscura:
La scelerata man, l'infame sputo,
Che'l viso venerabil si t'offese;
Le verghe sù le spalle tue contorte;
La canna, e lo scherneuole saluto,
Le spine, e chiodi, e croci, e l'altre offese,
Fanno, che nulla cosa mi conforte.

128

Otu, che CRVCIFIGE, già gridasti*
Tra'l popol disleal; e'l mio Signore,
Tutto afflitto, smarrito, e pien d'horrore,
Alla morte, con voce ria, chiamasti;
E per cotanti lustri, errando andasti,
E pur tuttauia vai, contando l'hore
Dell'impostati pena dall'autore
Della vita, per fatti à lui contrasti,
Narra à chi piacerà quel, che hai tu visto,
Pellegrinando per li regni Eoi,
Che bagna il Gange, Hidaspe, Tigre, Eufrate.
Io non voglio, che d'altro, che di CHRISTO
Mi parli, e di sua croce, e sua humiltate,
Che tu vedesti; e far ben conta puoi.

129

al fiele.

Humor, da cui, per l'amarezza infame,
Ciascuno si dilunga, e se n'arretra,
Perche in te nuoua forza non penetra,
Atta à farsi, che chi t'odiaua, t'ame.
Io (non che amaro vnqua ti stimi, ò chiame)
Qual nettare stillato à noi dall'etra,
Quando è più sgombra di nube atra, e tetra,
Ti honoro: ne sie mai, che men disfame.
Da che il dolce GESV gustato t'hebbe,
Di tal soauità restasti infetto,
Che tutto ciò, che tocchi, ingentilisce.
Il caro Euangelista venen bebbe,
Benche mortal, e ne trasse diletto;
E tua virtù anche morte ammorbidisce.

130

Già che'l mio cuor non osa
Descriuer à parole
Di GESV, vero Sole,
La, non può vista, ecclisse tenebrosa,
Fia bene almeno dire,
Onde ad ogni altro, benche reo, martire,
Ei preferisse croce abominosa.

GESV, Dio viuo, e forte,*
Tutto acceso di zelo,
Discese giù dal cielo,
Per porre à terra, e debellar la morte.
Hor, perche più compita
Fosse l'alta vittoria, e più gradita,
Assaltò quella nel suo maggior forte.

Ella era tutta armata
Non pur di acuti dumi,
E di ferigni acumi,
Di dure verghe, e di mirra mischiata
Con fele amaro, e neio;
Mà di disnor, dispregio, vitupero,
D'infamia, e di vergogna, non più vsata.

Il famoso teatro
Fù'l Caluo monte, infame
Per l'insepolto ossame,
E'l puzzo, e'l lezo, e morbo impuro, ed atro
E l'istromento atroce
Fù l'abhorreuol legno della croce,
Formato nell'informe imo Baratro.

Qui,

Qui, fatto mifra, e fegno
Di fcherni, e villanie,
E di beftemmie rie
Dell'empio circoftante vulgo indegno,
Pende, pofto del mondo
Nel mezo, in vifta, e'n moftra à tutto'l mondo;
Qual huom, cui ciel, e terra habbiano à fdegno.

E in vero, pruoua tale
Fù d'amorofo affetto
Si mirabile effetto,
Ch'altro al mondo non è, che gli s'eguale.
E qual potea migliore
Forma trouarfi, per moftrarti il core,
Che la croce? quale altra tanto vale?

Qui, le braccia à te ftende,
E verfo te l'incolta
Lugubre faccia volta;
E'l fianco, crudelmente aperto, intende;
Oue, come oro in fiamma,
S'affina l'alma, e d'amor tal s'infiamma,
Che la morte, non che altro, cara rende.

Qui, tu vedi da fpine
E da chiodi dogliofi
Diftillar fanguinofi
Riui da' piedi, e dalle man diuine,
Come da falcio goccia
Humor talhora, e non à goccia, à goccia;
Del verde Maggio all'hore matutine.

Qui

Qui tu vedi il tuo Dio
Fera doglia soffrire,
Lungamente languire;
Lagnarsi, che del padre sia in oblio
Col Profeta Dauide,
In suon, che'l cuor, quantunque crudo, inci de:
Sì della colpa nostra è graue il fio.

Riguardalo assetato
Così terribilmente,
Che con voce dolente,
Chiede da ber, & ecco, ch'vn soldato,
Non discortese, sorge,
E spongia, insperfa d'agro aceto, porge,
A chi hà l'Eufrate, e l'Iltro, e'l Nil creato.

I suoi nimici escusa;
Perche, dice, non sanno
Quanto sia'l mal, che fanno,
L'ignoranza li fà degni di scusa.
Deh, GESV, quanto humile
E tua benignità, quanto gentile,
Alta, profonda, prodiga, e diffusa?

Tu prieghi il padre eterno,
Per gente, che ti stratia;
Ne di stratii mai satia,
A rei tormenti aggiunge ingiuria, e scherno.
Deh, me in tutela prendi,
E col tuo patrocinio anche difendi,
Come huom, tratto da te, fuor dell'Auerno.

Se

Se GESV morto fosse,
In cenere conuerso,
O in pelago demerso,
O fatto hauesse spade, e lancie rosse,
Veduto non hauresti
Segni d'amor sì chiari, e manifesti;
Ne le viscere tue foran sì scosse.

In croce tu lo guardi,
Tutto nel sangue inuolto,
Tutto ver te riuolto,
Si che ben duro sei, se tu non ardi
Di zelo dentro, e fuori,
Se de gli affanni suoi non ti addolori,
Se non ti piagan suoi pietosi sguardi.

Qual di morte maniera
Si potea poi in scoltura,
Esprimer, ò in pittura,
In tela, auorio, gemma, legno, e cera;
In opra di Mineurua, — Aracne.
O di quella, che à lei fù sì proterua;
In lino, e in seta rossa, bianca, e nera?

O vile dianzi, hor cara,
Trionfale, alta insegna,
Di sacri incensi degna,
E vie hor più dolce, che di prima amara,
Di smalti adorna, e gemme,
E di quanto han di bel l'Inde maremme,
D'alteri fregi luminosa, e chiara.

To

Te l'alma Roma adora,
E la Garonna audace,
E la Mosa pugnace,
E'l ricco Ibero inostra, imperla, indora.
Di te CARLO, il cortese
Si pregia; e à te consacra tede accese:
E con lui Pò, Sangon, e Stura, e Dora.

Te inchina l'erma Irlanda,
La Bertagna, e la Scotia;
Te la Lappia, e la Gotia:
Te Tile, te la pruinosa Islanda,
Te lo spumoso Meno;*
Te di grosse città l'adorno Reno,
Te'l Dano, il Pomerano, e l'Osterlanda.

Di Polonia le genti,
La Curlanda, e la Mosca,
Ch'aer nebbioso infosca;
Siri, Armeni, & Ircani, all'arme intenti;
Bolgari, Traci, Argiui,
Egitti, non di luce affatto priui,*
Cantano il nome tuo con vaghi accenti.

In Egitto sono da 1000. Christiani Cofti.

Ne l'ampio Termodonte,
Ne'l Ciro serpeggiante,
Ne l'Arasse spumante,
Sdegnoso rompitor d'incontro, e ponte:
Ne'l vago Tiritiro,
Ne'l padre d'acque dolci, Bindimiro,*
Tacciono tue grandezze illustri, e conte.

fiume di Cappadocia.

di Armenia.
di Persia.

Te il Nego d'Abbaſſia *
Porta mai ſempre in mano;
Te riuerente, e piano,
Inchina il Cam dell'ampia Tartaria;
Ne muoue paſſo, ſenza
La ſcorta della tua chiara preſenza,
Qual di nube, che inanzi à Moſe gia.

Te i nudi Malabari *
Cantan, che da' palmeti
Colgon ſucchi sì lieti,
Che forſe van con quel di Bacco al pari.

Zeilanda.

E la terra, che'l piede
Venera, che d'Adamo eſſer ſi crede:
E vi concorron d'Aſia i liti, e i mari.

Te l'vltimo Giapone,
E l'iſole famoſe,
Per le merci odoroſe,
Banda, Maluco, e l'aureo Luzzone; *

Leite, nelle Filippine.

E la contrada, doue
Quindi arde l'aria, quinci verna, e pioue;
Che vn monte alterna, e varia la ſtagione.

Celebran tue grandezze
L'iſole, e i continenti,
Pregni d'ori, e d'argenti,
E d'altre innumerabili ricchezze;
E'l fiume d'Origuela,
Che con ſue acque il mar ingombra, e cela;
E di Nettun par, che'l tridente ſprezze;

Salue

Salue d'erranti scorta,
Di mendichi tesoro,
Di miseri ristoro,
Di vita, e di salutezza via non torta.
Tu del mar stella, e porto,
Di naufraganti sei luce, e conforto,
Della magion di Dio balcone, e porta.

Canzone, in vn gran golfo entrata sei.
Le vele abbassa, prima,
Che la tua nauicella si deprima.

131

Signor, io hò tre nimici, che con loro
Arti mi noian, e trauaglian forte:
Si che souente assai vicino à morte
Mi trouo: e sempre in pena, ed in martoro.

L'vno mi viene incontro armato d'oro;
L'altro di piacer varij si fà forte:
Il terzo con la pompa della corte
M'assale; onde ben spesso io mi scoloro.

Porgimi arme, GESV, perche io ribatta
E gl'insulti, e gli assalti; e mi rinforze
Tua nudità, tuoi spin, e indegna veste.

E perche lor grauezza non m'abbatta,
Quai l'arme, che a Dauid toglïean le forze,
Solleuami con tua virtù celeste.

Questo

132

Queſto è l'acerbo dì, che m'ange, e carca,
E d'amara triſtezza ingombra il core;
E rideſta nell'animo dolore,
Che ſi diffonde poi per gli occhi, e varca.
Hoggi il mio CHRISTO ſoffrì morte, carca
Di vitupero, aſſentio, fele, horrore,
E d'ogni di lei sforzo vincitore;
Liberò noi d'inſopportabil carca.
O ſacra luce. chi d'humor viuace
Deſterà in me perpetua vena, e fonte,
Anzi ampio fiume, anzi profonda Dori?
In bocca à Scilla, in mezo alla rapace
Sirte, le luci mie ſien preſte, e pronte,
Perch'io, piangendo, ſenza fin, t'honori.

133

Signor mio, tu di ſangue pieni riui
Da tutta tua perſona ſpargi, e verſi,
Si che da humanità cuori anche auuerſi,
Di ſpettacol tal ſi moſtran ſchiui.
Tu ne verghe ſu'l doſſo intorte ſchiui;
Ne di Sergenti, perfidi, e peruerſi,
I colpi hor dritti in furia, & hor riuerſi,
Laſci cadere à voto, ò poco viui.
Sanguinoſo diluuio ondeggia; e in eſſo
Tu fai naufragio; e à te medeſmo manchi,
Per diſſerrar a' tuoi ribelli il cielo.
Ed io di lagrimare indugio, e ceſſo?
O occhi, degni d'eſſer caſſi, e manchi
Di luce, ò d'atra eccliſſe auuolti in velo.

134

Il gentil Toſco, che à Valchiuſa face
Cotanto honor, ch'ella ne và orgoglioſa,
Perche ſeruea à vna giouane vezzoſa,
Vsò ſtil, che con donna ſi conface,
Dolce ira, dolce ſdegno, dolce pace,
E d'altri nomi tal ſchiera amoroſa
Empie ſua molle poeſia otioſa,
Che à delicate orecchie molto piace.
Tu, che la croce, e'l crocifiſſo canti,
Fuggi i fior, fuggi i vezzi, e'l delicato
Parlare, e le luſinghe Palatine,
Di profondi ſoſpiri, amari pianti,
E chiodi, e fel, e mirra, e vin mirrato
Orna il tuo verſo; e fregialo di ſpine.

Angel.

135

Au[illegible]he porti in capo vn bel cimiero,
[illegible]aualier, e al piede acuto ſprone,
[illegible]ggir col grido tuo, il lione
M[illegible] ti deue, e molto il vecchio Piero.
Per[illegible]h[illegible] tu, col canto, ardito, e fiero,
[illegible] rammentei la ſua negatione,
E'l deſti al pianto, e alla compuntione,
Che per sì graue fallo fa meſtiero.
Ma vie maggior è l'obligo, ch'io t'haggio:
Perche ricordi à quegli vn ſol peccato
Di debolezza d'animo, e di fede:
A me, di notte, e all'Apollineo raggio,
Rimembri mille colpe, e'l dubbio ſtato,
Perche io m'emendi; e ne chiegga mercede.

al gallo di S. Pietro.

136

Signor, la tua duriſſima paſſione
E qual giardin, pien d'ogni merauiglia.
Chi dell'eſtremo duol ſi merauiglia,
Da te ſofferto, contra ogni ragione.
Chi alla tua ammiranda abiettione,
Chi alla manſuetudine s'appiglia;
Chi al bacio, chi alle verghe, e alla vermiglia
Colonna mira; chi all'aſpro punzone.
Cui la canna, cui lo ſtraccioſo manto
Più peſa; cui gli aſpri chiodi mortali,
Cui de' ſoldati l'empia treſca, e gioco.
Me non confonde coſa alcuna, quanto
Che, ſendo io la cagion de' tanti mali,
Di me non ti quereli molto, ò poco.

137

Queſta vita mortal è da procelle
Trauagli[illegible]ſe agitata, Quinci l'ira,
Con la rabbia, e lo ſdegno, e'l furor ſpira;
Si che l'onde ſen van preſſo alle ſtelle.
Quindi la cupidigia, con le ſelle
Sue compagne, s'auanza, e'l mar aggira.
Chi dirà, con che fre[illegible]ito ſoſpira
Amor, di ſtrali armato, e di facelle?
Non ſperar d'hauer ſc[illegible] m[illegible]o [illegible] sì crudele
Tempeſta, e duri in[illegible]contri, e fieri aſſalti,
Perche ad Elice miri, o a Cinoſura*
Volgi (ſe ſaggio ſei) volgi le vele
A quel, che tra ſanguigni riui, e ſmalti,
Ti ſcorge dalla croce, e à morte ſura.

138

Riuolgete lo ſguardo, egri mortali,
Alla croce, onde voſtra vita pende:
Che in parte alcuna meglio non s'apprende,
Come, per trouar Dio, ſi ſpieghin l'ali.
Quà il Redentor ſalito, à gl'immortali
Seggi il varco s'aperſe. Ecco vi ſtende
Le braccia, e ponta i piedi, e gli occhi intende
Al ciel, come d'amor focoſi ſtrali.
Erra, chi tenta di poggiar ad alto,
Se in compagnia di lui, ſue palme, e piante
Non inchioda, e conficca al ſacro legno.
Quindi prender conuien il volo, o'l ſalto,
Onde, come colomba, ouer gigante,
Del ſommo Rè tu ti conduca al regno.

139

Ecco, Signor, tuo figlio,
Che, di ſpirto eshauſto, e ſangue,
Sù la funeſta croce pende, e langue,
Qual delicato fiore,
Cui della brina afflitto habbia l'horrore.
Ohime, che volto è quello,
Dianzi sì chiaro, e bello?
Di lui la moſtra ſquallida, e deſerta,
Tra duri chiodi, e ſpin, da me diuerta
Tuo formidabil ſdegno,
Da me, tuo ſeruo indegno,
Come qualhor t'adiri,
Ti placa la bell'Iri;
E di nuouo diluuio ſgombra'l cielo,
Di mirabil zendado auuolta in velo.

Che

140

Che [illegible] à te, che sù caduco legno
S[illegible] ua [illegible]gil vita; hor d'Inghilterra
V[illegible] lo stretto, hor quel di Zibilterra;
E [illegible]ssar hor à questo, hor à quel regno?
Ch[illegible]umular tesor, senza ritegno;
[illegible] trarne oro, suiscerar la terra;
[illegible] poi di nuouo quel cacciar sotterra,
N[illegible] mai del tuo desir toccar il segno?
Cer[illegible]hi al sicuro, d'appagare il core
Di pace in spiaggia, ò di salute in porto;
Ma molt[illegible] fuor del cammin dritto vai.
Lascia de i volgari huomini l'errore.
Di CHRISTO crocifisso à i pie conforto
Perfetto, e non altroue, trouerai.

141

Come per tutti noi, Signor humano,
Croce, ohime, durissima soffriste,
E chiodi, e spine, e doglie acerbe, e triste,
E quai cercato hauria Procuste [illegible]n vano; *
Così tento io di far, che da lontano,
E da presso, sian note, già che viste
Esser non ponno, sì che se n'attriste
Ogni cuor, benche alpestre, benche strano.
Mà ben m'aueggo, che da lunge assai
Segno dall'alto scopo, non che tiro;
E m'affatico, indotto arcier, indarno.
Non m'auanzo con l'opra, oue mirai;
E resta indietro l'arte mia al desiro,
Ne adombro il gran disegno, non che incarno.

142

Come, cadendo il Sol, sorge la stella,
Che dianzi giaceua in notte auuolta:
Così, morto GESV, l'alma mia, tolta
Di bocca à Pluto, diuien viua, e bella.
O ingegnoso amor. e chi t'appella
Cieco, se tanto sai? tu'n chiodi inuolta,
Fissa in croce, di spin coperta, e folta,
Troui la vita, e in mezo a morte [illegible]lla.
Così il giouine Hebreo, che di fortezza
Auanzò tutto'l mondo, in bocca a vn morto
Leon, colse d'ambrosia dolci faui.
Così, da fior, infetti d'amarezza.
Lec[illegible] la pecchia il mel, pien di conforto.
Così nascon di spin rose soaui.

143

all'assentio.

Pianta, che volentier ver la marina
Di Ponto, e di Serifo nascer ami;
Onde Serifia, e Pontica ti chiami;
E sei di molto pregio in medicina,
Vuò, che del mio giardin sij la reina,
Per l'amarezza di tue foglie, e rami,
Che fà, ch'io non sol mai non ti disami,
Mà tenga in grado d'herba eletta, e fina.
Con quella, tu del mio Signor il fele
Mi rammenti, e le doglie dure, e triste,
Ch'egli soffri per mia saluezza, e prese.
Piacemi, che habbi teco ogni fedele
Compagna tua, che'l gusto pur m'attriste.
E non temer, che lor non sia cortese.

144

à S. Francesco.

Lume d'Assisi, che con saldo petto,
Il mondo, e sue grandezze à vil tenesti;
E pouertà per sposa tua prendesti,
E le mostrasti sempre amor perfetto;
Tu con tanta fermezza, tanto affetto,
Qual Elitropo, nel Sol intendesti
Lo sguardo, che à lui simil sì ti festi,
Che mirarsi può l'vn per l'altro aspetto;
Veggo in te le sue piaghe: veggo mano
Agramente forata; veggo lato
Aperto, e pie, nel sangue auuolto, e fesso.
Riputasti ogni oggetto basso, ò vano,
Fuor che GESV, del cui zelo infiammato
Fosti in maniera, che ne sembri desso.

145

GESV, perche il mio cuor non stia mai priuo
Della memoria del tuo fel, e spino,
Io vuò farmi ordinar vn bel giardino
Sol d'herbe amare, ò che punghino al viuo.
Qui sorgerà l'abrotano incisiuo, *
E l'assenzo santonico, e'l marino;
E l'aloe nostrale, e'l pellegrino,
E'l pulegio, e la ruta, ch'io hò sì à schiuo,
Quiui sarà l'eringo, e la traganta,
Ortica, scilla, anonide, echio, acanto,
E la spina, che Arabica si appella,
Licio, agrifoglio, attrattile, leucanta,
E rusco, e sonco, e cardo, pino, e santo.
E sia mia vista di mia mente ancella.

Chi

146

Chi vuol al ciel poggiar, miri alla vite;
E da lei del poggiar apprenda l'arte.
Ella, da se poco atta alle salite,
L'olmo abbraccia, e da quello non si parte.
Così non sol da terra si diparte,
Ma s'alza, e senza che tu pur l'inuite,
Di quà, di là suoi rami stende, e parte,
E scorre, oue à gran pena, altri l'addite.
Come del vin la genitrice pianta
S'appoggia altrui, perche si leui in alto,
E al suo difetto natural sopplisce:
Così, se tu auanzar ti vuoi, la santa
Croce ama; e diuerrai sublime, ed alto,
Che l'huom per altra via, non ben salisce.

147

Signor, qual fier lion in bosco, o'n prato
Pascer si suol di greggie, o pur d'armenti;
E quei con vgne rapide, e con denti
Isbrana; ne sì tosto, n'è sfamato:
Così tu vilipesi vestimenti,
E frodi, e baci, e funi, e vin mirrato,
E ceffate, e saluti, e fel mischiato,
E chiodi diuorasti, e spin pungenti.
Ne schiuasti bestemmie, n'altri mali,
Mentre ch'agonizando, in croce staui,
De' Sacerdoti, e dell'indegna gente.
Non satio ancor di tante ingiurie, e tali,
Di più soffrir, non solo non t'aggraui,
Mà gridi SITIO, vie maggior torrente.

148

Se tu, dolce Signor, non mai sfamato
Ti mostrasti di piaga, e di tormento;
Ne ritroso, ò restio mai fosti, e lento,
In espor spalle, e palme, e piante, e lato:
Perche debbo io cessar d'optar il dato,
Per tua beneficenza, à me talento,
In rammentar tue doglie, à cento, à cento,
E capo, fianco, man, pie trappassato?
Il tempo fugge; e la debile stanza
Del corpo già caduco, non che veglio,
Vacilla: e son mie luci quasi smorte.
Com'poss'io dunque il poco, che m'auanza
E di vita, e di lena, impiegar meglio,
Che in auuiuar la mia, con la tua morte?

149

Il tempo, che dell'esser è misura;
Vola; e ogni cosa trahe verso Occidente,
E insieme il viuer mio: sì che repente
Mi veggo intorno cieca notte oscura.
Mi si arriccia ogni pelo; e m'impaura
E tuon, per l'aria torbida scorrente,
E denso nembo, e fosco ciel ardente,
E grandine in procella folta, e dura.
Graue è il presente mal: mà del futuro
Tema insolita il dubbio cuor sgomenta.
Qual trouarò mai scampo, ò riua, ò porto?
Fia nullo ogni rifugio, se'n sicuro
Non mi scorge la croce. à lei s'auuenta
L'anima; e all'ombra sua prende conforto.

150

Lo stanco pellegrin, che à Monserrato,
O à Guadalupe, il suo viaggio hà volto,
Afflitto, e molle di sudore il volto,
Studia il corso, hor da questo, hor da quel lato.
Se'l ciel s'annera, el'aere increspato,
In pioggia, o'n densa grandine, si è sciolto,
A vn arbore ricouera, ombroso, e folto,
Sin che il furor d'Arturo sia passato.
Tale io, che, ver Gierusalemme, in via
Posto mi sono; e mille incontri priuouo,
Per lo pericoloso stretto amaro,
A quel Signor, che, per pietà natia,
Volle per me morir, i passi muouo,
E tra funi, spin, chiodi mi riparo.

151

Questa vita mortale è quasi vn mare,
Che per tempeste horribili s'ingrossa,
Hor di Borea la graue furia, e scossa;
Hor d'Ostro il fa, mugghiando, imperuersare.
I marinari per le piagge amare,
Perduta ogni arte, vinta ogni lor possa,
Cedono alla procella bruna, e grossa,
E cercano, oue in saluo riparare.
O miseri mortai, che nell'infido
Pelago, con la morte lotteggiate,
Non v'accorgete di Cariddi, e Scilla?
Atteneteui al mio consiglio fido.
Verso il Caluario vostre prue drizzate;
Ch'altroue non vi hà fior d'acqua tranquilla.

Nell'età

152

Ne[illegible] mia, men graue, io posi assai
D[illegible]mpo, e d'oglio, e d'opera d'inchiostro
I[illegible]ar carte, si nel sermon nostro,
S[illegible]l antico, in prose, e in versi gai.
E [illegible]vno, e nell'altro stil tentai
D[illegible]iuer cose, non da cella, ò chiostro,
Ma da campo, e da Sole: e vi hò dimostro
Di zelo, e di dottrina qualche rai.
M[illegible], se ben d'opre tali, perche furo
Di CHRISTO indirizzate à gloria, e loda,
Affatto io non mi dolgo, ne mi pento:
Fora meglio però, che schietto, e puro
Fosse stato il mio studio, e'l mio argomento.
Non piace à Dio, nel suo seruigio, froda.

153

Chi mi presterà l'ale di sparuiero,
O di falcone, ò d'aquila marina,
Non per varcar, per doue il Sol declina,
All'opposito à noi vasto hemispero.
Non hà parte il Perù nel mio pensiero,
Non il Brasil, d'aria pregiata, e fina:
Non le ricche Molucche, non la China,
Non di Daifuzama l'ampio impero. *
Desio passar per non vsata via,
Al mio Parnaso, dico al Caluo monte,
In cui perpetuamente alberga il core:
E quiui diuentar sposo di Lia,
Anzi di viue lagrime vn gran fonte,
A' piè del crocifisso mio Signore.

154

Isola, tra l'Eolie non sprezzata,
Che dal sale Saline detta sei, *
Esser dimenticata non ti dei,
Che in te passai parte di vna vernata.
E che, sendo la naue iui spezzata,
Entro il tuo breue giro giorni sei,
Senza mangiare (ò almeno cinque) stei,
Fin che me ne leuò fusta spalmata,
Quiui di crude verdeggianti spine
Vidi vna razza, delle quali intesi,
Che fù ordita corona al mio Signore.
Dell'età fanciullesca nel confine
Io era allor, che'l bel secreto appresi.
Men ricordo: e ten sò grado di core.

156

I cieli, con l'immense volte loro,
E co' diuersi moti, fanno fede
Del gran poter di Dio, cui'l tutto cede;
E delle stelle il vago stuol decoro.
La Luna, che d'argento, e'l Sol, che d'oro
Ti sembra, e che cotanto in mole eccede
La terra, ed à gran passo altier procede
Dal regno di Siface à quel di Poro.
Ma l'alta croce rende mani festa
Di Dio l'inessicabil caritate,
Ch'esprimer non si può, perch'è infinita.
Qui GESV, vero Dio, e vero huom, con testa,
Carca di spin, con piedi, e man forate,
Lascia per te (che più potea?) la vita.

157

Bellin, tu m'hai dipinto, il mio Signore
Con dotta mano, e con pennello scorto,
Già dall'angoscie, e dalla morte absorto,
E qual, da giel hiberno afflitto fiore.
Grand'arte hai tu dimostro, gran valore;
Ne credo ch'altri tra l'occaso, e l'orto;
Sia per condurre vn tal disegno in porto,
Con artificio egual, non che maggiore.
Hor e' mi par, che più efficace fora
In me l'aspetto suo, se tu'l pingessi
Viuente ancor, che morto, e in tutto essangue.
Pon dunque mano all'opra: e pria, ch'ei muora;
Atteggialo; e si'l finto al ver s'appressi,
Ch'io non ne pianga; mà ne sudi sangue.

158

alla pianta trista.

Pianta, che su'l Muar, e su'l Bintano
Sei dalle genti, quasi mostro, mostra;
Però che fai sì dolorosa mostra,
Che sen risente ogni cuor, non villano;
Abhorri il Sol, perche ti fù inhumano;
E'l fior li celi, che col giglio giostra;
E lo spieghi poi, quando quel la vostra
Patria abbandona, e se ne và lontano;
Molto ti confai meco: perche anch'io,
Doppo che'l mio Signor rimase essangue
Su'l legno della croce, odio la luce.
Fuggo, qual pipistrello, il dì: e'l cuor mio,
Che, qualhor il Sol splende, pena, e langue,
Si pasce dell'horror, che'l buio adduce.

Di

158

Di G[illegible]fre[illegible]o l'arme gloriose,
H[illegible] di quarant'anni, io ridestai;
[illegible]pi[illegible]iola fama n'acquistai;
S[illegible] l[illegible]ra al bel disegno corrispose.
Co[illegible]tto ciò, perche Romane prose,
[illegible] mal confarsi, giudicai
[illegible]'l mio intento, l'impresa abbandonai,
Che poscia in pregio vn maggior cigno pose.
D[illegible]h, perche quello studio, e lima, e cura,
E parte di mia età non fù impiegata
In celebrar del mio GESV l'amore!
Ogni opra al fin diuiene e vile, e scura,
E cede à gli anni, e in preda à Lete è data,
Cui quel sourano nome non infiore.

159

Quante mai pietre rilucenti furo
Di quà, di là dall'alta Zibilterra,
Nel gorgo, che s'interna, e in quel, che serra
La terra in mezo, e le fà fosso, ò muro.
Quanto hebbe or Mida, Creso, Crasso, Arturo,
Regnator dell'amena, ampia Inghilterra;
Quanto i rè, a' quai l'Aua, 'l Siam s'atterra,
Il torbo Meicon, e'l Gange puro.
Quante il mar rosso perle, quante il seno,
Cui la famosa Persia'l nome presta,
E di Manar l'indomita marina;
Della corona, che fù posta in testa
Da gente, infetta d'aschio, e di veleno,
Al mio Signor, non vagliono vna spina.

160

Pianta gentil, di bei giardin splendore,
Cui s'inchina'l narciso, e l'amaranto;
Cui'l bianco giglio, e'l serpeggiante acanto
Cede in forma, bellezza, pompa, odore:
Altri del tuo leggiadro fior s'infiore,
E se ne pregi, e se n'adorni, quanto
Di gemma, cui si dia, tra l'altre, vanto;
Io tengo la tua spina in vie più honore.
Però, che quel, spuntato alla mattina,
Suanisce a terza, anzi più tosto, e langue!
Specchio della natura nostra inferma.
Questa dura; e di CHRISTO tinta in sangue,
Porge al cuor mio celeste medicina;
E con dolce puntura il sana, e ferma.

alla rosa.

Signor,

161

Signor, mentre il canuto monte io passo, *
Per lo qual forse il gran Cartaginese
A' danni dell'incauta Italia scese,
Aprendosi con ferro, e fiamma il passo;
Sembrami di gir teco, passo passo,
Su'l Caluo monte, perche qui distese
Sono anche croci, onde si fa palese
Tra le neui, la via di passo in passo.
Qui parmi, che tu duri molta pena.
Qui'l graue pianto delle donne sento:
Qui tu lor porgi flebile conforto.
Qui'l peso della croce reggi à pena;
Qui non hai più di reggerla argomento.
Deh, quanta à chi ten sgraua, inuidia porto?

162

Alpestri roccie, discoscesi sassi,
Oue habita l'horror, e lo spauento;
Hispida neue, che già cento, e cento
Anni, anzi lustri, al Sol intatta, passi:
Profondi ghiaccei, che talhor fra massi
Crepate in suon d'horribile lamento:
Horride valli, in cui mirando, io sento
Farmisi gli occhi di lor luce cassi:
Creste d'eccelsi monti; che varcate
L'aerie nubi, e'l corso de' pennati,
E al cerchio della Luna v'appressate;
Vostra vista m'aggrada, più che prati
Herbosi, e campi, di bei fior fregiati,
Per l'agio, che di pianger lui, mi date.

163

Mõsanese. Monte, cui fan corona alpestri massi,
E Cloride ti adorna, e fregia il seno,
Questa mistura tua d'aspro, e d'ameno,
Non sò qual di virtù sembianza fassi.
Però che quella hà duri, e stretti i passi,
Duro il principio, e d'amarezza pieno:
Mà poi ci scuopre chiaro ciel sereno,
E ci dà mille gioie, mille spassi.
Tu di pendici horrende t'incorone
Attorno, attorno, e d'altra asprezza fiera,
E dolcemente in mezo poi ti spiani.
Quiui, ad onta del Cancro, e del Lione,
A meza estate spieghi Primauera,
E togli il vanto a' più fioriti piani.

164

Neue, che di natura sei sì molle,
E pur il Sol, quando è più fier resisti,
[illegible] doue, tra dirupi informi, e tristi,
Il Monsanese al cielo il capo estolle:
E, s'egli è ver quel, che Cardano volle,
Cardano, huom di giuditij poco auuisti,
Tanta durezza, à lungo andar, acquisti,
Che nulla poi stagion la scema, ò tolle;
Che tu à Febo non ceda, non mi spiace,
(Dimostri in ciò natura generosa)
Spiacemi, che non stimi il comun male.
CHRISTO è morto: CHRISTO huomo, e Dio verace
Piangono e sterpi, e sassi, e à te, ritrosa
Di dileguarti, in tempo tal, non cale?

165

Signor, tu sul Caluario incontri hauesti
Di micidiali, scelerate genti,
E di chiodi, e di barbari istromenti,
A darti pena, e morte, accinti, e presti.
Su'l Monsanese io scorgo lieti appresti
D'odorifere herbucce, e di ridenti
Fregi, à brillar, & ad olezar non lenti,
Leggiadri in foggie, e'n color vaghi, e festi.
Però che qui, con vn mirabil brio,
Campeggian fior candidi, persi, e rossi,
E quanti n'hà l'amena Primauera.
Douea il Roman spietato farsi, ch'io
Condotto in quel, tu in questo monte fossi!
E ingiusto affatto cambio tal non era.

166

Qualhor sù la scoscese Alpe neuosa,
Il crudo Borea freme, e'l cielo arruffa;
E con lui Coro, ò Zefiro s'azzuffa,
Ne segue horrida mischia tempestosa.
La neue ingombra l'aria procellosa,
E i calli cuopre, il vento infuria, e buffa.
E l'affannoso peregrin rabbuffa,
Di cui trauaglia'l corpo, e'l cuor non posa.
In così afflitto, e mal sicuro stato,
Vna sol cosa il misero conforta.
Questa è la croce, che si chiama grande.
Di lei la vista li rimette il fiato:
A me lo toglie, e m'ange, e mi sconforta,
Per quel, che sù vi pende, e'l sangue spande.

167

Io non negherò mai, che i versi, e rime,
Onde io di CHRISTO canto croce, e piaghe,
Non sian poco leggiadre, poco vaghe,
E nulla habbin d'eccelso, e di sublime.
Perche verseggi dunque? CHI le cime
Delle cose non tocca, non si smaghe:
Mà di mediocrità talhor s'appaghe.
Solo tre à Roma addusser spoglie opime.
Non mi dispiace, che d'immenso tratto,
L'opera mia rimanga infra l'obietto.
Chi à materia diuina non s'atterga?
Così auuerrà, che di GESVI gran fatto,
Non ingombrato d'artificio inetto,
Con più rileuo, ou'è più d'ombra, emerga.

168

Signor, qualhor tuo figlio io miro, in stato
Sì misero, e da tutti derelitto,
E capo, e fianco, e piedi, e man confitto,
Resto quasi di te scandaleggiato.
Qual vuol ragion; che chi dal cammin dritto
Non vsci mai, sia à morte condennato;
E per l'altrui grauissimo peccato,
Debba essere alla cruda morte addito?
Risponde. Amor, che siede in alto, sopra
Ordini, e leggi, vuol, che sia giustitia
Qualunque cosa sie di suo volere.
Anzi, douunque egli suo scettro adopra,
Non può hauer parte torto, n'ingiustitia,
Che far non puoi verso chi n'hà piacere.

169

GESV, chi non si sente
Traffigger dal dolor della tua morte,
Degno è, perche s'allente,
E diuenghi di tua afflittion consorte,
D'hauer cuor non di carne, mà di pietra;
Poiche questa, dolente
Del tuo martir, s'intenerisce, e spetra.

170

Se'l mio dir non è fregiato
Di narcissi, ò gigli, ò rose,
Non ti dei merauigliare.
Canto piaghe dolorose,
Spina acuta, man fesse, e piedi, e lato;
E di sangue, e di doglie acerbe vn mare.
Non conuien delicatezza
A chi parla d'amarezza:
Ne parlar fiorito, e molle
A chi l'aspra croce estolle.

171

Signor, io veggo in ciel grandi opre, e belle,
Vscite di tua mano industriosa.
Il chiaro Sol, la Luna rugiadosa,
Co' lor compagni, e l'altre tante stelle.
Quiui vagando van l'anime snelle,
Hor ver l'Artica piaggia luminosa,
Hor ver l'opposta parte, à noi nascosa;
E misurano hor queste luci, hor quelle.
Chi non ammira tanto magistero?
Mà cose vie maggior nel Caluo monte
Opra la somma tua bontà infinita.
Quì tu rettor del mondo, tu Dio vero,
Carco di chiodi, e spini, e schermi, ed onte,
Perdi, per torre à morte noi, la vita.

172

Io canto di GESV la dura croce,
Con poco acconcio suon, e bassa rima.
Il che egli è vn pezzo, ch'io veggo, e che lima
Miglior fora mestier, e maggior voce.
Mà che? lingua non è così veloce;
Ne facondia, e sia pur qual più si stima,
Cui cotanta materia non deprima;
E fosse anche del Nil pari alla foce.
E chi potebbe mai del sommo Dio,
In sembianza mortal, contar la morte,
D'obbrobrij, e d'infinito affentio piena?
Chi'l sangue, che da tutto'l corpo vscio,
I chiodi acuti, l'aspre verghe intorte?
Chi d'acerbezza, e fel l'horrenda piena?

Rendoti

173

Rendoti eterne gratie de' souani,
Signor, innumerabili fauori;
Delle somme mercedi, e de gli honori,
De' doni, degni sol delle tue mani.
Ma s'alza soura tutti i sensi humani,
Che, sendo di te stesso vscito fuori,
Per pagar nostri falli, colpe, errori,
Soffristi morte, e duri incontri, e strani.
Deh, perche non hò io voce sì piena,
Spirto sì grande, lena sì viuace,
Che non sia affatto del soggetto indegna?
Fermarei per pietà l'Anfisibena,
E dell'Egitto l'animal vorace,
E'l mare stesso, qualhor più si sdegna.

174

Cuor mio, che in versi, e in rime,
Di rammentar desiri
Del tuo GESV le lagrimose doglie,
Ond'è, che tu non stime,
Non piangi, e non sospiri
Il mirabile impronto,
A te conto,
Oue ogni passion di lui s'accoglie
Di bambagia in vn velo,
Che à CARLO EMANVEL inuidia il cielo?

GESV mai sempre intento
A dare illustri segni
Di uiscerata carità ver noi,
Ci hà lasciato argomento,
Che ci mostri, e c'insegni,
Quanto habbia mal sofferto,
Quanto esperto
E di pena, e di duol ne' membri suoi;
Perche, hauendo anzi à gli occhi
Sua afflittione, il cuor ci punga, e tocchi,

In

In vn cotton gentile
Fù'l corpo posto all'hora
Dal legno della croce dispiccato;
Che tale era lo stile
Delle genti, che irrora
Il Giordan. Qui se stesso
Lasciò impresso
Si ben, ch'ogni opra di Timante, à lato
A quella, fora quale
Di folle ragno inutil studio, e frale.

Qual figlia di Taumante
Di mille bei colori
In rugiadosa nube si figura:
Tal GESV fè sembiante
De' graui suoi dolori
In lembo Alessandrino,
Puro, e fino,
E d'ogni effetto della croce dura,
Liuore, affanno, piaga;
Si che la sola vista il cuor impiaga.

Chi mai potrà il mistero
Descriuere ammirando;
Chi dell'eccelsa, inenarrabil opra
Il sacro magistero
Esprimer fauellando?
Impresa assai più lieue
Esser deue
Por l'Olimpo frondoso all'Ato sopra;
O con occhiuta ragna
Raccorre il Zaire, quando inonda, e stagna.

Qui,

Qui, dalla testa à i piedi,
Quanto da gente cruda
D'acerbezza, e dolor egli soffrisse,
Merauigliando, vedi
Nella persona ignuda,
Il lato doloroso,
Sanguinoso,
E le piante, e le mani fesse, e fisse,
E d'aspre verghe, scosse
Da perfido scherano, solchi, e fosse.

Il puro sangue sprizza
Per la tela sacrata,
Qual per amena delicata valle
L'acqua talhora guizza,
Dal buon cultor guidata;
Et hor sciolto discorre;
Hor concorre
Dalle braccia, da i lombi, dalle spalle,
Dalla fronte, e dal petto;
E forma quasi squallido laghetto.

Ben più, che tigre, ò pardo,
Sei dispietato, e crudo,
Se alla figura dolorosa, e pia
Riuolgi asciutto il guardo;
E di lagrime ignudo,
L'agro spettacol miri;
Ne ti adiri
Con te medesmo, la cui colpa ria
Materia, e cagion fù
De' fieri stratij, che soffrì GESV.

Carlo,

Carlo, paſtor diuino,
E Cardinale egregio,
Dalla città, cui il magno Ambroſio reſſe,
Quà venne pellegrino,
Per mirar tanto pregio
Del Sir del bel paeſe,
Oue ſteſe
Coty il dominio, e'n titol regio ereſſe,
Parlo di FILIBERTO.
Che'l grāde HENRICO fè del regno incerto.

Hor egli, peruenuto
Della Sindone monda
All'ineffabil, luttuoſa viſta,
Poco men, che ſuenuto
In eſtaſi profonda,
A i gemiti il fren ſciolſe;
E diſciolſe
Le redine alle lagrime. sì triſta
Del Redentor l'imago
Li parue; e'l fè sì d'amarezza vago.

Come ne' lieti meſi,
Se di Nerui, ò di Peſto*
Giardin leggiadro folta nebbia ingombra,
Toſto di verdi arneſi
Sen fugge il color feſto:
Coſi dell'atra ſpoglia
La gran doglia
In BORROMEO tutta allegrezza ſgombra.
E'n ſua vece, ſuccede
Pena, e dolor, che l'alma gli ange, e fiede,

Gli entrò sì à dentro il petto
La fascia benedetta,
Che in breue ritornò con PALEOTTO,
Mentre tu, saggio, e retto,
CARLO, già la bacchetta
Teneui de gli Stati
Insidiati,
Di pace mastro, e in armi scorto, e dotto;
E li facesti quella
Accoglienza, onde il mondo ancor fauella.

Qual Giacob Patriarca
Fè pianto sù la vesta
Del caro figlio, ch'ei stimaua vcciso,
Di fresco sangue carca,
E lacera, e funesta:
Tal egli fece pianto,
Tal compianto
Su'l sacro vel, da se sceuro, e diuiso:
Crudel (diceua) fera
Hà fatto al buon Giosep notte anzi sera.

Nel felice contado
Della città possente,
Doue suo seggio Atabaliba hauea;
Che ne importuno ghiaccio,
Ne souerchio ardor sente,
Nasce la Granadiglia,
Merauiglia
Di Cloride gentil, e di Amaltea.
Tant'ella ben discuopre
Del celeste lenzuolo i fregi, e l'opre.

Qui,

Qui, se tu miri bene,
Distintamente appare
De gli affanni di lui vera sembianza,
Di tormenti, e di pene,
Di fiere doglie amare,
Di torte funi, e nodi,
E di chiodi,
E d'spinea corona somiglianza;
Si che il popol Cuscano
Appella passion quel fior sourano.

Par, che col creatore
La natura contenda,
E l'opre sue di pareggiar si vanti,
Esprimendo in vn fiore
Quel, ch'egli in monda benda
Mirabilmente espresse:
Ciò è le fesse
Sue membra da gli spini, e chiodi, e tanti
Mali, che fie ben carco,
Chi di contarli tutti, prendrà'l carco.

Canzon, parlar del sacro velo à pieno,
Fie del gran CARLO impresa,
Che ne tien sempre al cuor la chiaue appesa.

175

Signor, che tu per me sij'n croce morto,
E dono, e beneficio si fourano,
E sopra ingegno, non che senso humano,
Ch'io, quasi in alto mar, vi resto absorto.
Di ringratiarne te, non mi conforto,
Che fora l'opra, e la fatica in vano.
Ceder conuiene alla tua eccelsa mano;
E'l ceder sia non piccolo conforto.
Come il fiume non può tornare al fonte,
Onde hebbe prigin, l'acqua, che al mar porta;
Ne Gioue il lume al Sol, ch'ei li dispensa;
Così non possiam noi dell'alte, e conte
Gratie ricompensarti. Non comporta
Tua Infinita grandezza ricompensa.

176

Della per me, sofferta da te morte,
Dispietata, Signor, agra, dogliosa,
Il ringratiarti pienamente, è cosa
D'impossibile impresa, non che forte,
Restanui le mie forze tutte absorte,
Come battello in mar, cui tempestosa
Furia mosso habbia guerra perigliosa;
Ne scorga spiaggia, ò riua, che'l conforte.
Tu Dio, tu Rè di tutto l'vniuerso,
Sei per me, morto? tu d'eterna vita
Ineshausto, infinito, immenso fonte?
E che poss'io, 'n peccato, e'n colpa immerso,
Pensar, se tua bontà pur non m'aita,
Che tanta gratia d'vna dramma sconte?

177

CHRISTO è morto per me. dunque s'apprestì
A ringratiarne l meco, ogni natura.
Ringratiatene l voi, cui data è cura
Delle stellanti machine celesti.
Voi globi eterni, e à giro eterno presti;
Voi nubi, e pioggie: e tu rugiada pura,
Cui si deue de' colli ogni verzura;
Voi aure, e venti, in mare, e'n terra desti.
Voi fulmini, che l'alte torri, e monti,
Per trastullo, abbattete; e la graue ira
Del ciel ver noi, sù i sassi riuolgete;
Voi selue, riui, fiumi, laghi, e fonti,
Pesci, augei, fere, e tutto ciò, che spira,
Somme gratie à GESV, per me, rendete.

178

Io non posso le gratie, ch'io deuria
Rendere à lui, che in croce, per me, stenta.
Prego ogni creatura, che non lenta
In soccorso del mio difetto, sia.
Soccorretemi voi, per cortesia,
Per cui virtù, de' cieli non s'allenta
Il corso mai: tu luce non mai spenta:
Voi stelle erranti, e voi di stabil via.
Voi nembi, e nubi, e nebbie, e pioggie, e faci,
Horrende à quei, cui mitre ornan le teste:
Voi procelle, che il mondo sgomentate:
Voi monti, fiumi, boschi, augei loquaci,
Voi fere, habitatrici di foreste,
Chi pende per me, in croce, ringratiate.

179

Signor, quanto più debole io mi sento,
A ringratiar tua maestà sourana;
D'hauer voluto, che con dura, e strana
Morte, il tuo lume fosse morto, e spento:
Tanto più m'affatico, e m'argomento
Ad orza, ò à poggia, per via alpestre, ò piana,
Studiar il passo. NON è folle, ò vana
Impresa, oue à gran cosa tu sij intento.
Perche l'Obio conduca all'Oceano
Di pescosissima acqua vn gran tesoro,
E'l Tamigi, e la Senna, e l'Albi, e'l Reno;
Non lascian di condurui anche pian piano
I fiumicelli, e i riui l'acque loro,
Che'l mare e prède in grado, e accoglie in seno.

180

Rossi, splendor dell'ordin d'Augustino,
Che spiri, predicando, fiamma, e zelo;
E sì chiaro dichiari l'Euangelo,
Che ne vai molto al tuo campion vicino:
A gli vditori tuoi l'erto cammino
Spiana del gran Caluario, donde al cielo
Fie lor la via spedita. ne'n ciò anhelo
Mai ti mostrar, ne per fatica chino.
Quella è la vera schuola, oue s'apprende,
Tra verghe, spine, chiodi, doglie, e pene,
D'eccelsa sapienza succo eletto.
Chi seguita altra strada, poco intende
Di Paolo la dottrina; poco tiene
La croce, e'l crocifisso adentro il petto.

al padre Paolo Emilio Rossi.

181

al padre Grillo Benedittino.

Grillo, anzi cigno, che con dolce verso,
I rozi cuor, nuouo Anfione, alletti,
E con degni di te, sacri concetti,
Gli scorgi à i piè del Rè dell'vniuerso,
Presta à me fede. s'alcun tien diuerso
Cammin dal Caluo monte, non aspetti
Di coglier frutti, di virtù perfetti.
Troppo egli và da quel, che brama, a uerso.
Di chiodi, e sputi, e spine sanguinose
Le terse rime tue distingui, e fregia,
E di sangue d'agnello immacolato.
D'acuti vepri nascono le rose;
D'animai morti, e pesti odor si pregia;
E del leon tra' denti mel trouato.

182

Signor, che tu per mia sola salutezza,
Ingiurie habbi acerbissime sofferto,
E finalmente della croce esperto
L'atrocità, l'obbrobrio, e l'amarezza,
E cosa tal, che mi disuelle, e spezza
Il cuor, quantunque discoscese, ed erto,
E di spini rozissimi conserto,
E di maggior, che l'Hemo, ò l'Otri, asprezza.
Quanta a' martiri inuitti inuidia porto,
Che ch'in toro rouente, ch'in fornace,
Chi nell'equuleo, chi sù funi attorte,
Chi dalle fiamme, chi dall'onde absorto,
Chi esposto à tigre, chi à lion vorace,
Hanno renduto à te morte per morte.

183

Signor, se tu per me, posto hai la vita,
Com'esser mai potrà, ch'io ti sia grato,
Se non per te, spargendo ancor io il fiato,
E l'alma, à ciò, per tuo fauor, ardita.
Mà, poiche di esto carcer fare vscita,
Sì da me sospirata, non mi è dato,
A Sol nascente, à Sol nel mar tuffato,
Non sie mia lingua muta, ò 'mpedita.
Con voce infaticabil, ferma, e piena,
D'uolgherò tue gratie al Tago, al Mosco,
Al nero Cafre, alla nenosa Tile. *
Ne solo sentirà mia voce, e lena
L'human legnaggio, mà sù rupe, o'n bosco,
E le Caucasee fere, e le Massile.

Lugubri

184

Lugubri rime, che con debil canto,
Del Signor l'agra morte rimembrate;
Anzi quella alle genti diuolgate,
Con verso, pien di lagrime, e di pianto;
Non vi stancate nell'officio santo,
Alqual v'induce amor, zelo, pietate:
Ne vi dia noia vostra debiltate,
Ch'vnqua fatto non fù miglior compianto.
Altri asperga il suo dir di gigli, e rose,
Di calte, d'amaranti, e di viole,
E di perle (se vuol) e di diamanti.
Andate voi per sempre gloriose,
Di sospirar GESV, cui fece il Sole,
E'l ciel essequie, non più viste inanti.

185

Il cauto augello, che gli hostili aguati
Teme, suo nido in folta siepe pone.
Quiui, tra sterpi, e spin d'ogni ragione,
I pargoletti figli tien guardati.
Chi vuol, che i suoi pensier sian ben celati,
E fuora di periglio, e di tenzone,
D'alluogarli tra' vepri, si dispone,
Del sangue di GESV tinti, e segnati.
Aggiunge a' vepri, sputi, funi, nodi,
Stracciose vesti, villanie, ceffate,
E scherni, e canne, e falsi testimoni.
Aggiunge lancie, e mirra, e fel, e chiodi,
Compagni infami, indegni paragoni.
Ne si cura d'assalti, ò di scalate.

186

Il Filadelfo, perche chi per mare,
Al buio della notte, errando andasse,
Hauesse, oue sua proda dirizzasse,
Per potersi in sicuro ricouerare,
Vna gran torre sopra l'onde amare
D'vna isoletta volle, che si alzasse;
E vn faro, che à gli erranti dimostrasse
Il porto, con accese fiamme chiare.
Perche l'humane genti hauessin, doue
Addirizzar il corso lor, e'l guardo,
E à saluamento vscir di Scille, e scogli.
Dio su'l Caluario pose lo stendardo
Della croce. Quì tu tua naue accogli.
Che di salute non hai porto altroue.

Faro d'Alessandria.

187

O de' lombi d'Adamo vſcite genti,
Che per mare, e per terra, errando andate;
E l'vno, e l'altro Tropico varcate,
Fra torbide onde, e tra contrarij venti:
O duri cuori, ò mal accorte menti,
A che tante fatiche (ohime) d'eſtate,
E di verno penando, indirizzate,
Sempre colmi di fel, e ſpin pungenti?
Gite, oue ſcema, oue s'allunga il giorno;
Oue la notte, col ſuo arriuo, ſgombra;
Oue nel golfo Occidental ſi ſcaglia:
Non trouarete ſtabile ſoggiorno,
Non pace, fin che della croce l'ombra
Apo voi, più d'ogni altra coſa, vaglia.

188

Signor, da che reſtaſti in croce morto,
Morte perdette quanto haueа d'amaro:
Perche ciò, ch'era in eſſa di diſcaro,
Per te il prendeſti, e d'aſpero, e di torto.
Così, da indi in quà, fatto è conforto
Quel, che dianzi fu ſcempio: dolce, e caro
Quel, che torbido, e acerbo: e lieto, e chiaro
Non men l'occaſo, che già foſſe l'orto.
Tu, che d'eterna vita ſei ſorgiuo,
Viuificaſti sì l'iſteſſa morte,
Che chi ti ſegue, troua in morte vita:
Anzi hà la vita per la morte à ſchiuo;
E ſi reca à ventura grande, e à ſorte
D'aſperger del tuo fel la ſua partita.

189

Troppo, leggier mio core,
Di quà, di là vagando te ne vai:
Troppo (ohime) te ne ſtai
Di te medeſmo fuore.
Non conuiene,
Che mentre per te, à lui grondan le vene;
Mentr'egli langue, e muore,
Tu'n altra coſa penſi,
E'l tempo, ch'è sì caro, mal diſpenſi.

Di

Di Caria la reina,
Per tante lodi; al mondo illustre, e chiara;
Però che morte auara
Fatto haueua rapina
Del suo sposo,
Del viuer nell'auanzo lagrimoso,
Fabricò d'opra fina,
Per far lui forse Deo,
Il posto tra i miracol, Mausoleo;

Se'l Sol dall'Indo vsciua;
E di luce indoraua l'orizonte,
Qual di lagrime fonte,
Al pianto il varco apriua,
Rammentando
Il suo amor, gito della vita in bando:
Se'l Sol quindi partiua,
L'intempestiua morte,
Sospirando, piangea del suon consorte:

Hor GESV CHRISTO è morto,
Affisso dell'amara croce al legno,
Detestabile, indegno,
Per ricondur te in porto;
Fuor dell'onde,
Ch'hor Borea arruffa, hor Zefiro confonde,
Oue giaceui absorto,
Tra scogli acuti, ed irti,
E di mille naufragij colme Sirti;

Ed hor,

Ed hor nell'otio immerſo,
Nulla della ſua morte ti riſenti;
Nulla de' fier tormenti,
Ond'è conſunto, e ſperſo,
Qual giacinto,
Che Coro, di procelle, e nembi accinto,
De repente hà diſperſo;
O qual fiorito ſtelo,
Che'l verno ancida, ò ſchianti irato cielo.

Stridon di duolo i ſaſſi,
L'antiche tombe aprono à i morti il varcó;
Il Sol, d'angoſcie carco,
In nube auuolto ſtaſſi.
Fugge il giorno,
E cerca nuouo; oue raggiar, ſoggiorno.
Il velo in pezzi faſſi.
L'affannoſa natura
Appena del ſuo ſtato s'aſſicura.

Dunque, hauendo egli ſpeſo
Per te, il ſangue puriſſimo, e la vita,
A far quindi partita,
Eſſer doureſti acceſo:
Perche ingrato
Non foſti à lui, che à te sì largo è ſtato.
E pur egli è l'offeſo;
Tu in colpa intriſo germe:
Egli Dio vero, tu'n impuro verme.

Già

Già che muorir non lece,
Ne di martirio occasion vien mostra,
Dolente almen ti mostra,
Di soffrir morte in vece
Ne sij stretto,
Poiche tu'l sei di fatti, anche d'affetto:
O sette volte, e diece
Beato quel, che impresso
Nella sua mente hà di GESV l'eccesso.

Questi ne di fallace
Ambition morso venenoso sente;
Ne del senso impotente
La maliosa face.
Ne dell'oro
La cupidigia porge à lui martoro:
Mà si gode vna pace,
Che, di croce contenta,
D'assalto, ò insulto hostil nulla paventa.

Macchia di spini folta,
E fascio di vincigli noderosi,
E chiodi sanguinosi;
Sponga, d'hisopo inuolta,
Funi, e groppi,
E di faci, haste, lancie duri intoppi;
E fele, e mirra molta
Tengono à freno, e à segno
Mondo, e carne, e di Stige rege, e regno.

Cosi guardingo vccello,
Perche fuor di periglio sia'l couile,
In luogo angusto, humile,
Entro spinoso hostello,
Il compone.
Quiui posa egli, sceuro da tenzone,
Per l'aspro incontro, e fello,
Che, perche fiede, e punge,
Pennuto stuolo audace tien da lunge.

Quai disleali serui*
A valorosi Scithi ribellati,
Tosto che lor mostrati
Furo aspri, duri nerui,
Quali vsarsi
Soleuan sù lor schiene, e maneggiarsi,
Come drapel di cerui,
A i lor Signor le spalle
Voltaron, chi per monte, chi per valle.

Tai Furie atre, voraci*
Del cieco Auerno, luridi Pitoni,
Scille, Singi, Gorgoni,
E mille Arpie rapaci,
Di Chimere,
D'Anfisibene, e d'Hidre enormi schiere,
E Cerberi mordaci,
La santissima croce
Non osan pur guardar, sì gli ange, e cuoce.

Della

Della croce alla vista
Sen và in fuga l'inuidia, ſmunta, e ſcarna,
E che mai non s'incarna:
La nequitia egra, e triſta:
L'allegrezza
Pazza; l'ira, ſorella dell'ebrezza:
L'otio, che nulla acquiſta;
D'oro la ſete ingorda,
Il luſſo; è ſua compagna ſozza, e lorda.

De gli amanti i ſoſpiri,
I ſinghiozzi, e le lagrime diurne,
E le cure notturne,
Gl'inſtabili deſiri,
I diſegni,
I penſieri, di fumo, e d'aura pregni,
Sgombran, qualhor rimiri
GESV, che'l ſangue pioue,
E i ſaſſi di pietà, non che altro, muoue.

Nell'Iſola, che fende
Il Ceneo, hà vn ſaſſo, che ſi fila, e teſſe;
Ne però al fuogo ceſſe
Vnqua, cui pur ſi arrende
Duro ferro,
E ſaldo marmo, non che abete, e cerro.
Il dardo, che ſi accende
In aria, e crolla il Tauro,
Non s'accoſta al vitel marin, ne al lauro.

Negroponte.

Ne

Ne incendio fiammeggiante
Sgomenta il cuor, ou' è la croce inserta,
E di spine conserta;
Ne tremuoto sonante:
Ne se l'etra
In notte s'auuolgesse oscura, e tetra.
Come apo'l Nilo errante,
Smarriria pur il volto
A chi di quella hà l'animo suffolto.

Il mare hor cala, hor poggia;
Poggia al ciel, cala alle Tartaree bolge.
Chi alla croce si volge,
Ed à quella s'appoggia,
Nulla teme
Pelago, che s'increspa, onda, che freme.
Su'l Caluo monte alloggia;
E lungi infra se mira
D'Eolo, e di Nettun lo sdegno, e l'ira.

Canzon, se dir volessi,
Quanto dir si potrebbe,
Troppo te il DVCE inuitto aspettarebbe.

Qual

190

Qual fuoco, che spirante turbo accende
In superba magion, s'auanza ogni hora;
E letti, e tende, e padiglion diuora,
E hor quinci; hor quindi suo furor distende:
Ne l'assi ben, ne'l traue sen difende,
Ne'l palco, ne le mura. cresce l'ora,
Cresce l'incendio; e fino à i sassi vora;
E fino al tetto, ben che eccelso, apprende,
Tal di GESV l'omnipotente zelo
Di mia salvezza consumò ogni intoppo,
Tedio, tema, sudor, bacio infedele,
Calonnie, verghe, e à gli occhi opposto velo,
Folta di spini macchia, e fune, e groppo,
E canna, e chiodi, e croce, e mirra, e fele.

191

GESV'l dolor, che tu, per me, beuesti,
Mi par si amaro, che ne vengo meno;
Come se tocco fossi da veneno,
Qualhor auuien, ch'in te mie luci arresti.
Deh tu, che l'infantili lingue festi
Alle tue lodi pronte, sciogli il freno
Della mia balbettante, si che almeno
A ringratiarti, altre miglior ne desti.
Tale è quella, di chi'l suo Pastor fido
Di si bei lumi hà sparso, e poi difeso:
Quella d'vn Grillo, egual à i cigni prodi.
Quella, che al disleal popol infido
Hà già fuoco, da non smorzarsi, acceso;
E quella, che Amedeo conduce à Rodi.

192

Signor, se ben opra maggior mi pare
Le lodi dare, che le gratie rese,
(Le gratie son dell'interesse imprese:
Nelle lodi sol tua grandezza appare:)
Nulladimeno le tue doglie amare
Furon ver me di tanto amor accese;
Che perfido sarei, non che scortese,
Se di gratie non ti rendessi vn mare.
Mà quiui io resto, senza remi, e sarte,
Senza temon, e'n mezo à vn Oceano,
Oue Tifi, non che altri, affogheria.
Fammi, GESV, fauor, che almeno in parte,
Io possa dimostrar, quanto villano
Mi sia, e men grato di quel, ch'io deuria.

193

Signor, tu dunque sù la croce pendi,
Con duo scherani micidiali à lato,
Lacero tutto'l corpo, insanguinato,
Qual chi habbia nella patria messo incendi?
Dunque le braccia tra duo chiodi stendi,
Le sacre mani, fianco, pie forato,
E'l capo, d'aspra macchia coronato:
E così le mie graui colpe emendi?
Tu amaro succo (ohimè) d'assenzo beui,
Fiere vergate, perfidi saluti,
E ceffate alle guancie, e bende à gli occhi.
Tu bacio, pien di tradigion, riceui,
Indegnità, bestemmie, e scherni, e sputi,
Ed io men stò qual, cui ciò nulla tocchi?

194

Benda, che del Signor sù gli occhi chiari
Distesa, togli lor la luce, e vista;
Mentre che gente infame lui contrista
Con beffe indegne, e con saluti amari;
Deh, perche le mie luci non ripari
Più tosto, e veli: e posta loro in vista,
Opri, che nissuna altra mostra, e vista,
Che del mio CHRISTO, mai non le rischiari?
E perche il mondo è pien di fieri strali,
Che, volando repente d'ogni lato,
Vanno à ferir, per le finestre, il core:
Fammi tu velo, anzi vallo, e steccato,
V della vanità, e del cieco amore
Si spuntino gli aculei aspri, e mortali.

195

Mentre io, Signor, t'inchino in croce, e guardo
Le sanguinose tue crudeli piaghe,
Par, ch'ogni senso interno mi si piaghe,
Come ferito da pungente dardo.
E chi potrà fermare in te lo sguardo
Sì, che di spine e chiodi non s'impiaghe,
E si traffigga? sì che non s'allaghe
Di pianto, benche à pianger duro, e tardo?
Rabbiosa tigre per l'Hircana sabbia,
Cui tolto i cari figli hà il cacciatore,
Deporrà quiui l'ira, e'l fiero orgoglio.
Perche, GESV, qual si conuien, io t'habbia
Compassion, mutami tutto in core;
Sì che degno di te sia'l mio cordoglio.

Colle,

106

Colle, che di GESV del sangue tinto
Fosti, e honorato del suo gran trofeo,
Ceda ogni monte à te. ceda il Pangeo,
Gli oscuri Acrocerauni, e'l chiaro Cinto.
Il Mauro Atlante, e l'Attico Aracinto,
E'l caro à i Grifi (s'egli è ver) Rifeo,
La Frigia, e la Cretense Ida, e'l Sigeo,
E'l Libano, e'l Carmelo, e'l Berecinto.
E l'herboso Cemeno, e l'Appennino
Ramoso, e l'oliuifero, Taborno,
E'l Monfanese, e'l Tauro, e l'Antitauro,
E'l Gauro, cui da' fama, e grido il vino,
E'l Gargano d'eletti germi adorno.
Tu sol frutti di vita il gran tesauro.

197

Per lo spumoso mare il buon nocchiero
Sidonio mira l'alta Cinosura;
E con la maggior Orsa s'assicura,
E squadra il Greco Tifi il suo sentiero.
Mà, se talhor, quinci aspro Borea, e fiero,
Quindi freme Libecchio, e'l ciel d'oscura
Nube s'auuolge, e'l lume all'aria fiera,
Qual Ceice, si perde, e grida, io pero.
Mà s'auuentino pur quanti son venti,
E de' liquidi campi hor monti, hor valli
Facciano, hor ver Olimpo, hor ver Auerno.
Con gli occhi in CHRISTO crocifisso intenti,
Esser non può, che io la via dritta falli.
Che non può errar huom con sì buon gouerno.

198

Tra le molte amarezze, onde conserta
Fù la tua sacra passione, e morte,
Cosa non è, che più dolor m'apporte,
Che la sponga, d'aceto, e fel infetta.
Ohime, che tu, lo cui sol cenno affretta,
E scorge i fiumi per vie hor dritte, hor torte,
Non habbi, chi pur d'acqua ti conforte;
E per tuo nappo sia tal coppa eletta?
Ohime, Signor, che tu, di sangue scemo,
Soffri d'arsiccia sete immenso ardore,
E gridi SITIO, in voce acuta, e trista
E che nel punto di tua vita estremo,
Ti si offra in vna spongia, sozzo humore?
Cui non sueglia occhi, e cuor sì fatta vista?

K Chiodi,

199

à i sacri chiodi.

Chiodi, che al mio Signor, e piedi, e mani,
Dall'vna all'altra parte trapassaste,
E sù la dura croce conficcaste,
Ministri in ciò, d'infami huomini, e strani;
Deh, sicome ver lui foste inhumani,
Ver lui, cui del mar l'onde, horride, e vaste
Vbbidiscono; e nulla è, che contraste,
Siate ver me, vi prego, almeno humani.
Conficcaste GESV contra ragione,
GESV, d'ogni giustitia norma, e specchio,
GESV, d'ogni pietate essempio, e luce.
Conficcate all'incontro, me à ragione,
Me, che ne' vitij più, e più m'inuecchio,
Me, di nequitie, e di misfatti duce.

200

alla corona di spine

Ohime, pungenti spine, ohime, che fate?
Conoscete voi quegli, la cui testa
Si gentil, venerabile, modesta,
Con l'acri, acute punte trapassate?
Questi è di vita fonte, e di pietate,
A i cui cenni si corca il Sole, e desta;
E à mezo il corso, i suoi destrieri arresta.
E voi crudeli il capo li piagate?
De' vostri fior à lui ghirlanda ordite,
A lui, che à noi ne hà fatto nobil fregio;
Gli aculei contra i disleal volgete.
Per non fallar, da me non vi partite,
Che primo son forse nel gran collegio;
E di spietate nota non haurete.

201

alla canna.

Lieue canna, io non tengo merauiglia;
Che tu di CHRISTO tra le man frapposta,
Stimi d'esserui, come scettro, posta,
O baston di chi armata gente imbriglia.
Sei scema, e vota, e (taccio il resto) figlia
Di vanitate; e viui tutta à posta
Del primo vento, che ti vien di costa.
Poco sà, chi di ciò si merauiglia,
Merauigliomi ben, che tu sij ardita
Di percuoter di CHRISTO la persona,
Per mano di Sergenti vili, & empi:
Mà, sendo d'ogni senno tu sfornita,
Pazzo è, chi mai ti stimò al mondo buona
Ad altro, che à far fuoco, e à cotai scempi.

Signor,

202

Signor, douunque gli occhi infermi io volto,
Sentomi à vn tratto, saettato il core:
Quinci ambition m'assale, quindi amore:
Ne d'auaritia stò sicuro molto,
Onde men penso, vengo tocco, e colto;
Qual huom, che ne habbia natural vigore,
Ne soccorso fidato lo rincore;
E si troui in perigli occolti inuolto.
Signor, velami i lumi con la benda,
Onde tuo figlio hebbe velato il viso,
Per man micidial d'huomo empio, e crudo.
Quella alle vanità cieco mi renda,
E dall'immondo secolo diuiso:
E cerchi altri miglior riparo, ò scudo.

203

Signor, se ben io tengo l'occhio fermo
Delle tue mani, e piante nelle rose,
Più volentier, che in stelle luminose,
Quando il ciel è di nubi sgombro, & ermo.
Con tutto ciò, tosto che io volgo, e fermo
Lo sguardo nelle membra dolorose
Da chiodi, e spine trapassate, e rose,
Mi si diueglie l'egro cuore infermo.
Io scorgo in vna istessa mostra, e vista
Me suscitato à vita; mà te morto:
E men mia vita, che tua morte io curo,
Tua morte sì mi punge, ange, contrista,
Che di vita ogni gaudio resta absorto,
Qual raggio in nembo tempestoso, e scuro.

204

Signor, per dir' fioritamente piaga,
L'hò detta di tue mani, e piedi rosa.
Alche altri applaude, come faria sposa
Di fior soaui, e di verdi herbe vaga.
Mà me vocabol tal sì poco appaga,
Che ne diuien mia guancia vergognosa,
Come d'indegna affatto di te cosa,
Cui ferro acuto tutto fiede, e piaga.
Chi chiama le ferite tue con voce
Si delicata, e sì vezzosa, chiami
Giglio il ferro, ond'hai piede, e mano essangue.
Al laco trappassato dia di foce
Rosata nome, e di vaghi ricami
Alle vergato, udì corallo al sangue.

205

Signor, chi scriuer vuol delle tue piaghe,
E stratii, e croce, e morte, in verso, o'n rima,
Fugga voce fiorita, fugga lima
Sottile, e forme di dir dolci, e vaghe.
Vsi neruoso stil, che i cuori impiaghe;
Che l'alterezza abbatta, e che reprima
Il senso disleal; anzi'l deprima;
E di lagrime sante il petto allaghe.
Non fur di seta l'aspre funi, e nodi,
Onde tu fosti auuinto; non le spine
Di rose, ò d'altri vaghi fior fregiate.
Non ripoliti, non dorati i chiodi;
Non il fel dolce, non le verghe Alpine
Di bambagia Memphitica fodrate.

206

Mentre del sommo Re del ciel l'intatta sposa,
E madre presso al figlio, afflitta staua;
E lui nel sangue immerso rimiraua
Su'l legno della croce obbrobriosa;
E le mani, e le piante, e la spinosa
Siepe, e la canna, e la beuanda praua,
Che in vna lorda sponga gli si daua,
Rimase, qual da brina tocca rosa.
Poi volgendosi à quei, che per la via
Giuan merauigliando, disse loro,
Con interrotte voci, e suon restio,
O voi, cui del mio parto quà desuia
D'acerbissima morte empio martoro,
Vedeste mai dolor egual al mio?

207

Di GESV CHRISTO la più alta impresa
Fù la sua trauagliosa morte in croce.
Il che egli mostrò ad alta horrenda voce,
Dicendo, Consumato hò l'opra impresa.
Chi dunque in ben oprar hà l'alma intesa,
Concepa ben di lui la pena atroce,
Oue ogni perfettion s'affina, e cuoce,
Nelle fiamme d'amor diuino accesa.
Chi fà altro pensier, segue aura estiua;
Cerca fra duri triboli contento;
Nauiga mar, che non ha porto, ò riua;
Studia di dar sodezza al folle argento;
In canestro, od in vaglio acqua deriua;
Fonda in sabbia, impugna ombre, infrena vento.

Signor,

208

Signor, le tue misericordie sono
Più che del mar l'arene, più che l'onde;
Più che l'herbe d'April, più che le fronde,
Più che le pioggie, ch'habbia desto il tuono.
Tu sei di cortesia, tu di perdono
Sorgiuo, che s'allarga, e si diffonde
Con acque, di pietà colme, e feconde;
E nulla lasci in secco, ò in abbandono.
Ne contento dell'acque, sù la croce
Del proprio sangue ti fai fonte, e foce,
Onde ne sani l'alme, e i cuori rei.
E doppo estremi affanni, al fin per noi;
Di dar la vita, e'l fiato, non t'annoi;
E muori; e di patir satio non sei.

209

Signor, la tua bontà non hà misura,
E inesausta, interminata, immensa,
E da gli Angeli stessi incomprehensa;
Qual fiume, che di riua non si cura.
Qual ampio mar, che stagna, e cheta, e pura
L'acqua diffonde, e all'Albi, e al Gir dispensa.
Qual Sole, con la faccia sempre accensa,
Di luce, che non mai cangia natura.
Sormonta l'Alpi, e'l Caucaso, e l'Atlante,
Le fosche nubi, e de' pennati il corso,
E'l cielo di gran tratto, e l'vniuerso.
Mà te medesmo auanzi, e l'altre tante
Misericordie tue col gran soccorso
Della vita, e del sangue, per noi sperso.

210

Sommo Signor, tu hai per me sofferto
Tanto, che vi lasciasti al fin la vita;
Ond'io tengo per nulla il dì, ch'esperto
Non hò per te cosa poco gradita.
Di piacer, in piacer altri sua vita
Trapassi, e nulla senta d'aspro, ed erto;
Di mel si pasca, come l'ape ardita;
E di noia, e di angoscia sia inesperto.
Questo, come vn bel salcio sù la riua
D'ameno stagno, spiega ben sua chioma;
Mà frutto, qual si sia, non mai matura.
Anima, ch'è di mirra, e fele schiua
O della croce gitta via la soma,
Poco ama; poco di GESV si cura.

211

Soura d'vn sasso assisa,
Da sè sceura, e diuisa,
Stette la Maddalena, colma il seno
Di vn'affanno infinito,
Per lo suo amor smarrito,
Anzi venuto in sù la croce meno.
Poi dalla doglia rea,
Che nel petto l'ardea,
Incesa, sciolse à tai parole il freno.

Doue, mio dolce amore,
Doue mio spirto, e core,
Mia dolce luce, e lume stai nascoso?
Chi m'addita la strada,
Onde à mia vita io vada,
E ricouri l'amabile mio sposo?
Ne nuuoli tuonanti,
Ne dardi fiammeggianti
M'allenteran l'affetto desioso.

Non di Nereo vorace
Lo sdegno pertinace;
Non la fiera Etna, quando fassi immani,
E scogli accesi scaglia,
Per dare al ciel battaglia:
Non di Cariddi l'onde, e i giri insani;
Ne'l torbo Flegetonte,
Ne'l rapido Acheronte
Rendran miei passi nell'inchiesta vani.

Doue,

Doue non ti ritruoui,
Nulla cosa è, che gioui;
Nulla, che l'affannato cuor consoles:
Tu sol molti l'affetto
Di celeste diletto,
E l'empi, come pura gemma il Sole:
E l'alma, doue scendi,
E'l diuin fuoco accendi,
E stima tutto'l mondo ciance, e fole.

Lassa, qualhora auuiene,
Ch'io rammentì le pene,
Che per me, serua disleal, soffristi,
La tua fune m'annoda,
El tuo chiodo m'inchioda;
Anzi m'inchiodi tu, che quel patisti.
Dirò gl'immondi sputi;
Scherneuoli saluti,
Canna in man, velo à gli occhi oscuri, e tristi?

Dell'aspre spine lascio
Il pungente acre fascio,
Onde tu fosti inghirlandato, e punto.
Trappasso i noderosi
Vincigli impetuosi,
Onde di sangue rimanesti emunto.
Come bianco armelino,
Che sia da lupo Alpino
Co' fieri denti crudelmente aggiũto.

Finalmente cedesti
A i tormenti funesti,
Al furor, alla rabbia, alla fierezza;
A i Procusti felloni,
A gli empi Lestrigoni,
A gli stratij di turba, al mal auuezza.
E, dicendo fornita
E l'impresa, di vita
Vscisti, e'l dì si auuolse di oscurezza.

O spettacolo, ò vista;
O mostra acerba, e trista;
Come auuenne, che'l cuor non mi schiantasti?
Come di sangue in vena
Dramma, in fibra di lena,
Di spirto fior ne' membri miei lasciasti?
Come da duolo absorta
Non caddi in terra morta;
Quali alla morte feci allor contrasti?

Mà com' può esser, ch'io viua,
Se di vita son priua?
Ch'io vegga, se la mia luce è dispersa?
Che senza cuore io spiri,
Senza spirto respiri?
O nouitate da ragione auuersa.
Qual altra merauiglia
A questa s'assomiglia,
Ch'io viua; e sia mia vita morta, e spersa?

O pur forse io non viuo,
Ne questo corpo è viuo;
Mà fantasma, che viuo corpo adôbra.
Quale fù quella forse,
Che al Rè Saulle accorse,
Di Profeta santissimo lieue ombra.
O pur in ciò tu vuoi
Dimostrar quanto puoi,
Tenendo in vita me, di vita sgombra.

Fosti poi dispiccato
Dal legno abhominato,
Sì squallido, sì pesto, e sì disfatto,
Sì fieramente inciso,
E sì di sangue intriso,
Che non sembraui morto, mà vn ritratto
Di morte dolorosa,
Indegna, obbrobriosa,
Per la sua propria man tracciato, e fatto.

Tal sembra il Sol, qualhora
La Luna lo scolora,
E'l tiene in tenebrosa nube inuolto:
Tal prato, che percosso
La grandine habbia, e scosso
D'herbe, e di fiori, ond'era adorno, e folto:
Tal arbor, che lo strale *
Di Gioue irato assale,
Per ventoso furor librato, e sciolto.

Quella

Quella fronte, onde vſcia
Vigor, che mi nudria,
Giace hoggi, qual viola afflitta, e bianca.
Quei ſanti occhi ſereni,
Di gratia, e d'amor pieni,
Sono hor due ſtelle, cui la luce manca.
Quella bocca diuina,
Colma d'alta dottrina,
Langue, come d'humor fontana manca,

Le mani, che già fero,
Con alto magiſtero,
La terra, e'l mar, e'l ciel, che lo circonda;
I piedi, che già andaro
Sù l'acque, e le calcaro,
Senza temer, che li bagnaſſe l'onda;
Giacciono intirizzati,
E di virtù ſpogliati;
Qual piante, che l'inuerno, e'l giel confonda.

Mà qual pittor egregio, *
E degno d'alto pregio,
Diffidato d'eſprimer col pennello
Le luci, ſenza luce,
Del grande Argiuo Duce,
Mentre ſi vedea auanti il rio macello
Della figlia innocente,
Con velo condecente
Gli auuolſe il volto, e'l lutto acerbo, e fello.

Tal

Tal io, già che non potè
Con efficaci note,
Mia lingua esprimer tua funebre mostra,
Velarò co'l silentio
La tua, colma d'assentio,
Faccia, doue la cruda morte mostra
Sua infinita possanza;
Doue se stessa auanza;
Doue trionfa della vita nostra.

Nell'vltima Etiopia *
E vn monte, che dà copia
Di pietre, alla cui vista huomo ammutisce;
Cotal pietra sei tu,
Dolcissimo GESV,
Il cui aspetto ogni cuor tosto smarrisce;
Sì sei squallido, afflitto,
E da dolor trafitto,
Sì sopra te la morte insuperbisce.

Mà che parlar bisogna,
Oue il cuor solo agogna
Di versarsi per gli occhi in duo torrenti?
Poca amarezza fia
Quella, che sen và via,
E disacerba in teneri lamenti.
Quella, che punge, e tocca
L'alma al viuo, per bocca
D'vscir non troua varchi assai patenti.

Nella

Nella parte più interna
 Dell'anima s'interna;
 E le sue forze iui tutte raccoglie:
 E se pur manda fuori
 Segno di suoi dolori,
 Più tosto gli occhi, che la lingua scioglie.
 Gli occhi, che ti han veduto
 Tra tante pene muto,
 Spargano lo mio cuor, sù le tue doglie.

E de' tepidi riui,
 Che saran fonti viui,
 De' Cedri cresca'l rapido torrente,
 E'l fiume, che trauersa
 La terra, da Dio auuersa,
 Da te santificato alteramente.
 Crescane'l mar prpfondo,
 Oue Pietro iua al fondo,
 Se no'l reggea tua destra onnipotente.

Il Giordano.

mare di Tiberiade.

Con tali pianti, e lai
 Palesaua i suoi guai
 Del buon GESV l'affettuosa ancella;
 E à suoi pietosi accenti
 Fermaro il corso i venti,
 E si placò del mar l'atra procella:
 E l'indurato gielo
 Scorse giù dal Carmelo,
 Dileguato da sì gentil fauella.

Canzon, molto t'auanzi.
 Troppo il dir t'inuaghisce.
 DICE assai, chi ben finisce.

Che

212

Che mi sia di confor to, e di diletto
  Lo scriuer di tua amara croce, e morte,
  E tua mercè, Signor, che da vie storte,
  Quasi in porto riduci lo mio affetto.
Tu mi desti la mente, e l'intelletto.
  Tu le rime, non muide, non torte,
  Mi detti; e le parole piane, e scorte,
  E quai richiede sacrosanto obietto.
Hor, perche la tua gratia sia perfetta,
  Qual tutte l'opre, ch'escon di sua mano,
  Aggiungi à gli altri tanti anco vn fauore.
Fà, che nell'hora, che da te sia eletta,
  Per trarmi fuor del mondo cieco, e vano,
  Io muoia con la croce in bocca, e in core.

213

Come, sommo Signor, opra non festi,
  Che maggior porga al mondo merauiglia,
  Dell'holocausto, che sù la vermiglia
  Croce, al gran padre, di te stesso desti:
Così cosa non è, doue s'arresti
  Con più merito il cuor: ne me' s'appiglia,
  Chi di piamente viuer, si consiglia,
  Che all'altare, oue il sangue tu spargesti.
Fammi gratia, che d'altro mai non pensi;
  Ne'n altro, lingua, inchiostro, penna impegni,
  Ingegno, mente, spirito, intelletto.
Quiui i pensier si termin; quiui i sensi.
  Qui si rompino l'ire, qui gli sdegni.
  Qui prenda porto ogni mio infermo affetto.

214

Signor, che tu morissi sù l'altare
  Della croce, fù tanta opera, e tanta,
  Che mente anche celeste non si vanta
  Di poterla à parole dichiarare.
Hor s'allarga, hor s'affonda, come vn mare.
  Hor di tenebre oscure l'occhio ammanta;
  Hor di luce il conforta pura, e santa:
  Hor, che al ciel vada, hor, che all'abisso, pare.
Oue lingua s'ammuta; oue stupisce
  Angelico intelletto, non che humano,
  Ed à cotanta oscurità s'arrende,
S'auanza amor; e di varcar ardisce
  Quanto v'hà di difficile, e di strano:
  Che s'ama più d'assai, che non s'intende.

Io

215

Io dissi, e dico, e dirò fin che io viua,
Che chi d'alta virtute ambisce acquisto,
Alla croce s'abbracci, e à GESV CHRISTO;
Ne habbia d'amarezza l'alma schiua.
Gratia, e valor altronde non deriua;
Non però in seno al sonnacchioso Egisto.
Deh, perche io non hò cio compreso, e visto,
Pria ch'io cacciassi l'aura fuggitiua?
Veleggia; e non hà à poppe, ò à sponda vento,
Chi crede senza croce hauer contento,
Gaudio, tranquillità d'animo, e pace.
Chi di mirra, e di fel non hà talento,
E con chiodi, e con spin non si conface,
Di vero, e sodo ben non è capace.

216

Quanto, quanto ti debbo, almo Signore?
Tu me di loto di tua man formasti;
E nel giardin fiorito collocasti,
Di gloria coronato, e di splendore.
Tu me d'ingegno facil, tu di core,
Schiuo di cose piccole, dotasti.
Tu me, dall'onde absorto, de i contrasti
Del mar trahesti, e del periglio fuore.
Tu beni temporal dando mi vai,
Per man di CARLO EMANVEL, l'inuitto,
Degno, cui ceda Cesare l'impero.
Hor, che morte s'approssima, mi dai
Spirto alla croce, e al crocifisso additto.
O quanto obligo io t'hò di tal pensero.

naufragio dell'Autore.

217

Signor, con liberal, cortese mano,
Spargi le gratie tue per l'vniuerso.
La multiforme terra, e'l mar diuerso
Sentono i tuoi fauori à mano à mano.
I nuuoli, e dell'aere il gran vano,
Il prato, di color vario cosperso,
E l'Appennin, di bianca neue insperso,
Inchinan te, benefattor fourano.
Per tua beneficenza, spiccia il fonte,
Serpeggia il fiume, e accoglie l'acque sparte;
Saltella il lepre, e guizza il pesce, e l'angue.
Mà nel funebre, à te sacrato, monte
Di tua immensa larghezza non fai parte;
Mà la trabocchi di GESV col sangue.

Altis-

218

Altissimo Signor, io non ti chieggio
O di diamanti, e di rubin tesoro;
Non cumulo d'argento, ò monti d'oro,
Non d'Alessandro inuitto degno seggio.
Di porporeo splendor non ti ricchieggio,
Ne che, per hauer domo il Turco, o'l Moro,
Mi adombri il capo trionfale alloro:
Si basse gratie, à te chieder non deggio.
Ne grossa naue, che con fresco vento,
Carca delle ricchezze d'India, fuore
Di periglio, felice porto aggiunga.
A tai desir la vela io non allento.
Che dunque vuoi? che, quando morte giunga,
Habbia io la croce, e'l crocifisso in core.

219

Dolce Signor, l'impresa tua suprema,
Fù declinar il capo sù la croce;
E se, per fauellarne, io tutto voce
Diuenissi, saria tal voce scema:
E cederebbe di cotanto altema,
Quanto il picciolo Fior cede alla foce
Dell'Arno, qualhor Maggio il fà veloce,
E Pisa antica ne stà in dubbio, e trema.
Dammi, GESV, non ch'io ne parli, e scriua;
CHE se ne porta le parole il vento;
E non son di virtute effetto certo:
Mà, che, senza sentir alleggiamento,
Con l'alma afflitta, e di letitia schiua,
La morte tua sospiri, e'l mio demerto.

220

Della tua passione il Sol reflesso
Mi sbatte à terra, e mi diserta il core.
Che farebbe il real vero dolore,
Se la vista mi atterra, e tien depresso?
Gli spini, ond'è tuo diuin capo impresso,
Mi accoran, e del ferro rio il rigore;
La mano, e'l pie forato, e l'atro horrore
Del corpo tutto, mi ange: e non l'appresso.
O de' martiri inuitti alta virtute,
Che, per ferrigni cardi, e per ignote
Dianzi pene, d'equulei, di vgne, e ruote,
Fra lancie, e dardi, e spiedi, e spade acute,
E piombo liquefatto, e fuoco acceso,
Stimaron lieue della croce il peso.

Qualhor

221

Qualhor di tua passione io penso, e morte,
Apprendo sì l'asprissimo dolore;
Sì sen risente il senso, accora il core,
Che stò di mia costanza in dubbio forte.
Mi viene in mente, se per caso, ò sorte,
Di tiranno immanissimo furore
Patir douessi, e d'aspra morte horrore,
Come à cotale incontro starei forte?
Come oglio, pece, seuo distillato,
Dardo, lancia, cortel, pardo affamato,
Fiammeggiante fornace sosterrei?
Risponde. come occasione io dato,
Per lo mio nome, di soffrir ti haurei,
Così anche sofferenza ti darei;

222

Signor, tu hai per me sofferto, quanto
Altri, che tu, soffrir mai non potea;
Sì nel cuor, e nel corpo sacro, e santo
Ti assalse d'agri incontri turba rea.
E, se non che Diuinità reggea
Il senso afflitto da vn trauaglio tanto,
Da morte, che ghermito già l'hauea,
Fora rimaso molto prima infranto.
Si che allo tuo infinito patimento
Della Deità concorse il gran potere,
E tu patisti duol più che mortale.
Onde ben dissi, che sì rio tormento,
Altro, che tu, non potea sostenere;
Tu vero Dio immortal, vero huomo frale.

223

Hor via, diuote genti,
Quante il mar ne circonda,
E la terra feconda,
In isole ne pasce, ò in continenti;
GESV de gl'infiniti
Stratij, per noi patiti,
Con meco benedite in chiari accenti.

Benedite, ch'humile
I piedi d'acqua asperge,
E co'l mantil deterge
De' suoi diletti alla schiera gentile;
E da sua cortesia
Non esclude la ria
Stirpe d'Iscariotto, infame, e vile.

Cena con esso loro
E porge entro fedeli
Di vino, e di pan veli,
Sua carne, e sangue in cibo, ed in ristoro,
Qual poteua d'amore
Lasciar pegno migliore?
Quale à gli heredi suoi maggior tesoro?

E co'l torrente varca
Con lo stuol caro, e fido,
Scemò di Giuda infido.
Mà con l'alma, cui angoscia preme, e calca.
Onde al padre s'atterra,
E'l prega, che la guerra
Diuerta; e de gl'affanni la gran calca.

E tal trauaglio sente
Nell'egra parte inferma,
Che toltane ogni ſcherma,
Sanguinoſo ſudor dirottamente
Dalla fronte ne ſcorre,
E per lo ſuol diſcorre,
Qual ſangue d'agnellin, cui lupo addente.

Vna, ed vn'altra volta,
L'eterno padre inchina;
Ne però volge, ò china.
Et ecco l'Angiol, che con gratia molta,
Vinci (diſſe) Signore,
L'impreſa di poche hore,
Che ſarà ſempre celebrata, e colta.

Il genitor ſuperno
Ti darà tal vn nome,
Che non ſia, che ſi nome
Coſa, che si habbia morte, ò lete à ſcherno.
Imperatori, e Regi
Deporranno i lor fregi,
Perche il tuo nome ſia lor fregio eterno.

L'indomito Dragone,
Che nell'Auerno regna,
Fuggirà la tua inſegna
Più, che grù imbelle Martial falcone:
Più, che greggia velloſa
Per valle paſcoloſa,
Cacciato dalla fame, orſo, ò lione.

Per

Per lo vasto Oceano
Le torbide tempeste,
A' nauiganti infeste,
Di GESV al nome, torneranno al piano.
E'l nubiloso Noto,
Con strepiteuol moto,
Tenterà d'ingombrar l'aer in vano.

Beneditel, che aspetta
La squadra d'haste armata,
E da furor cacciata;
E'l sozzo bacio del fellone accetta.
O bacio infame, ò bocca,
Onde puzzor trabocca,
Peggior di quello, che'l Cocito infetta.

Beneditel legato
Con ruuide ritorte,
A' sacri bracci attorte,
E in quella, e in questa parte strascinato.
Oue con testimonī,
Indotti da' Demoni,
Egli è all'horrenda croce destinato.

Hor, chi mai dir porebbe
De' perfidi, inhumani,
Furiosi scherani
L'insolenze, che'l Rè del mondo bebbe?
Scherni, sputi, guanciate,
Con mani scelerate,
Che da maluagi hor quinci, hor quindi egli (hebbe?

La bianca, e rossa vesta,
Le verghe, e la spinosa
Ghirlanda sanguinosa,
Onde assiepata fù la sacra testa:
La canna in mano, e'l velo,
Posto al lume del cielo;
E intorno à lui l'indegna tresca, e festa?

Beneditel, ch'in parte
Rileuata compare,
Qual legno in alto mare,
Dalla fortuna, d'albero, e di sarte,
Di temon, e di remo
Fatto, e di vela scemo;
Si che habbia più del viuo poca parte.

Sento gridar, Non lui,
Mà Barabba disciogli;
Lui crocifigi, e togli:
Del sangue suo lascia'l pensier à nui.
O Febo come mai
Splenderono i tuoi rai
A gente, degna sol de' regni bui?

Beneditel. vien fuora
Della città, col graue
Pondo del rozo traue;
E se stesso conforta adhora adhora.
Mà dalla soma rea
Oppresso rimanea,
Se soccorso non era allora allora.

Che

Che badi Cireneo?
China gli homeri, e fcarca
Dell'afpriffima carca.
GESV, che te di nulla, e'l tutto feo.
Deh, forfe tu t'aggraui
Di far opra, onde fgraui
Il tuo Signor di pefo indegno, e reo?

Verrà, volgendo gli anni,
Stagion, che d'opra tale,
Di merito immortale,
Pontefici fublimi, e gran tiranni,
Che'l mondo reggeranno,
Inuidi diuerranno;
Si fpieghera tua fama in alto i vanni.

Seguonlo per la ftrada
Di donne lagrimofe
Brigate numerofe,
Che non tengono il pianto, e'l lutto à bada.
Allequali, riuolto
Il dolorofo volto,
Diffe, Non prema voi quel, che à me accada.

Verranno tofto tempi;
Che le donne feconde
Hauranno all'infeconde
Inuidia. Tai fi faran ftratij, e fcempi
Della tenera prole,
Che mai non vide il Sole
Si miferandi, ne sì crudi effempi.

Diranno alle vicine
  Montagne, Rouinate;
  Affinche ci schermiate
  Dall'imminenti, assai maggior, rouine,
  Da ferro, fame, face,
  E da gente rapace,
  E che in furor trappassa ogni confine.

Beneditelo: arriua
  Al monte Caluo, ed erto,
  Non di doglie inesperto,
  In guisa d'huom, che sia di vita à riua.
  Sento suono aspro, e fello
  Di chiodo, e di martello.
  Qui taccia, chi empietade abhorre, e schiua.

E chi porebbe dire,
  Come alla croce additto
  Fosse, come traffitto,
  Come de gli empi satolasse l'ire?
  Quanto la sù languisse;
  Quante pene soffrisse;
  Quante acerbezze, quanto enormi, e dire?

Il Sol, per non potere
  Cosi barbara, trista,
  Indegna, horribil vista
  Dal suo lucido seggio sostenere,
  Ricuouerse sua sfera
  Con notte tòrba, e nera;
  Qual chi non può più'l pianto rattenere.

Beneditel, che dura
In croce; ne si lascia
Diueller dall'ambascia,
Ne da gl'insulti della turba impura;
In fin, che declinando
Il capo venerando,
Rese à Dio l'alma, intemerata, e pura.

Sij, Signor, benedetto
Con grate voci chiare,
Che in ciel, in terra, o'n mare,
In tutte l'opre tue sei si perfetto.
Da qual stratio t'arretri,
Perche il cuor mi si spetri;
E sia ad amarti, ed à seruirti astretto?

Canzon, rattieni il freno.
Cosi lunga carriera
Non fà per te, cui annotta inanzi sera.

224

O croce santa, come acconcia sei
In pormi inanzi à gli occhi il mio Signore,
Lacero, afflitto, e di sanguigno horrore
Couerto; opra de' crudi, empi Giudei.
Qui lui veggio io d'acuti chiodi, e rei
Traffitto, e di ferrigno aspro rigore
Mano, e pie fesso, qui di doppio humore
Gli inonda il fianco, soura i falli miei.
Del sangue, ond'egli è dentro affatto asciutto,
Veggol dal capo all'imo piede asperso,
E tutto pien d'amara angoscia, e doglia.
Apre le braccia; inchina il capo, e tutto,
A beneficio, ed à prò mio conuerso,
Anzi di vita, che d'amor si spoglia.

225

Sommo Signor, il mal, che per me duri,
E senza paragone, acerbo, e graue,
Solo à guardarti mio cuor languë, e pane,
Non che saldo all'incontro regga, e duri.
O felice Francesco, che sì duri
Sostieni assalti: anzi che non t'aggraue,
Che fianco, mano, pie GESV t'inchiaue;
E così dell'amor suo t'assecuri.
Vantisi altri d'hauer i Parti ancisi;
E vestito di porpora, e di bisso,
S'adorni il capo di bel verde fregio.
Tuo sommo priuilegio sia, d'Assisi
Lume, anzi chiaro Sol, e gloria, e pregio,
Che'l tuo crocifissor fù il Crocifisso.

226

Chi sia, che mi diuisi
In cortesia,
La maniera, onde il Crocifisso sia
Stato crocifissor d'vn'huom d'Assisi?

227

Hor, chi mi spiana il passo,
Oue merauigliando, il ciglio inarco?
Oue non trouo varco?
Come all'Auerna, senza croce, fù
Crocifisso il gran seruo di GESV?

O giouin

228

O giouin Benedetto,
Che sì di spine vago sei, ch'in quelle,
Benche pungenti, e felle,
E ventre fregi, e petto;
E di sangue
Resti di fuori asperso, dentro essangue.
Tu hai così l'affetto
Di GESV immerso nelle piaghe, e doglie,
Ch'indi auuien, che la siepe non t'addoglie.

229

Il lieue tempo fugge, e ad hora ad hora
La neue per le tempie mi s'annida;
E desta à scior il fil Atropo infida;
E'l presente, e'l passato m'addolora.
Sento nel cuor il suon dell'vltima hora,
E morte da vicin m'appella, e sfida.
O durissimo passo. Chi m'affida?
Beato chi partì quindi in buon hora.
Signor, cosa ordinaria è la paura,
Che morte porta seco. pur non temo,
(S'io non m'inganno) quella; ma'l dar conto.
Salda tu mia ragione, e mia scrittura,
Con prender del tuo figlio il duol estremo,
E chiodi, e spine, e croce in mio disconto.

230

Qual rouinoso fiume, ò pur torrente,
Cui per ghiacci disfatti l'acqua abbonda,
Sen porta via riparo, e riua, e sponda,
E zolle, e siepi, e greggie tarde, e lente:
Tale il tempo co'l Sol, e ciel corrente,
Mena ogni cosa à fin, e in Lete affonda:
Ne può scansar sua forza furibonda
Pontefice, ne Rè, benche possente.
Gran ventura è di quel, che à mezo strada
Nella croce s'incontra; e vi s'afferra,
E'l gran naufragio altrui quindi rimira,
Sola ella tien l'horrenda furia à bada;
Sola solleua il suo cultor da terra.
Chi cerca altro sostegno, in van s'aggira.

In te,

231

In te, Signor, hò posto ogni mia speme;
 In te, che'n croce pendi, e reggi il mondo.
 Arminsi contra me dall'imo fondo
 Le stigie porte, e'l suol stesso ne treme.
Zefiro, e Borea con lor forze estreme,
 Spingan fin alle stelle il mar profondo;
 E faccin pruoua di cacciar a fondo
 Il mio battel, che cigolando, geme.
Il fier Neron ver me sua furia volga;
 E tigri, e pardi, orsi, e lion conforte,
 Che non risparmin la lor rabbia, ed ira.
Purche del Caluo monte io non mi tolga,
 Non curo horror, qual ei si sia, di morte.
 Che buon fin fa, chi à piè di GESV spira.

232

à San Giouāni Euangelista.

Giouin, che al buon GESV fosti sì caro,
 Che nome di diletto n'acquistasti,
 Gran gloria hoggi, e gran titol guadagnasti;
 Onde ne vai col tuo maestro à paro.
Di figlio di MARIA il bel nome chiaro
 Riporti; e con costumi puri, e casti,
 Mai sempre poscia degno ten mostrasti.
 O d'honestate altier; pregio, e raro.
A cotanta grandezza io non aspiro;
 Che tocca à te meritamente solo,
 Che, quale aquila, poggi in ciel à volo.
Ben esser di MARIA seruo, sospiro.
 Pregala tu di ciò, che ne sei figlio.
 O dammi almen sopra di ciò consiglio.

233

Fà, Signor, che mia lingua giunga al segno
 Della tua passione, acerba, e dura.
 Mà com' può voce humana esser misura
 Di stratio sì abhorreuole, s'indegno?
A pena di comprenderlo, l'ingegno
 Di messaggier celeste s'assicura;
 Non-che mia balbettante lingua impura
 Segni tanto alto; e muoua te à disdegno.
Gran caso non feci io mai di parole,
 Perche son, per lo più, quai foglie priue
 D'humor, quando declina a' Pesci l'anno.
Accendimi tu'l cuor, ò sommo Sole,
 Si che con affettuose fiamme viue,
 Appressi almeno l'ombre del tuo affanno.

Signor,

134

Signor, se'l rio costume
Mio riguardo,
Onde non fù mai tardo
In profanar tuo santo nome, e nume,
Poca spene
Il cuor sostiene
Delle mie colpe incontra'l gran volume.

La rapida corrente,
Tempestosa,
E nimica di posa,
Mi caccia d'Acheronte al gran torrente:
Mà tuo figlio,
Tutto vermiglio,
Affida di pietà l'afflitta mente;

Lui, sommo padre, mira,
Di mortali
D'inuidia, e rabbia strali,
E di furor Cerbereo fatto mira.
Mio peccato
Ti hà disdegnato,
Plachi sua passion tuo sdegno, ed ira.

Quanto egli mal sofferse
Nell'interne
Sue parti, e nell'esterne,
Per saldar mie scritture, à te l'offerse.
E per conto
Del mio discontо,
Del suo ricco tesor l'vscio m'aperse.

Mille

Mille egli hà cose intorno,
Mille addosso,
Con lequali io riscosso,
Faccia alla gratia tua lieto ritorno;
Del rapace,
Mostro vorace,
Tuo, come mio nimico, ad onta, e scorno.

Dunque l'acqua, e'l mantile,
Io t'offro, onde
Nettò le piante immonde
De' suoi diletti alla schiera gentile.
Ne ver l'empio
Cessò l'essempio
Della bontà, cui nulla fia simile.

Offroti l'incruento
Sotto pura
Di vino, e pan figura,
Sacrificio, e mirabil sacramento;
Che ci è stato
Da lui lasciato,
Di sommo amor in pegno, e'n argomento.

Offroti il sacro humore,
Trapelante
Dal volto fiammeggiante;
Tanta angonia gli assediaua il core;
Tanta tema
Dell'hora estrema,
E dell'amara croce tanto horrore.

Offroti

Offroti la preghiera,
Che ti fece,
E più volte rifece,
Per diuertir l'atra procella, e fiera:
Suo volere
Col tuo piacere
Temprando, in gentilissima maniera.

Ti offro'l bacio villano,
Di veleno,
E di perfidia pieno,
E fuor di stil, prodigioso, e strano:
Bacio fello,
Bacio rubello,
Bacio, da fede, pace, amor lontano.

Amice, ad quid venisti?
O parole,
Anzi rose, e viole,
Ond'egli raddolcì gl'impuri, tristi,
Empi accenti,
Anzi tormenti
Dell'Aue rabi, in fele infusi, e misti.

Offroti le ritorte,
Onde auinte
Hebbe le braccia, e cinte,
E come ad huom fellone, indietro attorte.
Ti offro i nodi,
Tenaci, e sodi;
Co' quai li fur le mani astrette, e torte.

Faccioti

Faccioti di più, offerta,
Della data
A lui dura guanciata,
Con modestia incredibile sofferta.
De' piouuti
Soura lui sputi,
Della seruil da lui, impudenza esperta.

Del nobile contegno,
Co'l qual fermo,
Senza altro scudo, e schermo,
Stette anzi ad Anna, ed al consiglio indegno;
Del modesto,
E graue gesto,
Della diuina sua eccellenza degno.

Offroti anche l'andata
Ad Herode,
Rè, pien di fasto, e frode;
E la sua ver Pilato ritornata;
Con smarrito
Bianco vestito,
Qual da folle persona disprezzata.

Ti offro l'infame, e rio
Paragone
D'vn maluagio ladrone,
Che à lui furiosa turba preferio;
E lo strido
Del vulgo infido,
In gridar, Crucifige, non restio.

Re

Ne di vimini atroci
Graue fascio,
E folto, addietro lascio,
Che fecer tante sanguinose foci;
Nell'intatte
Membra di latte,
Per man di masnadieri, al mal veloci.

Offroti il sangue sperso,
E la gonna
Porporea, e la colonna,
E'l suol nel guazzo rosseggiante immerso;
E gli acumi
D'horridi dumi,
Nel capo infissi, hor sì da se diuerso.

Offro le rie percosse,
Con la canna,
E'l vel, che gli occhi appanna.
Offro le gote, tempestate, e scosse
Da scherani,
Troppo inhumani,
I saluti, gl'insulti, e risa mosse.

Offroti il tribunale,
E la vista,
Che'l Sol, non che altro, attrista,
Di sua persona, dolorosa, e frale.
Ti offro felli
Chiodi, e martelli,
E lancia, che à lui morto il fianco assale.

Ti offro la sete estrema,
Che l'afflisse,
Pria che di vita vscisse,
(Già di sangue era sua persona scema.)
E'l lamento,
Che'n tal tormento
Traile, qual chi d'aita priuo, gema.

Offroti l'impiagate
Mani, e i piedi,
Che trapassati vedi,
E l'egre inferme membra addolorate.
Offro tutto
Il corpo asciutto,
Il fel, la croce, e l'alta sua humiltate.

Vna minima parte
Delle tante
Cose, messeti inante,
E per saldar le mie partite, e carte,
Qual tu vogli
Di quelle, togli,
E mia ragion sia concia à parte à parte.

Del caro figlio al viso
Gli occhi volgi,
E quei da me riuolgi,
Da me, di colpa, e di misfatti intriso.
Ogni piaga
Sua, per me paga,
Quanto io mai deuo: e m'apre il Paradiso.

Canzon, co'l tuo discorso
Parmi, che m'habbi scorto
Di venia, e pace in porto.

235

Vergine sconsolata, io versi, ò rime
A te non volgo; perche così auuersa
Sei di conforto, e in pianto, e in lutto immersa,
Che sol tua vista lo mio spirto opprime.
A confortarti, chi fia, che si stime
Atto? costui degno è, cui sia dispersa
La penna; anzi la voce, e lingua spersa,
E fosse pur ei l'Angel più sublime.
Tuo caro figlio pende in croce, e langue.
Langue? Ecco, che declina il capo, e spira;
E'l ciel s'auuolge cieca ecclisse intorno.
Piange (non che altro) teco il tigre, e l'angue.
Stridono i sassi: ò vista cruda, e dira;
E tale, che d'horror sen fugge il giorno.

alla Santissima Vergine.

236

Quale à parole ti poss'io conforto
Porgere, affettuosa Maddalena?
Che in alto mar, lunge da spiaggia, e porto,
Sei di lagrime dentro, e di fuor piena.
Tal tortora, cui fia consorte morto,
Fà parte a' boschi, e a' riui di sua pena.
E tal l'oltraggio riceuuto, e torto
Diuolga a' colli, e a' campi Filomena.
Il confortarti, non è in mia podestà.
Ne di conforto è tuo dolor capace;
Che la perdita è troppo graue, e dura.
Serto ti farò ben fido, e verace;
E à pianger teco, haurò la luce presta.
E compagnia, talhor molce puntura.

alla Maddalena.

237

Voi, che di far palese l'Euangelo,
Di sempiterna vita vnico fonte,
Hauete carco, dal funebre monte
Non dilunghiate vostro studio, e zelo.
Delira, chi poggiar si crede al cielo
Per altra via, che per l'illustri, e conte
Di GESV CHRISTO crocifisso impronte:
Delira, o'l senso al vero in lui fa velo.
Il perfido Caluino, e'l reo Luthero
Odian la castitade, e l'astinenza,
Digiuni, vita austera, penitenza.
Ne cerchi la ragion? perche non fero
Della croce vnque stima; onde procede
La fermezza, e costanza nella fede.

à i Predicatori.

228

à vn Politico.

Tu, che sì folle, empio, e maluagio sei,
Che nostra anima credi esser mortale,
Non peruenisti al colmo d'ogni male,
In tre, ò quattro giorni; ò in cinque, ò in sei.
La lunga vsanza in vitij, infami, e rei;
La ragion spenta, a cui di nulla cale,
E il senso, ch'in te, più che'l vero, vale;
Ti han condotto, oue già d'Auerno bei.
La disperation d'vscir del loto,
Oue stai immerso, come rospo, ò ciacco,
Ti fa negar (non che altro) il sommo Dio.
La croce, e'l crocifisso poco noto
Ti fu; mà molto Vener, molto Bacco,
O s'altro v'hà di te più degno, huom rio.

230

Croce, onde auuien, ch'io t'odij, e t'ami tanto;
E che in me duo contrari habbiã ricetto?
L'vn scaccia, e l'altro alletta à te l'affetto;
E l'odio mi par giusto, e l'amor santo.
Ti odio, però che sei cagion del pianto;
Ond'hò gli occhi piouosi, e molle il petto.
Ti amo; pero che sei strumento eletto
Dell'opra, che tra tutte porta il vanto.
Mà vinca amor. Salue legno, oue morte
Dà d'immortalita frutto, e di vita;
E vita, per dar vita, cede à morte.
O gran miracol, morte rende vita.
E che morte, e che vita? amara morte
Frutta d'ogni dolcezza colma vita.

240

Pensieri miei, così leggieri, e presti,
Ch'io non vi scorgo mai in vn luogo fermi;
(Più facil è, che atomi al Sole io fermi,
O raggi, in acqua dalla Luna desti:).
Deh, quanto allo mio cuor siete molesti?
Voi germogliate, quai viuaci germi;
Moltiplicate, qual mordaci vermi.
Ne auuien giamai, che'l vostro errar s'arresti.
Che gioua tutto'l dì variar soggiorno.
Di quà, di la; ne pero vscir d'errore;
Ne di triboli, stecchi, cardi, e pruni?
Volteggi alla sanguigna croce intorno,
Chi l'animo fermar desira, e'l core.
Che à tale effetto, iui son chiodi, e funi.

241

Gite pensieri miei, veloci, e pronti
Dalla pensosa croce soura'l legno,
Oue GESV, fatto prodigio indegno,
Fà del suo puro sangue molte fonti.
Iui di chiodi, e d'altri ordigni conti
Ogni apertura ricercate, e segno,
Ogni vestigio, e più, ch'io non v'insegno:
E chi sia mai, che'l tutto parli, e conti?
Ne' muscoli gentili penetrate,
Ossa, nerui, giunture delicate,
E nelle vene, e nelle fibre, e nodi,
E come l'ape sugge il mel da' fiori,
Indi suggete di pietà licori,
Onde mi si onga il cuor, e si rassodi.

242

Signor, l'immense cristalline spere
Son della gloria tua trombe canore;
L'argentea Luna; e'l Sol d'aureo splendore,
E l'altre tante fulgide lumiere,
L'herbose valli, le montagne altiere,
I prati pieni di bel vario fiore,
I fiumi, e'l mar, onde quegli escon fuore,
Predican tue grandezze, e tuo potere.
Mà l'horto, e la colonna, e monte, e croce,
Fanno palese tua somma humiltate,
E tua misericordia infinita.
Qui, fatta del tuo corpo vna sol foce,
Rassembri (ohime) vn prodigio; e di pietate
Rompi i sassi; ne'l padre pur t'aitá.

243

Cuor mio, già che in Gierusalem ti sei,
Non sò come, condutto,
perder non dei
Tempo da trar, di sì buon campo, frutto.
E qual sia cosa
Più fruttuosa,
Che le sante contrade visitare,
Cui'l sangue, sparso da GESV, fè chiare?

Hor via testè il cammin tra' pie ti metti,
E poni all'opra mano:
Ma pria commetti
Di lutto à gli occhi carico non vano.
Di pianto almeno
Immolla il seno,
Oue il sangue di lui vedrai si sparso,
Che, d'vna dramma pur, non ne fù scarso.

Varcar de' Cedri'l rapido torrente,
In prima ci conuiene.
Ecco repente,
Che'l suo furor, in gratia tua, sostiene.
Eccoti l'horto,
Pien di conforto.
Qui de' compagni il picciol drappel lassa:
Qui chino le ginocchia inferme abbassa.

E prega il genitor, più d'vna volta,
Che'l calice diuerta;
Ne però'l volta,
Che la sentenza è tra lor ferma, e certa:
Che dell a croce
su'l legno atroce,
Ponga giù à terra il regno della morte;
E disserri del cielo all'huom le porte.

Qui

Qui dall'afflitta, e trauagliata faccia
Tristezza violenta
Il sangue caccia.
Quel scorre, e à pena in terra il corso allenta.
Vien, pien di zelo,
Angel dal cielo,
Che con maniera circospetta, e scorta,
All'alta impresa il suo Signor conforta.

O horto benedetto, e santo, e sacro,
Di quel sangue inaffiato,
Che fù lauacro
Dell'alme, che bruttate hauea il peccato.
O come spesso,
L'alato messo
Mena i compagni à rimirar il loco,
Oue il poter di Dio parue egro, e fioco.

Qui si rizza, e si auanza; e gli suoi cari
Dal graue sonno desta.
Nostri auersari
Appressan (dice) ne'l rubello resta,
Quei d'armi, e faci,
Questi di baci,
E di saluti armato. Qui fù cinto
Dalla masnada; e di ritorte auuinto.

Hor è d'huopo voltare addietro i piedi
Ver la città sacrata,
Che quinci vedi.
La magion d'Anna primamente guata.
A questa vliua,
Anche hoggi viua,
GESV fù aitretto, de' prigioni, ad vso,
Mentre la volpe indugia à venir giuso.

casa d'Anna.

Questa chiesetta, che costì s'incontra,
E il luogo, doue Dio
Si fermò incontra
Al Pontefice, e'l fier punzon soffrio;
E allo Scherano,
Troppo inhumano,
Rispose, Mostra, se parlato hò male;
Se non; perche tua destra sì m'assale.

casa di Caifa.

Passiamo auanti. Mira quà la stanza
Di Caifà fastoso;
Hor dimoranza
Di Armeni, popol quiui numeroso.
Vedi vetusto
Stambuggio angusto;
Qui GESV stette, come entro prigione,
Mentre attende, che fuori esca il fellone.

La chiesa, entro alla qual stà'l camerino,
Occupa quello spatio,
Oue il diuino
Agnel sofferì; anzi à lui, vergogna, e stratio.

doue S. Pietro negò Christo.

Qui, doue rancio
Frondeggia arancio,
Negò il suo Sire il già sì prode Pietro,
Che gir li volea inanzi, non che à dietro.

strada dolorosa.

Hor nella strada entriamo dolorosa,
(Così s'appella) homai,
Graue, affannosa,
E di trauagli piena, e sangue, e lai.
In questi scesa,
Si discoscesa,

scala santa.

Era la scala, i cui scaglioni Roma,
Piangendo, inchina; e scala santa noma.

Co'l

Co'l pondo della dura croce indosso,
Per qui GESV discese,
Tal, che commosso
Hauria le tigri, dalla rabbia accese;
Con l'alma piena
Di affanno, e pena,
Co'l corpo afflitto, lacero, consunto,
E di lena, e di sangue, e spirto emunto.

Donne, fanciulli, vecchi, infermi, e stanchi
Agli vsci, alle finestre,
Lui, che hauea a' fianchi
Duo ladroni, di fiero aspetto alpestre,
Stauan mirando, e
Rimirando,
Il resto gli faceua intoppo, e calca,
Qual piena, che ripari abbatte, e valca.

Vedi sù l'arco, che la via trauersa,
Non sò che poca loggia?
Alla peruersa
Gente, indi fu dimostro in veste roggia.
All'hor s'vdiro
Del popol diro
Horrende voci, Tolle, Crucifige,
In suon, ch'vscir parea dall'ima Stige.

La figlia della voce s'auuolgea *
Con varij giramenti;
E ribattea
Si tempestosi, e dispietati accenti,
Si talhor rugge
Nettuno, e mugge,
Quando Libecchio caccia l'onde insane
Di Giuno, ò di Minerua al capo immane.

chiesa dello spasmo

Questa capella dello spasmo è detta,
Perche, mentre qui staua
La benedetta
Vergine, vide tra gente empia, e praua,
Suo caro figlio,
Tutto vermiglio.
Onde, da subitano gielo appresa,
Cadde à terra, qual chi habbia l'alma resa.

Mà di GESV seguiamo l'orme sante,
Che à faticosi passi,
Ci passa inante,
Ed à compassion commuoue i sassi.
Qui di Cirene
Vn Simon viene
Che dell'intolerabil, aspra carca
Lui, che già sotto vi cadeua, scarca.

Questo è il luogo, doue egli hebbe riscontro
Di donne lagrimanti,
A cui, all'incontro,
Disse, sien soura voi cotesti pianti.
Verranno tempi,
Sì crudi, ed empi,
Che l'infecondità sarà stimata
Ventura. sì la prole fia stratiata.

casa della Veronica.

Quindi la donna vscì, che'l bianco lino
Offerse à GESV CHRISTO,
Oue'l diuino
Volto restò di sangue asperso, e misto.
Per cui mirare,
E venerare,
Il vecchiarel sua famigliuola oblia;
E verso'l Vatican prende la via.

Siam

Siam peruenuti al Caluo monte. hor questo
Scaccato pauimento
Cuopre 'l funesto
Sito, doue de' ferri il gran tormento
L'agnel sofferse;
Doue s'offerse
Al padre, in sacrificio puro, e santo.
Qual di pietate effetto fù mai tanto?

luogo della crocifissione.

Mà qui le luci affissa. ecco la fossa
Oue piantato il legno
Fù della scossa.
Più volte croce, e della vita il segno.
Salue restauro;
Salue tesauro
Del legnaggio d'Adam. tu sei, che folci
Nostre rouine, e di Dio l'ira molci.

buco della croce.

In questa, che qui vedi, spaccatura
Il sasso s'aprì all'hora,
Che, sù la dura
Croce, il Signor vsci di vita fuora.
Nel tempo stesso
Rimase fesso
In tre roccie sù'l mar Tirreno, il montè,
Che alla balia d'Enea cuopre la fronte.

apertura del monte.

Dispiccato di croce, fù in bambagio
Alessandrino inuolto; *
Oue tu ad agio,
Puoi cõtēplar suoi piedi, e mani, e volto.
Puoi d'agri chiodi,
E d'aspri nodi,
E di vincigli rimirar l'effetto;
E non terrai le lagrime nel petto.

monte di Gaeta.

Il ciel s'abbuia. e noi siamo all'estremo
Di sì lunga carriera.
Qui giacque scemo
Di vita, il fonte della vita vera.
Qual mai suentura
La via mi tura
Di morir seco? perche degna doglia
D'esta caduca scorza non mi spoglia?

Canzon, non tener conto
Di quel, che in rima dici,
Se da chi t'ode, pianto non elici.

244

Humide fiamme, che del Tauro in testa
Splendete, e'l cerchio obliquo inghirlandate,
Con quanta da me inuidia rimirate
Stete? e quanto è tal mia passione honesta?
Voi, con faccia per sempre oscura, e mesta,
E quando fuor del mare il capo alzate,
E quando in quel sdegnose v'attuffate,
La pioggia à vostre voglie hauete presta.
Deh, perche non sono io sì à spa[r]ger pronto
Di procellose lagrime vna piena
Di GESV sù l'acerba croce, e morte?
Perche non hò ad essempio vostro, in pronto
Il lutto? e di dolor l'anima piena,
Si che altro, che'l suo fel non mi conforte?
Tani

145

1

TANI gentil, mentre io per terra, e mare,
Di vno in vn'altro clima,
Cerco all'animo infermo
Contra i duri trauagli qualche schermo,
In due bell'herbe care,
Fuor d'ogni mio pensier, d'ogni altrui stima,
Hò così ritruouato
Di gran conforto all'affannato stato.

al P. Gio Pietro TANI.

2

L'vna di lor nasce lì, 'ue s'estolle
La città, che fù reggia
Dell'Inga Perurano,
Micidial del suo maggior germano.
Null'altra lei pareggia
In fattezze, e 'n beltate, in valle, o 'n colle,
Granadiglia si dice:
Ma doueuasi dir de' fior fenice.

3

Per veder l'altra, non è di mestiero
Varcar Abila, e Calpe;
Ne del celeste Tauro
Lasciarti indietro l'vgna, accesa d'auro:
Ama il nostro hemispero,
E nasce in prato, in riua, in piano, in Alpe.
Vacinio (io credo) in Roma;
Giacinto, in terra Dorica si noma.

Quella

4

Quella del mio GESV gli agri tormenti
Mi spiega inanzi à gli occhi:
E si profondamente
Me li rauuiua ad vno ad vno, in mente,
Che sembra, che m'auuenti
Nell'intime mie parti e spiedi, e stocchi.
Ed è ben dur d'affetto,
Cui vista tal non apre, e rompe il petto.

5

Qui vedi folta siepe d'aspre spine,
Che'l sacro capo auuinse:
E ne trasse di viuo
Immacolato sangue più d'vn riuo;
Che le tempie diuine,
E la fronte, e le gote asperse, e tinse,
E gli occhi, e tutto'l volto,
In fosca ecclisse d'amarezza inuolto.

6

Ne men distintamente t'appresenta
La fune noderosa,
Che à lui distrinse forte
Le sacre mani, alla colonna intorte:
E di più, assale, e tenta
Con ferree punte l'alma dolorosa.
Deh, troppo acute punte,
Perche non son da voi, mie vene punte?

7

Quanto foran di voi più degne imprese,
Che ver lui vi spuntaste,
Ver lui tutto perdeste
Vostro rigore, e in me lo riuolgeste?
Ver queste membra, intese
In male oprar, e poco pure, e caste?
Fallato il segno hauete.
Correggete l'error, se pur potete.

8

Mà l'altra pianta à piangere, m'insegna
Ciò, che questa m'addita:
Però che nel suo fiore,
Di leggiadretto porporin colore,
Con negre lettere segna
Vn sospir, che à partir l'anima inuita.
Vn'Ai, lugubre, e mesto,
Qual trasse Pietro, à penitenza desto.

9

Vn'Ai, ch'io tragga in vista
Della fune, e de' nodi,
Onde furono astrette
E le palme, e le braccia benedette:
E dell'horrida, e trista
Macchia di rubi, e de' ferrigni chiodi.
AI, GESV, come stai
Concio, per trar me da gli eterni guai.

10

Così nell'vn'oggetto io scorgo, e veggo
I stromenti di doglia,
E d'inauditi scempi,
Che di lui fero huomini infami, ed empi:
Nell'altro miro, e leggo
Vn breue suon, onde l'alma s'inuoglia
Di mirra, fel, e pianto,
Per lui, che per me, volle soffrir tanto.

11

Hor altri, di sauiezza pellegrina
Vago, errando sen vada.
Per il regno d'Osiri,
E de' Persi s'auuolga, e de gli Assiri;
E di varia dottrina
Spogli de' gran Brammani ogni contrada;
E di spogliar la nuoua,
E la vecchia Accademia, faccia proua.

12

D'altro studio, e sauer nulla à me cale,
Che dell'illustri piante;
Doue io ammiro dipinta,
Di lui la morte, onde la mia fù vinta:
E doue io imparo vn tale
Sospir, che par, che'l cuor mi suella, e spiante.
Sospir, che rendria mite,
Qualhor è più sdegnosa, l'Anfitrite.

Canzon, se punto mia salute stimi,
Di sì fatti ricordi
Fà, che non mai ti scordi.

Signor.

246

Signor, il tedio estremo, e la paura;
Che soffristi de' Cedri oltra'l torrente;
E la sanguigna pioggia discorrente
Dal volto, fuor d'ogni vso di natura;
Il bacio della infida bocca impura;
E le lingue, e le man, ver te non lente,
Il testimone, che ti accusa, e mente,
Delle verghe l'asprezza acerba, e dura;
La colonna, di mondo sangue immonda,
E la fune, e di quella i groppi, e i nodi,
La canna, e'l velo, e lo spinoso horrore;
Le vesti obbrobriose, e croci, e chiodi,
La lancia, che nel fianco tuo s'affonda,
Mi smaltano d'assentio, e fel il core.

247

Signor, della tua morte il gran'mistero,
E di cotanta altezza, che si lassa
Le nubi addietro: anzi sormonta, e passa
Del lucido Aquilone il seggio altero.
Quando i dolori asprissimi ti diero
In preda à morte, di luce orba, e cassa
Restò del Sol la faccia, afflitta, e lassa:
Ed ei scorse lo ciel, vestito à nero.
Ne pur il Sol, mà l'intelletto humano
Rimase, come stella matutina,
Cui maggior luce, co'l suo arriuo, infosca.
Ne pur l'occhio mortal si aperse in vano;
Mà l'Angelo, che à Dio più s'auuicina,
Disse, Qual cosa hor mi è sì buia, e fosca?

148

Chi vuol veder d'amor l'estrema forza,
Della spietata croce soura'l legno,
Miri GESV, fatto bersaglio, e segno
Di rabbia, e di furor, che l'ange, e sforza.
Miri gli acuti spin, cacciati à forza
Nel sacro capo, e'l diadema indegno;
E nelle mani, e pie'l duro ritegno;
Se tal vista sue luci non ammorza.
Senta'l gridar profondamente, Eli, Elì,
Lamazabatani: perche, Dio mio,
M'hai, tra sì rei tormenti abbandonato?
Cuopritonsi d'horror il Sol, e i cieli;
Il monte fino al centro imo s'aprio.
Amor pur di color, non si è cangiato;

Può

240

Può parer ad alcun cosa non lieue,
Che, mentre io di GESV piango la croce,
Affatichi souerchio, e stile, voce,
In questa età, sparsa di brina, e neue.
Hor piaccia à chi, per me, carco sì greue
Sostiene, e che Amor arde tutto, e cuoce,
E risolue di sangue in vna foce,
Che'l pensier mio da terra almen si leue.
Come di Dio suprema impresa fue
Muorir per noi: così grandissim'opra
Nostra è, rammemorar sua dura morte.
Mà; non fia d'huopo rimaner tra due.
Non piace à lui ciò, che non si erge sopra
Il senso; ò non riguarda dritto al Norte,

250

Signor, io non sarò mai satio, ò stanco
Di celebrar tuo nome à penna, e à voce;
Tua amara passione, e morte, e croce,
Tue mani, e pie forati, e'l rotto fianco.
L'habito, pien di scherni, hor rosso, hor bianco,
Il fel, la sete, che ti crucia, e cuoce,
D'horridi rubi la ghirlanda atroce,
E l'altre doglie, onde venisti manco.
Perche debbo io sparmiar la lena, e'l fiato,
Non che la rima, e'l verso, benche incolto,
A tuo honor, à tua gloria, à tuo seruitio?
Mà tutto nulla fie da me stimato.
Fin che barbaro ferro, in me riuolto,
Non ti fà d'esta vita sacrifitio.

251

Signor, ohime, che di tue piaghe, e doglie
L'aggiunta è vie maggior, che'l principale.
Qual fia eloquenza alla barbaria eguale
Del rio scheran, ch'in te sue verghe scioglie?
E pur, con più tormento, poi ti toglie
La veste intrisa di tua carne frale.
Horrenda è l'acerbezza, onde t'assale
Il chiodo, e'n croce, e piedi, e mani accoglie.
Mà poscia d'ogni termino esce fuore,
Quando t'alzan dal suol inalberato,
E quando caccian nella buca il legno.
Rinfrescossi in quel punto, e con horrore
Allargossi ogni piaga oltra il suo segno
O viua fè, che'n tal t'adora stato.

Signor

252

Signor, benche con tutto ſtudio, e core,
Gia qualche meſe, di tua morte ſcriua,
Dell'alto mar non veggo però riua.
Tal è de' venti l'impeto, e'l furore.
Anzi del porto ancor non ſono io fuore,
Che nuouo incontro adhor adhor m'arriua:
E m'interrompe il corſo intempeſtiua
Onda; e mi pinge il volto di pallore.
Hor Anna, hor Caifà mi fà tempeſta;
Hor Pilato, hor Herode s'attrauerſa;
Hor ſcelerata mano, hor fune, e nodo.
Hor ſi fa inanzi benda, hor logra veſta;
Hor Barabba, hor di ſangue ſpina inſperſa;
Hor ſcherno, hor verga, hor fele, hor croce, hor chiodo.

253

Signor, le crude piaghe, onde conſunto
Reſtaſti, fur sì d'acerbezza piene,
Che'l penſier ſol m'agghiada nerui, e vene,
Qual Borea fiore, in sù l'aprirſi aggiunto.
Come (ohime) ti han le verghe afflitto, e punto,
Come inciſchiato gli homeri, e le rene?
Come il ferro, piè, e man fora, e diſtiene;
Come hà lo ſpin'di ſangue il capo emunto?
Grani ſon tai dolor: mà non è alcuna
Coſa, che m'apra il cuor più, che'l martire
Della croce inalzata sù da terra,
Te pendente, e piantata. All'hor non vna
Pena t'aſſalſe, mà, più che mai dire
Ti moſſer tutte à vn tratto, horribil guerra.

254

Altri deſij d'alta eloquenza vn fiume,
Onde da rileuato adorno loco,
Ne' cuori altrui commuoua hor ira, e foco,
Hor di lagrime, e pianti pioggie, e brume.
Hor tenebre alle coſe chiare, hor lume
Porga alle oſcure; hor ringrandiſca il poco,
Hor il molto rabbaſſi; e con non roco
Parlare il vero auampi, ò pur affume.
Se poteſſi io ſpiegare in verſo, o'n rima
Di GESV l'ammirabile contegno,
Mentre egli era inchiodato in sù la croce,
Per mia terrei l'illuſtre palma prima
Tra quanti di bel dir toccaro al ſegno;
E foſſi io poi di lingua ſcemo, e voce.

255

Signor mio, tanta acerbità trabocca,
Tanto d'agro, e di penace
Soura di te diluuia, non che fiocca,
Che se'l dolce à me non spiace,
Titol di seruo tuo poco mi tocca.

LE FESTE

Di Monſignor

GIOVANNI BOTERO,

ABBATE DI S. MICHELE

Della Chiuſa, &c.

1

ALto Signor, hor che guſtato hauete (glie;
Di GESV, Rè del cielo, e piaghe, e do-
E che appagate reſtan voſtre voglie
Di Mirra, e che di fel digiun non ſete:
Bene è ragion, che le ſue feſte liete,
Tornata à noi, ſalita all'alte ſoglie
Della magione, oue i ſuoi cari accoglie,
Guſtiate ancor, e il ben, ch'iui ſi miete.
L'eſpor cotai trionfi, impreſa fora
Degniſſima d'Homero, ò di Marone,
O s'altri hebbe maggior mai ſpirto, e ſtile.
Mà, fin che deſta ſia tromba canora,
O lira almen d'Orfeo, ò di Anfione,
Non vi dia noia mia zampogna humile.

N 2 L'huom,

Dell'Incarnatione.

2

L'huom, per hauer di Dio rotto il precetto;
Precipitosamente era caduto;
E non hauendo chi li desse aiuto,
Gli era il poter al ciel salir, disdetto.
Amor, mosso à pietà, che si negletto
Il rè de gli animai fosse, e sbatutto;
Disse, sarà dunque ei preda di Pluto?
Perche nol folleuo io? che fò? che aspetto?
Non può egli satisfar, per esser reo,
E in ira à Dio. prenda l'istesso Dio
Carne: e fatto huomo, à se Dio satisfaccia.
Piacque il modo. ne tempo si perdeo.
Del padre eterno il figlio humana faccia
Prende, e natura s'e paga nostro fio.

Della Natiuità.

3

Voi, di tranquilla pace vaghe genti:
Che in mezo al mar ondoso dimorate;
Voi simigliantemente, che habitate
Dell'Asia, Europa, Libia, i continenti:
Voi popoli, che i regni, di or lucenti,
Posti oltra Abila, e Calpe, coltiuate, *
Se mai vi mosse alcuna nouitate,
Siate hor à cosa, non più intesa, intenti.
Quel Dio, del qual l'altezza i cieli eccede;
Quel, ch'empie à vn cēno, il mondo di terrore
E crolla, e abbatte l'Alpi per trastullo,
(Chi'l crederia, se non folleua fede
Ardita, e generosa il dubbio core?)
Tra vn asinello, e vn bue giace fanciullo.

Pastori,

4

Pastori, vdite strana merauiglia;
Hoggi nato è vn donzello,
Di vna vaga donzella:
E pria di lui nacque ella,
Che di lei nascesse ello.
Chi sopra tanto enimma mi consiglia?

5

Gran cosa fù, Signor, grande, e sourana,
Crear l'acqua, e la terra di niente,
E 'l lume, hor scemo, hor pieno, e 'l sépre arden (te,
E quel, che à Tifi errante la via spiana: *
E la famiglia Angelica, e l'humana,
E la pennuta, e la squammosa gente;
La serpeggiante turba, e la corrente,
Per bosco, e valle, e monte, e terra piana.
Mà, che tu Dio, la cui grandezza passa
Di ragione ogni segno, e d'intelletto,
Volessi farti tenero bambino,
Cotanto indietro i giorni sei sì lassa,
Quanto l'immenso tuo poter diuino
Trapassa, eccede, auanza ogni suo effetto.

6

Botrin, le cose humane, perche vili,
Basse, e piccole son di lor natura,
Richieggono giuditio, e studio, e cura
Di chi le vuol far grandi, alte, gentili.
Quiui val di poeti, ò di simili
Scrittori vena copiosa, e pura:
Quiui arte, che la luce renda oscura,
E balzi soura'l ciel soggetti humili.
Mà l'opere di Dio, che per se stesse,
Han del raro, magnifico, infinito,
D'huopo non han di gran corredo, ò dote.
Basta, che sien semplicemente espresse.
Hoggi vna verginella hà partorito
suo creator. che lingua più dir pote?

7

à Poeti.

Voi, che amistanza con le Muse hauete,
E ingegno, habile à i versi, atto alle rime,
Ond'è, che ingegno, e versi amor deprime,
E voi medesmi auuolge in vna rete?
Se in dir d'amor (e'l lodo) fermi siete
Sia amor diuin, celeste, alto, sublime,
Che'l cuor, non che lo stil, vostro sublime.
QVAL huom semente sparge, tal la miete.
Non poggia forse vostro ardir tant'alto,
Che all'infinità di Dio luce arriui?
Dio si è appressato à voi, per farui core.
Non v'è d'huopo di volo, non di salto.
Eccolo in culla pargoletto. Quiui
Pargoleggio, dic'ei, sgombra il timore.

Della

Della Circoncisione.

8

Signor, molto à buon'hora hai cominciato
A pruouar ciò, che sia cruda ferita,
A veder del tuo puro sangue vscita;
Sangue, ond'io sia riscosso dal peccato.
Vediti folgorar, à pena nato,
Il ferro attorno, e trar fuor della vita
Il suo tesor. tua madre, ohime, smarrita,
Abbassa gli occhi, e'l bel viso gelato.
Mà sia qui fine. perche di più vuoi
Soffrir e dura verga, e spina rea,
E chiodo acuto, e lancia aspra pungente?
NON VSA Sesta amor nei fatti suoi.
Quel, che con vna goccia oprato hauea,
Volle oprar poi con pieno, ampio torrente.

9

Vuoi, che ogni mia richiesta hoggi io ti faccia,
O del celeste impero alto Signore?
Tuo diuin nome imprimimi nel core,
Si che ne sgombri ogni altro oggetto, e sfaccia.
Come Borea di nubi l'aria spaccia,
E della nebbia il Sol scioglie l'horrore:
Cosi di GESV l'aura, e lo splendore
Dilegua tutto ciò, che l'alma impaccia.
Di GESV il nome amabile, e soaue,
Da me nell'ime viscere concetto,
Mi renda ogni altro suon discorde, e folle.
GESV sia l'vscio, GESV l'aurea chiaue
Del mio intendimento, e del mio affetto;
E fuor ne serri pensier sciocco, e molle.

Dell'Epifania, Dialogo.

10

Doue, Magi honorati, doue gite?
Cerchiamo il Sol dietro alla nuoua stella,
Che colà vedi, rilucente, e bella,
Andarci inanzi, per vie non più trite.
Questa è ben cosa strana, che mi dite,
Che dimostrar vi debba vna facella
Il fonte della luce, ò gran nouella,
E stupenda tra quante io n'habbia vdite.
Cessi stupor. fattosi à noi simile
Quegli, dal qual procede ogni splendore,
Vagisce quiui presso, in vn fenile.
E qual l'hà indotto à ciò forza, ò terrore?
Altro à ciò non l'hà mosso, che vn gentile
Desiderio di dirti, eccoti il core.

11

Che nuoua, e non più intesa Astrologia
E questa, Magi? Gli altri spiegan l'ale
Del loro ingegno, per intender, quale
D'Helice il sito, ò d'Orsa minor sia. *
Altri tien d'Ostro la men erta via, *
Altri và la contrada lattea sale, *
Altri Orion, quantunque armato, assale. *
Aerea luce voi dal ciel desuia.
Gli Astrologi passati gian spiando
Le creature, non il creatore:
Perciò s'andauan per là sù vagando.
Noi, che del mondo sol cerchiam l'autore,
Scelo dal cielo in terra, quasi in bando,
Di bassa stella seguitiam splendore.

Nella Purificatione.

12

Qual facondo orator, che annobilisce
Materie vili, e quelle al ciel conduce;
All'incontro, all'illustri buio induce:
E di cotal sua forza insuperbisce.
Tal amor cose piccole aggrandisce,
E lor rilieuo aggiunge, e pregio, e luce:
Al contrario, egli adombra quel, che luce,
E con varij artificij sminuisce.
Non potea aggrandir Dio, la cui natura
Immensa, gloriosa, omnipotente,
Eccede ogni ragione, ogni intelletto.
L'abbassò dunque: e'l fè di tal misura,
Che hoggi il buon vecchiarel soauemente
L'accoglie, e piglia in braccio, e stringe al petto.

Nel dì di Pasqua.

13

A GESV CHRISTO, inuitto distruttore
Dell'abhorreuol regno del peccato,
Che stabilito, non che dilatato,
Si era per tutto, e fatto ogni hor peggiore.
A GESV CHRISTO, eccelso domatore
Del Tartareo serpente abhominato,
Che di veleno, e di Cerbereo fiato
Ripieno hauea ogni cosa, e di puzzore:
Al vincitor dell'inuincibil morte,
Debellator di Stige, e dell'Inferno,
Glorioso, ammirabile, immortale,
S'inchini il ciel, e la celeste corte,
La terra, e'l mar, e'l tenebroso Auerno;
Che altri non fù, non è, ne li fia eguale.

Nel-

Nell'Ascensione.

14

GESV, tu monti in ciel, e teco meni
D'anime innumerabil compagnia,
Che ti haueua aspettato molto pria,
Con voti; d'angoscioso affetto pieni:
Hor sciolti al gaudio, e alla letitia i freni,
Poggian cantando, Eterna gloria sia
A chi ne hà tratti fuor di prigion ria
All'alma luce, e à i chiari campi ameni.
Ben grande è il fallir mio, poi che l'vscita
Mi serra di seguir te, mio Signore,
Al gran trionfo, per sì bella traccia.
Se ciò non fosse, sol la tua partita
Tolto mi haurebbe già la vita, e'l core:
Ch'alma gentil di teco star, s'auaccia.

15

Quando, Signor, salisti all'alto regno,
Onde l'human legnaggio pasci, e reggi,
Poggiò con teco, à gli stellanti seggi
Drapel di heroi, di tanta gratia degno.
Quiui tu li sollevi col sostegno
Del chiaro, e diuin lume; e li pareggi
Nel bene essentiale: mà le leggi
Di goder quel, tengon ciascun à segno.
Noi, che restammo in questo carcer tetro,
Che detto è vita, e si deuria dir morte,
Ti seguitiam smarriti, dalla lunga.
Tiraci costà suso; e già che à dietro
Rimasi siamo, almen facci conforte
Tua gratia, che i cuor desti, e à te congiunga.

Signor,

16

Signor, tua passion tolse alla morte
Il molto amar, che v'era sopra asperso;
E'l vin, di fel, assentio, e mirra insperso,
Ci fè men dura l'vltima hora, e sorte.
Mà tua salita alla superna corte
Non solo hà l'agra acerbità dispersò;
Mà di celeste nettare cosperso
Il passo, oue le vite sono absorte.
Però che qual è più gioconda cosa,
E di più dolce gusto, e più soaue,
Che'l tuo, sopra ogni luce, chiaro aspetto?
Adunque, gentil alma, desiosa
Di teco vnirsi, non mai stima graue
Doglia, che gli apra il varco à tal diletto.

Nella Pentecoste.

17

O gran virtù del tuo celeste ardore,
Spirto diuin: quella honorata schiera,
Ch'hoggi iosiammasti, n'arse in tal maniera,
Che n'empì tutto'l mondo di feruore.
Vinser col fuoco, infuso lor, l'horrore
Di Borea, e d'Ostro: e l'inclita bandiera
Drizzaron della croce, oue s'annera
Il giorno, e là, 'ue l'Indo il manda fuore.
Scorser la fredda Scitia, e l'arenosa
Libia, e l'Europa, alle crude armi audace;
Ne li ritenner fiumi, ò l'Oceano.
Accese tutto'l mondo la gioiosa
Fiamma vital. lasso, perche in me giace?
Giace ella nò: ma'l cuor ingrato, e vano.

Nel dì della santissima Trinità.

18

Diuino, augusto nume, alto, immortale,
Tre sossistenze in vna sol natura,
Senza principio, mezo, fin, misura,
Chi tanto in sù, che ti s'appressi, sale?
Tutte di cera, ò ghiaccio in ciò son l'ale
Nè'l Serafin, si eccelsa creatura,
Del tuo cospetto nella luce oscura
Suo sguardo fermeria, senza te, frale.
Al tuo splendor ogni aquila s'arrende;
Ogni vigor d'ingegno, e d'intelletto,
Suanisce; come à mezo giorno stella.
Dunque, quegli hà di te degno concetto,
Che il non poter comprenderti, comprende;
E suoi discorsi di stupor suggella.

19

Onde, Signor, procede, che tu, sendo *
Di vita inesficabile sorgiuo,
Dici, che chi ti vede, non può viuo
Restar. che cosa è questa? io non l'intendo.
Forse, perche in beltà sei si stupendo,
Amabile, ammirabile, attratiuo,
Che lo spirto, veggendoti, sie schiuo
Del carcer corporal? hor io m'arrendo.
Che, se humana letitia poter hebbe
Di tor del mondo alcuni; hor che auuerria
A chi di rimirarti, hauesse sorte?
Tua bellezza infinita à se trarrebbe
L'anima fuor della prigion natia.
Deh, tolga, quanto prima, me tal morte.

* non videbit me homo, & viuet.

Nel

Nel dì del santissimo Sacramento.

20

Due cose sono in Dio supreme. in prima
E, ch'ei da se medesimo consista,
Appresso, che in tre hipostasi vn sossista.
Chi tanta altezza squadra? chi la stima?
Tre merauiglie al mondo son. la prima
La creation, senza cosa, oue insista:
L'altra, che vna fanciulla (ò sacra vista)
Generi quel, che siede al cielo in cima.
La terza, che in virtù delle parole,
Dette da CHRISTO, nell'estrema cena,
Il pane nel suo corpo si conuerta.
Di queste tre, qual sia di maggior mole,
Altri il dirà, cui men giuditio affrena.
Io tutte inchino: e in ciò ragione accerta.

21

Tra l'opre, onde Amor mai fe di se mostra,
Tre portano su'l capo alta corona.
Primieramente il verbo alla persona
Diuina assunse l'egra carne nostra.
Appresso nelle crude man si mise,
Per tua salvezza, d'Ana, e di Pilato,
E della croce sù l'altar s'assise.
Finalmente il suo corpo consecrato
Per cibo incomparabil ti hà lasciato.

Della

Della Concettione della Madonna.

22

Il ſottil Scoto, e'l gran lume d'Aquino
Diſputan della tua concettione,
Chi allega diuotiſſima ragione,
Chi della ſacra Bibia ſenſo fino,
Laſciata tanta lite, io à te m'inchino;
Inchino me, e la mia openione,
A te, che dell'eterne tre perſone
Albergo foſti ſempre pellegrino.
La purità, che ſi conuenne vnqua nco
Alla futura di Dio eterna madre,
Largamente ti fù tutta conceſſa.
A lato à quella, non è mondo, ò bianco
Il giglio; e pon le neui parer adre,
Oſcuro il Sol, buia la luce steſſa.

Della Natiuità.

23

Virgo, nel dì, che al mondo Anna ti diede,
Fù viſto il ciel ſeren, più dell'vſato;
L'aer più lieto, e'l Sol più temperato,
E'l riſo cacciò il pianto di ſua ſede.
Con teco nacque la virtù, che crede,
Che ſpera, e aſpira al regno auuenturato;
Ch'hà il cuor ver Dio, e'l vicin ſépre inſiāma-
E che ottien ciò, che ſupplicãdo chiede. (to;
E mill'altre, tra quai ne fu viſta vna,
Ignota quaſi al mondo, fino all'hora,
Candida, e di maniere pellegrine.
Queſta, come à te cara più d'ogniuna,
Da te mai non ſi ſceuri. tecò infiora
Il ſecol, dianzi alpeſtre, e pien di ſpine.

Come

24

Come in mezo di lunga, atra procella,
Concitata da vn gruppo fier di venti,
Suol consolar i marinar dolenti
Propitia, e salutifera fiammella.
Come tra nubi, e pioggia densa, e fella,
Conforta i buon coloni, all'opra intenti,
Con le lanute greggie, e i duri armenti,
La figlia di Taumante, ardita, e bella.*
Come tra folta neue, e ghiaccio, e brina,
Se Tisbe gitta il fior tra giallo, e bianco,*
Dà di miglior stagion segno verace.
Così hoggi sorge stella matutina,
Che al mondo afflitto, trauagliato, e stanco,
Annontia certa venia, gratia, e pace.

Dell' Annontiatione.

25

Altri canta in facondo verso, e rima,
Vergine eccelsa, tua humiltà gentile;
Onde tal fregio all'opre tue, e monile
Festi, che nulla teme di anni lima.
Altri inalza valor, altri sublima
In fanciullesca età senno senile;
Altri, honestà, famosa à Battro, e à Tile;
Altri, altra tua virtù più pregia, e stima.
Del tuo cuor il mio cuor l'altezza ammira,
Quando, prestata al gran messaggio fede,
D'esser madre di Dio desti l'assenso.
Tal magnanimità, chi non delira,
Non metta in paragon; però ch'eccede
Ogni altra; come il Sol carbone accenso.

Nel-

Nell'Assontione.

26

Vergine generosa, tu ten vo'i
  Del tuo parto gentile à i regni gai;
  Oue le stelle sotto i piedi haurai,
  Le stelle, e le stellanti spere, e moli.
Mà questo nulla fie. tre viui Soli
  In vna sola hipostasi vedrai:
  Onde di gioia immensa abbonderai,
  Senza temer, che'l tempo te l'inuoli.
O te beata, ch'hai ben fuggitiuo
  In eterno cangiato; e fermo il core
  Nella beltà, che mai non si finarrisce.
Mà il mondo, di tuo figlio, e di te priuo,
  Ciò è del maggior lume, e del minore,
  Come in tal doppia ecclisse non perisce?

27

O spettacolo, ò festa. veggo aprirsi
  Del ciel le porte, e vaghe andar le stelle;
  Qual per prato greggie liete, e snelle,
  E la corte superna tutta vnirsi.
O incontro solenne. ecco con tirsi
  Di gigli in mano, e palme verdi, e belle,
  Regi, e Regine, giouani, e donzelle
  Comporsi in schiere, e le vie tutte empirsi.
Segue d'inestimabil leggiadria
  Alata gente; e, se contar la vuoi,
  Il numer dell'arena conta auanti.
Sentonsi risuonar MARIA, MARIA,
  L'immense volte. quel, che segui poi,
  Lingua mortal di esprimer non si vanti.

28

Cosa vnica è, l'esser donzella, e donna. *
Donzella, più che donna, alma, e feconda:
Donna, più che donzella, pura, e monda;
E per l'vn capo, e l'altro del ciel donna.
Mà qui la merauiglia non assonna.
Si affinan tra se i titoli: gioconda
Verginità fà, che in te Dio s'infonda;
E sei più vergin, perche sei Madonna.
E come altra donzella non fù madre,
E che madre di vn figlio genitrice,
Al cui potere il mondo è men di vn punto.
Così non fù mai donna, cui si quadre
Di donzella il bel nome: onde Fenice
Sei tra le donne, e le donzelle à vn punto.

29

Perche non sò, s'esposto io ben mi sia, *
Dico di nuouo, che la virginale
Tua pudicitia fece all'immortale
Tua grauidanza illustre compagnia.
Essa all'incontro, che da se sen gia
Sublime, per l'honor materno, fàle
Cotanto, che non hà, ch'in ciò l'eguale;
Anzi che molto sotto non le stia.
Così candida nube facilmente
Del giorno imbeue il matutino albore,
E li dà piano agcuole ricetto:
Et al contrario, il lucido Oriente,
Da lei nelle sue viscere concetto,
La beltà le raddoppia, e lo splendore.

30

Vergin real, chi può cantar à pieno
: L'amor diuino, onde tu tutta ardeui?
Bassi i concetti, e le parole lieui
A materia, di tanta altezza, fieno.
Tu'l generoso petto, e cuor, e seno,
Colmo di ardenti fiamme sempre haueui;
Onde d'altro trattar mai non soleui,
Che di cose, che Dio per fin teneno.
Era ogni tua attion piena di Dio,
Che più in te, che tu stessa, risplendea,
Qual Sole in nube candida, e gentile.
Quinci auueniua, che se huom santo, e pio
Forse di tua virtù parlar volea,
Volgeua in lodar Dio, sua lingua, ò stile.

31

Virgo, tu vai di molti eccelsi, e chiari
Titoli adorna. sei di Gedeone
Il vello; sei del saggio Solomone
Il trono, pien di adorni fregi, e rari.
Tu fonte, che in vaghezza non hà pari.
Tu giardin chiuso d'alto, e gran girone,
Che in temperata, e'n rigida stagione
Gitta fiori odorati in copia, e cari.
Mà vno ogni altro titolo comprende,
Come il Sol tutti i lumi delle stelle,
Per lo qual sei di Dio chiamata madre.
Questa è la fina gemma, onde risplende
L'anel delle tue glorie illustri, e belle,
Fra quante furon mai cose leggiadre.

32

Fosti di tanta gratia ricca, e piena,
  Donna real, che ne raggiaua fuora
  Chiarezza venerabile d'ogni hora,
  Che disgrauaua altrui di noia, e pena.
Anzi, qual chi si ferma alla serena
  Luce, non pur s'illustra, e si colora,
  Mà si conforta tutto, e si ristora;
  Com'herba al bel mattino, in piaggia amena.
Così chi di mirarti haueua sorte,
  (il che di rado, e à pochi succedea,
  Tanto eri sempre tu del mondo fuore.)
Si sentia l'alma intenerir di sorte,
  Che, à gran stento capendo in sè, dicea,
  Chi mi ruba, ò mi rapgia à vn tratto, il core?

33

Onde adiuiene, alta del ciel Signora, *
  Che gli antichi scrittor di te, che madre
  Eri di Dio, nell'opre lor leggiadre,
  Quasi nulla, ò ben poco, dessin fuora?
Però, ch'ogni fedel tuo seruo accora,
  Che delle tue virtù le schiere, e squadre
  Non fossin tolte alle mani empie, e ladre
  Del tempo, ch'ogni cosa al fin diuora.
O pur silentio tal, con grande aggiunta,
  La gloria tua immortal rese maggiore,
  Se ben si stima tua virtù diuina?
Perche Dio, cui viueui sì congiunta,
  Ti celò con ammanto di splendore
  Al mondo, qual Sol stella à lui vicina.

34

Fosti, Vergin real, con Dio si vnita,
Che, fuor che Dio, niente in te apparea:
E, se à te alcuno à caso si volgea,
Sentia quasi da se l'alma partita.
Di tua persona, maestà infinita,
Veneratione à gli animi indicea:
D'interna riuerenza i cuor empiea,
E rendea l'altrui vista sbigottita.
L'aspetto tuo diuin virtù raggiaua,
Qual tra le nubi estiue Sol ardente,
Che lo sguardo mortal abbacinaua:
Onde ogni lingua, molto più decente
Teco adoprar silentio, giudicaua,
Che di fauella rapido torrente.

35

Vergin, gli antichi scrisser di te poco,
Perche poco conobber tua grandezza.
Tua carità fù di cotanta altezza,
Che passò monti, e nubi, e non di poco.
Qual fiamma, accesa d'inuisibil fuoco,
Trapassò stelle, e cieli, e con franchezza
Poggiò, sin che di Dio nella chiarezza
Trouò riposo, come in proprio loco.
Iui tuo cuor, come ape in bel giardino,
Lontano da volgare oggetto, e vile,
D'ambrosia, e puro nettar si pascea.
Ogni ingegno, quantunque pellegrino,
Come palustre augello, e lento, e vile,
Tua traccia, pria di muouersi, perdea.

Le quattro stagioni.

36

Ritorna Primauera, e'l verde ammanto
Spiega di perle, e di robini adorno.
Il Sol vestito di vn porporeo giorno,
Sgombra di nubi il ciel, l'aria di pianto,
Zefiro spira; e di garrito, e canto
Risuonano e le valli, e i fiumi intorno:
Di fronda il salcio si ricuopre, e l'orno.
La rosa, tra' bei fiori, aspira al vanto.
Io solo in sonno neghittoso, e in ghiaccio
Profondo immerso, e in lunga vsanza ria,
Non mai lascio il cammin fallace, e torto.
La serpe esce di terra; in terra io giaccio.
Progue truoua il suo nido. hor quando fia,
Ch'io truoui te, G E S V, mio nido, e porto?

37

L'estate, nell'hirsuto campo ondoso,
Le forte messi cuoce, e le matura.
Taccion gli augelli. sola ronza, e dura
La cicaderta al Sol, benche noioso.
Il villanel dischioma il prato herboso,
Perche non manchi hiberna al bue pastura;
E taglia, e batte, e suenta'l grano, e'l cura,
Discinto, e scalzo, e schiuo di riposo.
Ne di sete li cal, ò di fatica,
Ne di cane, ò di Cancro stima rabbia,
Se la madre Eleusina l'aia colma.
Saggio ch'in questa vita s'affatica,
Perche nell'vltima hora fatto s'habbia
Conserua, d'immortali frutti colma.

38

Segue l'Autunno di bei pomi carco,
E capo, e dosso, e l'vna, e l'altra mano.
Qual scosso cade, qual si spicca à mano,
In bel giardin, di suoi tesor non parco.
Ecco la vigna, ecco l'arbusto scarco
Della sua soma. ecco dall'inhumano
Torchio l'vua premuta: ecco l'insano
Bromio spumar sotto'l pesante incarco.
Di Palla spiccia altroue il buon trouato,
Condimento di cibi, esca di lume,
Di notturne vigilie fida scorta.
Fruttifica ogni cosa. Io solo, ingrato
Al mio Signor, senza cangiar costume,
Occupo il suol, qual steril pianta, ò morta.

39

Il verno fischia, e stride, e'l crudo Bora
Cuopre'l terren di secca fronda lieue.
La notte diuien lunga, e'l giorno breue,
Che troppo indugia il suo leuar l'Aurora.
L'horror ingombra i monti, e ad hora ad hora
L'hispida brina, e la canuta neue.
Gelano i fiumi, e'l carro carco, e greue
Passa, doue il battel passò pur hora.
Il mar s'arruffa, e mugghia; e dentro a' porti
L'armate assedia; e torbolento, e fiero
Lor naufragio minaccia, à tutte l'hore.
Il fuoco i corpi humani afflitti, e smorti
Conforta. Sì; GESV mio fuoco vero.
Ch'altri che tu, non ben conforta vn core.

Com-

Compimenti.

40

Ch'io desti in voi le muse? e chi più ardente
Fù mai? chi più leggiero spiegò l'ale?
E qual ministro del fulmineo strale,
Lasciò 'l volgo più à dietro, e l'humil gente?
Candido cigno, chi la voce sente,
Piena, e soaue, e 'l verso ardito, e tale,
Che mai la fama non ne fia mortale,
Riman pien di stupor, scemo di mente.
La Brenta, inghirlandata della foglia,
Di vn verde lauro, grida in voci liete,
Hor hanno l'acque mie lor gloria, e vanto.
Ne'l Menzo, ò l'Arno mi dà pena, ò doglia,
Perche à maggior augei spengā la sete:
Non cede il mio lor d'alterezza, e canto,

41

Mentre che voi seguite l'alto intento,
E la terra, e l'Oceano squadrate;
Ne di ciò sodisfatto, al ciel poggiate.
Tal di sauer vi stimola talento.
E quiui i chiari lumi, à cento, à cento,
La,' ve Settentrion s'alza, contate;
E i cieli, e gli epicicli rannodate
A gli stanchi Pianeti, con gran stento.
Io seguo il mio Signor, per val Trauaglia,
Di trotto, ò di galoppo; perche passo,
Od ambio, non si stima in questo loco,
Di colla sù mirarmi, non vi caglia;
Che sendo voi tant'alto, io tanto basso,
Non credo, mi vedreste molto, ò poco.

Vago

42

Vago augelletto, che d'amor auampi,
 E lo sfoghi, douunque egli ti mena,
 A che tanto trauaglio; tanta pena?
 Me'fia cercar nuoui rifugi, e scampi.
Io vuò, ch'oltra al Tesino, e l'Adda scampi;
 E mentre l'aria è placida, e serena,
 A Mantua passi: indi alla terra amena,
 Cui la feconda Brenta solca i campi.
Quindi verso Venetia l'ale spiega,
 E d'vn gentil Bollani iui domanda,
 Onde al ciel và della Canea la fama.
A lui t'indrizza, e'l capo abbassa, e piega;
 E dilli, vn Gian Botero quà mi manda,
 Per dirui sol, che di seruirui brama.

43

Come l'augel, ministro altier di Gioue,
 Del chiaro Sole affissa gli occhi al volto;
 E la luce disfida, e à i figli volto,
 Gli rende arditi alle medesme proue:
Così'l vostro alto ingegno mira, doue
 Giace entro oscura notte il vero inuolto:
 E poi qual fior, con man leggiadra colto,
 Il porge altrui, come trouato altroue.
Ogni nebbia, ogni siepe, benche folta,
 Disgombra: e del sauer i varchi aprendo,
 Quanto serrò natura, à noi disserra.
Esce fuor di se stesso, chi v'ascolta;
 E l'aria pura, dietro à voi, fendendo,
 Giunge, oue non mai giunse ombra di terra.

IL FINE.

ANNOTATIONI DI GIO. ANTONIO BARROERI, Del Mondoui, Dottor Teologo,

SOPRA IL MONTE CALVARIO DI Monsignor GIO. BOTERO, Abbate di San Michele della Chiusa, &c.

PRIMA PARTE.

3

PElio, e Ossa sono monti di Tessaglia, de' quali i poeti fingono esfersi seruiti i giganti nella guerra contra gli Dei. Vedi Vergilio nel primo della Georgica.

6

Fitone, ò Pitone fù vn serpente, che i Poeti fauoleggiano esser stato saettato da Apolline. Aletto, Megera, Tesifone sono nomi delle furie dell'Inferno. Arpie furono vccelli grandi, di faccia feminile, sozzi oltramodo, e lordi. Vedi Vergilio nel 3. dell'Eneida. Mefite era stimata Dea della puzza. Asmanto è vna valle, che Vergilio nel 7. pone nel mezo d'Italia, con vna spelonca d'incredibile puzzore. Acheronte, e Cocito sono fiumi. Stige palude dell'Inferno.

7

Tersite appresso Omero, è nome di vn'huomo bruttissimo, e impertinentissimo, come Brunello nel Furioso.

8

Ghiado è parola Toſcana, che ſignifica tanto, quanto gielo. onde viene il verbo agghiadare, che vuol dir gielare. e ſe ben non è molto vſata da gli ſcrittori, l'Autor però l'vſa volentieri, per eſſer più piena, e più eſpreſſiua del concetto, che gielo, ò gielare, e le lingue ſi debbono arricchire, non impouerire.

Procuſte, ò Procruſte fù vn aſſaſſino di ſtrada, celebre appo i poeti. Vedi Ouidio nel 7. della Met. onde per antonomaſia, con tal nome ſi chiamano gl'huomini crudeli, e fieri.

9

Pena, maggior del debito, dice eſſer quella, che ſi preſe noſtro Signore; perche, ſendo ogni attione di GESV CHRISTO, & ogni goccia di ſangue, anzi di ſudore, ſparſa per noi, di merito infinito, e perciò baſtante à redimerci, & à pagare il debito noſtro, egli; *quod potuit gutta*, come dice San Bernardo, *voluit unda*. il qual concetto è altroue anche dall'Autore eſpreſſo, & in particolare nel ſonetto trenteſimo ſeſto, e nel cinquanteſimo nono.

10

Cōclude alludendo à quelle parole della Cantica Cāticorū. *Faſciculus myrrhæ dilectus meus mihi*.

14

Prencipi furono Anna, e Caifà, Pilato, & Herode; giudice fù Pilato; rei furono Baraba, & i ladroni.

23

Della granadiglia parla diffuſamente l'Autore nel canto ſecondo della Primauera.

30

Appreſto per appreſtamento, cioè apparecchio, è parola vſata dal Boccaccio.

34

Allude à quel detto di S. Paolo, *exinaniuit ſemetipſum formam ſerui accipiens*: concetto eſpreſſo dall'Autore anche nel ſonetto trenteſimo ottauo, e nel ſeſſanteſimo ſecondo.

Chiama

35

Chiama campo incerto di Libia i deserti arenosi,oue la sabbia hora si disperge,hora si ammucchia insieme,e muta la faccia,e lo stato della campagna. del che parla anche nel cinquantesimo quarto. e così quì, come ne i deserti d'Arabia dimora quantità d'animali crudeli, che nuocciono, ò con l'vgna, e col dente, come il leone, e la tigre; ò con l'occhio, e sguardo, come il basilisco.

37

Nissuna sorte di morte si poteua meglio esprimere col pennello, che quella della croce. onde inferisce la conuenenuolezza delle pitture, con le quali ci si rappresenti, e si ponga inanzi à gli occhi la carità di GESV CHRISTO verso noi. il qual concetto è espresso più chiaramente nel sonetto quarantesimo sesto.

44

San Giustino martire scriue, che nostro Signor nella sua adolescentia, aiutaua San Giuseppe nelle opere fabrili.

49

Questo sonetto indrizzato à i predicatori, si fonda sù le parole di San Paolo, che essorta i medesimi à predicare *Iesum Christum, & hunc crucifixum*.

52

Città del toro si chiama Torino:perche hà il toro per arma. Il moro albero è simbolo della sauiezza:perche, per schiuare i pericoli, e gl'incontri de i freddi, e de i gieli egli fiorisce molto tardi.

Barlume è parola vsata dal Boccaccio: e significa cosa, che sia tra luce,e scuro onde l'Autor dice,la sapienza humana esser barlume,che luce,e non fà luce;perche hà vn non sò che di splendore inutile, e di nissun profitto.

54

Fere Hircane si chiamano le tigri; fere Massile i leoni: perche l'Hircania di quelle, e la Massilia,prouincia d'Africa, di questi abbonda.

60

Il sentimento di questo sonetto è, che Dio, perche non può fare cosa maggior di se, si rende mirabile, non con l'aggrãdirsi, mà cõ l'abbassarsi, ma più, che con qualunque altra cosa, col morire; per non esser cosa più contraria alla sua grandezza: benche morì non come Dio, mà come huomo.

63

Pilato si marauigliò, che nostro Signore fosse morto così in breue. l'Autor dice, ch'egli si marauigliaua, che così tardi morisse, per il molto sangue, sparso alla colonna, si che douendo allora, per legge di natura, morire, pare, che restasse viuo, per più patire.

64

Christo patì tanta angonia nell'horto, quando sudò sangue, che per corso di natura, douea restar morto; e fece tanto sangue alla colonna, che ne doueua pur naturalmente seguir la morte: mà per più patire, la natura humana fù sostentata dalla natura diuina in vita, fino al terzo assalto del tormento della croce.

67

Nelle reuelationi di santa Brigida si legge, che, quando nostro Signore spirò in Croce, tutti gli huomini si sentirono improuiso affanno di cuore.

69

Questo sonetto è fatto à imitatione di Vergilio nella quinta Egloga, doue Menalca, essortando i pastori ad honorare il morto Dafni, dice,

> *Et tumulum facite, & tumulo superaddite carmen;*
> *Daphnis ego in syluis, hinc vsque ad sydera notus,*
> *Formosi pecoris custos, formosior ipse.*

77

Parla al Monsanese, da cui deriuano la Durenza, che và in Prouenza, e la Dora, che viene in Piamonte.

84

Il cipresso fà frutto trè volte l'anno, di Gennaro, di Maggio,

gio, e di Settembre, beache inutile. onde viene stimata pianta fecondissima. si vsaua già nell'essequie de i morti: perche, tagliato, non rimette. la qual cagione l'Autor dice, che non li conuien dire: perche non conuenne à CHRISTO, nostro Signore, morto, che il terzo giorno risuscitò.

85

Questo sonetto è indirizzato all'Acquario, che tiene l'ondecimo luogo trà i segni del Zodiaco.

90.

Ternate è vn'Isola nell'vltimo Oriente, regina delle Molucche.

Quiuira è vna prouincia nella occidental parte dell'America. Oue si vede quanto volentieri l'Autore si serua non meno della moderna, che dell'antica eruditione.

94

Sfinge fù vn mostro, vicino à Tebe, che haueua il capo, e mano di donzella, corpo di cane, ale di vccello, vgne di leone, coda di dragone, e voce d'huomo; che, stando sù la strada, proponeua enimmi insolubili à viandanti: e se non sapeuano scioglierli, gli vccideua con l'vgne, e con le ale. L'enimma era questo; che animale fosse la mattina quadrupede, à mezo dì bipede, & à vespro tripede? Edipo rispose, che questo era l'huomo, che nella fanciullezza cammina quasi con quattro piedi, perche si aiuta delle mani, & à vespro con trè; perche nell'età decrepita si serue anco del bastone.

Labirinto fù in Creta vna fabrica inestricabile, della quale però Teseo vscì, seguendo vn filo, ch'egli haueua attaccato all'entrata, e Dedalo, volando con ale incerate.

99

La Gentiana minore hà la radice pertugiata in forma di croce.

100

Parla à gli Antipodi, che à trentatrè gradi del polo antartico veggono il crocero. così chiamano i Portoghesi quat-

tro stelle, che formano vna bella, e ben proportionata croce.

101

L'abete hà i ramoscelli, e le frondi fatte in forma di croce.

109

La conclusione di questo sonetto allude à quel verso di Martiale,

Infanti melimela dato, fatuasq; mariscas.

doue quel poeta chiama *melimela* i pomi nani, e *mariscas* i fichi di san Giouanni; ambidue frutti sciapiti, e fati, come noi diciamo, quasi fatui; e perciò più to ;o degni di fanciulli, che di persone di buon gusto.

125

San Gregorio Nazianzeno dice, che si come il collo nõ può crescere al pari, non che più della testa: così la gratitudine dell'huomo non può adeguare la beneficenza di Dio.

ANNOTATIONI
SOPRA LA SECONDA PARTE.

4

IL Menan, Aua, Gange, Indo sono fiumi della costa meridionale dell'Asia: Sanega, e Gir fiumi della terra de' Negri; Minio di Portogallo. Tamigi d'Inghilterra; Benna, Berna, e Suro d'Irlanda, la Cluda, e la Dea di Scotia. l'Albi d'Alemagna; la Nerua di Liuonia; la Duina dà il nome à vna prouincia, soggetta al Moscouita. l'Obio è fiume grandissimo di Tartaria.

26

Il Nilo inonda tutto l'Egitto, oue regnò Tolomeo, figliuolo di Lago. la Volga, con settanta, e più bocche mette nel mar Caspio, che si dice anco di Bacchù, da vna Città iui trafficheuole. Il Maragnone si chiama ancora fiume

delle Amazoni; perche vi si videro sù la riua alcune donne armate.

37

Busiride, Rè d'Egitto, sacrificaua gli hospiti. Falari tiranno Agrigentino, vsò per tormento vn toro di bronzo col fuogo sotto.

44

Peneo, fiume di Tessalia, trauersa Tempe valle celeberrima per la sua amenità. Eurota scorre vicino à Sparta. Vsfonte è vn ramo del Caucaso, che in più luoghi produce diamanti. Narsinga, regno dell'India ricchissimo di rubini, carbonci, balaiLi, spinelle, granate.

CANZONE SECONDA.

46 st. 6

Arturo, e Orione sono due constellationi tempestose. Chiama regno di Giunone l'aria per esser à lei ascritta. Carro de gli D. i chiama Annone Cartaginese, e Tolomeo vn promontorio d'Africa, che i Portoghesi dicono hoggi Sierra liona.

72

Tre cose difendono dalla Saetta, la pelle del vitello marino, e la foglia del fico, e del lauro, del lauro tutti il fanno: del fico non tutti. Vedi il Mattioli, oue tratta di esso fico.

CANZONE TERZA.

100. st. 6.

Amasi, e Sisostre furono duo Rè d'Egitto potentissimi, fabricatori d'immensi edifitii.

st. 9.

La corrente del Faro di Messina, che i Messinesi chiamano

reuma, si stende da Tauromina, Città di Sicilia, fino à Tropea, terra di Calauria.

st. 10.

Della linea, con la quale Alessandro Sesto terminò le nauigationi de' Castigliani, e de' Portoghesi, tratta largamente l'Autore nelle Relationi.

st. 11.

Nell'isole del golfo Messicano gli alberi verdeggiano sempre, e fioriscono.

Francesco Pizzarro condusse gli Spagnuoli à i regni, oue non pioue, cioè al Perù.

st. 12

Budua è vna terra nello stato di Monopotapa ricchissima d'oro. Mandinga è vna prouincia, che confina con Zanfaria, posta à leuante del capo delle Palme: mà s'allontana da quello quattrocento venti miglia. Iui è Sango, Città nobilissima, molto frequentata da mercatanti Arabi, per cagion dell'oro, che vi abbonda molto.

st. 18

Ophir stimano che sia quella terra, che si chiama hoggi Sofala, ricchissima d'oro: certa cosa è, che per la fortezza, che i Portoghesi vi tengono, passano intorno à due millioni di scudi d'oro, à baratto di diuerse mercantie, che vi si conducono da Cambaia, e da India. e alcuni pensano, che questo fosse il luogo doue Solomone mandaua le sue flotte.

111

Antioco, rè di Soria, per la sua rapacità, fù chiamato Hyerax, cioè sparauiere.

114

Il Fasso, che latinamente vien detto Phasis trauersa il paese de i Colchi, detti hoggi Mingresi, oue gli Argonauti, che si chiamano anco Mini, nauigarono per il vello aureo. Quiui le api fanno il mele amaro.

126

Tibisco è fiume d'Ongaria. la Polonia è trauersata dalla Vi-

stola

stola; Ebro, e Strimone sono fiumi di Tracia.

128

Nell'istoria Francese del Riccieri si scriue, che mentre GIESV CHRISTO portaua la croce, si volse per stanchezza appoggiare à vn muro: il che il padron della casa non volse comportare, e villanamente gli disse, che se n'andasse di là. Al che N. Signore rispose, Io me ne anderò, e tù non posarai: & in quel punto colui comminciò à camminare, & hà camminato infino adesso, per tutte le parti d'Oriente, e fù visto, alcuni anni sono, nella Città di Amborgo. A costui l'Autore indrizza il presente sonetto.

CANZONE QVARTA.

130. st. 2.

Gli epitheti di viuo, e forte, che qui s'attribuiscono à Dio, son presi dal Salmo, *Quemadmodum desiderat ceruus ad fontes aquarum ita desiderat anima mea ad te, Deum fortem viuum.*

st. 18

Meno è vn fiume, che diuide l'Alemagna in superiore, & inferiore: perche la parte di quà si chiama superiore, quella di là inferiore.

st. 19

Nell'Egitto sono i Christiani, che si chiamano Cofti, e noi li diciamo Christiani della cintura, che fanno il numero di cinquanta mila, ò in quel torno.

sta. 20.

Bindimiro è vn fiume di Persia, la cui acqua solo beueuano gli antichi Rè d'Assiria, e di Persia, per la sua eccellenza.

st. 21.

Alcuni Inglesi, stati à Cambalù, riferiscono, che il gran Cam del Cataio è Christiano; è che l'Arciuescouo di quella Città l'incorona; e che gli è sempre portata innanzi

nanzi la croce. Simili cose si sono intese in Goa da vn mercatante Arabo. Si dice anco, che si come noi da Christo si chiamiamo Christiani: così essi da GESV si chiamano Gesumi.

st. 22.

I Malabari si chiamano gli habitanti di quei paesi, oue sono i regni di Calicut, e di Cocin, e gli altri, mentouati dall'Autore nelle Relationi. In Zeilanda è l'impronto di vn piede, che gli Arabi stimano esser d'Adamo; del quale fà mentione l'Autore nella Primauera.

st. 23.

Luzzone è vn'isola, oue è la terra di Manila, capo delle Filippine, ricchissima d'oro.

Carigara è vn'isola delle Filippine, trauersata da vna montagna, che vi distingue le stagioni: perche, quando di là è state, di quà è inuerno. Il medesimo effetto fà nell'India il monte Gate.

137.

Elice, e Cinosura son l'Orsa maggiore, e la minore.

141

Procuste fù vno assassino di strada, celebre appresso i Poeti. Vedi Ouidio nel 7. della Met. onde, per antonomasia, con tal nome si chiamano gli huomini crudeli, e fieri.

145

Dell'herbe, piante, quì mentouate, scriue Dioscoride, & il Mattioli.

153

Daifuzama si chiama il Re, che regna hoggi nel Giapone.

154

Saline è vn'isola, che gira sei miglia, vicina à Lipari, ch'è capo dell'isole Eolie, oue l'Autore fece naufragio.

157

Muar, e Bintanò son fiumi del regno di Malaca, oue nasce la pianta trista, descritta largamente dall'Autore nella Primauera.

159

Siam, e Menan son fiumi del regno di Siàm; Meicon del regno di Cantoia. Manar è vn'isoletta tra Veilan, & il continente dell'India, celebre p la pesca di perle, che vi si fà.

161

Questo, e i cinque seguenti sonetti furono fatti dall'Autore, mentre passaua il Monsanese.

CANZONE QVINTA.

174. st. 1.

Neruì è vn luogo nella Riuiera di Genoua. Pesto nella Calauria, di amenità singolare.

183

Cafri si chiamano i popoli, che habitano verso il capo di Buona speranza, affatto barbari. e Cafre vuol dire huomo senza legge.

CANZONE SESTA.

189. st. 12.

Questa historia è raccontata da Giustino nel primo libro.

st. 13.

Questa enumeratione di mostri è tolta dal sesto di Vergilio; onde tolsero anche le loro il Vida nella Christiade; & il Tasso nella Gierusalemme liberata. L'Autore à gli altri mostri aggiunge l'Ansisbena, serpe di due bocche; e, come dice Lucano di due teste. Se ne trouano assai nel Brasil, e nel paese di Tucuma, & in altri luoghi.

st. 16.

Nell'isola di Negroponte, detta da gli antichi Eubea, per la quale corre il Ceneo, nasce la pietra amianto, che si fila, e si tesse poco differente dall'allume scissile.

CAN-

CANZONE SETTIMA.

211. st. 12.

Esprime quel verso di Lucano,

Qualiter expressum ventis per nubila fulmen.

st. 15.

Timante, dipingendo l'immolatione d'Ifigenia, doppo hauer espresso la mestitia de gli altri, diffidato di poter esprimer quella d'Agamennone, suo padre, l'inuolse di vn velo.

st. 17.

Ne i monti d'Etiopia, detti di Alard, & Quen, posti trà la Nubia, & il Zinche, si trouano, per quel, che ne scriue il Molandi, scrittor Arabo, certe pietre, che si chiamano pietre di marauiglie: perche fanno ammutire chi le guarda.

CANZONE DECIMA.

244. st. 16.

L'Echo, che Horatio chiama *vocis imaginem*, vien detta leggiadramente da gli Hebrei figlia della voce. Chiama capo di Giunone il Promontorio Lacinio per vn tempio di Giunone, che vi era nella Calauria; e capo di Minerua il Promontorio Atheneo in terra di lauoro.

st. 24.

Chiama la bambagia Alessandrina, per l'eccellenza, che di quella si fà in Egitto, e si estrahe d'Alessandria.

SOPRA IL SONETTO.

Hyades son sette stelle nella testa del Tauro, che, sorgendo, ò tramontando, menano pioggia. il che significa il

il nome di Hyadi. onde Ouidio, nel 5. de' Fasti,

Ora micant Tauri, septem radiantia flammis.
Nauita quas Hyadas Graius ab imbre vocat.

I Latini le chiamano Suculas, cioè porchette, per il molto fango, che, piouendo, cagionano. Credo, che volgarmente si dicono capretti: perche rappresentano con la lor ragunanza vn gregge.

SOPRA LA CANZONE.

Stanza 1.

Inga si chiamauano tutti li Rè del Perù, tra' quali fù Atabaliba, che per regnare, fece morire Guaspar, suo fratello maggiore. e la Città della loro residenza era il Cusco.

st. 3.

Allude à quel passo di Lucano,

Aethiopumq. solum, quòd non premeretur ab vlla
Signiferi regione poli, ni poplite lapso
Vltima curuati procederet vngula Tauri.

st. 8.

Nel fiore, che i Greci chiamano Giacinto, & i Latini Vaccinio, di color porporino, alquanto oscuro, scorrono alcune linee, che formano due lettere Greche, cioè l'Alfa, e'l Iota, che son le prime lettere del nome di Aiace, che i Poeti fingono, che si conuertisse in quel fiore. Al che allude Vergilio nella Bucolica.

Dic, quibus in terris, inscripti nomina regum,
Nascantur flores.

perche Aiace fù Rè di Salamina. Hor l'Autore, lasciando la fauola, vuol, che quel Ai sia vn sospiro, insegnatogli da quel fiore, sù la passione di GIESV CHRISTO.

st. 11.

Osiri fù vn Rè d'Egitto; nel qual Egitto molto fiorì l'humana, e la diuina sapienza.

Brachmani furono detti i saui dell'India.

AN-

ANNOTATIONI
SOPRA LE FESTE.

3

Abila, e Calpe sono due monti allo stretto di Gibilterra; quello in Africa, e questo in Spagna; che diedero occasione à i Poeti di chiamarli colonne d'Hercole.

5

Tifi fù il nochiero della naue de gli Argonauti; còl qual nome qui si chiama ogni nocchiero, per la figura, che i Grammatici chiamano Antonomasia.

9

Nelle corti de i Prencipi grandi, i gentilhuomini della camera vsano chiaue dorata: alla quale vsanza allude qui l'Autore, dicendo, che vuole, che il nome di GESV sia la chiaue aurea del suo intelletto, e del suo affetto.

11

Verso il polo Artico gli Astrologi mettono due segni, de' quali l'vno Orsa maggiore, e l'altro Orsa minore chiamano, che da i Greci son detti Elice, e Cynosura.

Chiama la via d'Ostro, cioè Australe, meno erta, che la Settentrionale, seguendo l'openione, e l'imaginatione popolare: perche pare, che il polo Artico sia più alto, che l'Antartico: il che accenna Vergilio nel 1. della Georgica,

Mundus, vt ad Scythiam Riphaasq. arduus arces
Consurgit, premitur Lybia deuexus in austros.
Hic vertex nobis semper sublimis: at illum
Sub pedibus Styx atra videt, manesq. profundi.

Via lattea è quella parte del cielo, che, per la moltitudine delle stelle picciole, che vi sono, confondendosi i lor lumi, biancheggia. Il che diede occasione a i Poeti di fauoleggiare, che sia aspersa del latte di Giunone.

Orione si chiama vna constellatione, vicina al Tauro, che i Poeti fingono, che fù vn gran cacciatore, rappresenta vn'-

vn'huomo armato, onde Verg. disse,

Armatumq. auro circumspicit Oriona.

19

Si dichiara quella risposta di Dio à Moisè, *Non videbit me homo, & viuet.*

24

Figlia di Taumante si chiama l'Iride, cioè l'arco celeste. Tisbe fù vna fanciulla, che fù mutata nel moro; pianta, che fà il fiore di color tra'l giallo, e'l bianco.

23. e 29.

Il sentimento di questi due sonetti è, che la verginità della Madonna rese merauigliosa la grauidanza, e la grauidanza illustrò la verginità.

33

Dice, che gli Scrittori antichi fecero poca mentione della Santissima Vergine: perche essa visse tanto vnita con Dio, che la Diuina chiarezza la celaua al mondo: come il Sole cuopre le stelle, e la Luna medesima, quando è à lui vicina, e congiunta. Orna il medesimo concetto con qualche varietà, ne i due sonetti seguenti.

IL FINE.